

Istituto comprensivo di Scuola Media e Superiore
“N.Scarano” di Trivento

A.S. 2003-2004

TRIVENTO:
SCRITTI STORICI
E PERSONAGGI
MEMORABILI

È con grande piacere e soddisfazione che l'amministrazione comunale, da me presieduta, ha accolto la proposta del dirigente scolastico dell'Istituto Comprensivo della Scuola Media e Superiore "N. Scarano", prof. Pasquale D'Elisa, di patrocinare il lavoro scolastico realizzato dagli alunni della III sez. A, coordinato dal prof. Tullio Farina, favorendo la pubblicazione del presente volume intitolato "Trivento: Scritti Storici e Personaggi Memorabili".

Il lavoro è assai apprezzabile per il grande valore documentale in quanto contiene molti scritti di noti autori e documenti inediti che, raccolti in un unico testo, offrono una ricostituzione organica della storia di Trivento e nel contempo una più agevole consultazione. E questo non è cosa di poco conto!

Molto interessante è anche la parte monografica contenente la vita e la storia di tanti personaggi che si sono distinti per la loro intelligenza e la loro opera e che hanno influenziato la storia e l'evoluzione sociale del nostro paese.

Lodevolissimo lo scopo, che senz'altro è stato raggiunto.

Dobbiamo tenere viva la memoria del nostro passato e di quanti hanno dato lusto al nostro paese per non perdere i valori delle nostre origini.

La storia, come scrive Karl Jaspers, è per noi il ricordo di cui non soltanto abbiamo coscienza, ma sulla cui base viviamo, "è il fondamento già posto e a cui dobbiamo restare legati se non vogliamo disperderci nel nulla, ma prendere parte all'Essere-Umano".

Non senza orgoglio posso affermare che il volume, che verrà donato agli appassionati di storia patria e ai tanti Triventini residenti all'estero, rappresenta il primo vero tentativo di dare all'antica e nobile città di Trivento il suo libro, deve restare sempre vivo nel ricordo di quanti nel corso degli anni non vogliono perdere le tracce delle proprie origini.

Un vivo ringraziamento va al Preside Prof. Pasquale D'Elisa, al Prof. Tullio Farina ed agli studenti della III Media Sez. A che, con la loro lodevole iniziativa, hanno dato all'Amministrazione Comunale la possibilità di custodire la storia di Trivento.

Il Sindaco

Dott. Pasquale Corallo

La classe III A della Scuola Media di Trivento nell'anno scolastico 2003/2004 conclude un ciclo di studi caratterizzato da un forte senso di appartenenza alla comunità in cui vive.

Durante il primo anno ha raccolto, selezionato e presentato al pubblico notizie sulla storia e sulle condizioni sociali ed economiche della nostra cittadina nel volume "Trivento ieri e oggi", che ha riscosso unanime approvazione ed apprezzamenti ai più alti livelli istituzionali, quali la Presidenza della Repubblica e quella del Consiglio dei Ministri, concretizzatisi con l'invito a visitare Palazzo Chigi e a partecipare alla Festa della Primavera a Castel Porziano.

Il secondo anno di corso ha visto l'attuale III A impegnarsi in un progetto di educazione ambientale focalizzato sulla raccolta differenziata dei rifiuti, conclusosi con la pubblicazione di un calendario ecologico e di un opuscolo guida pregevoli entrambi per l'ideazione iconico-tipografica e per il rigore scientifico e tecnico della trattazione. Il contenuto del progetto, pubblicato con un finanziamento a carico del Comune di Trivento, ha avuto particolare apprezzamento da parte dell'Agenzia Regionale di Protezione Ambientale, che ha suggerito un'integrazione nel corrente anno scolastico con la partecipazione ad un concorso nel frattempo bandito dalla stessa Agenzia.

Quest'anno gli alunni e i docenti della classe III A si sono impegnati in un progetto ancora più ambizioso e significativo, inteso ad offrire alla collettività triventina un punto di riferimento fermo, sia dal punto di vista storico sia da quello culturale. Il lavoro s'intitola "TRIVENTO: scritti storici e personaggi memorabili" e consiste in una raccolta di scritti su Trivento e la sua realtà socio-politico-culturale, accompagnata da una raccolta di biografie di personaggi degni di essere ricordati. Grazie al lavoro svolto abbiamo scoperto una insospettata e insospettabile vivacità culturale e un'intensa passione politica, che ha permeato gli avvenimenti e gli animi dei cittadini. Abbiamo incontrato una galleria di personaggi ricchi di impegno negli studi di successi nella ricerca scientifica e nelle arti, oltre che colme di grande dignità e umanità. Qualcuna delle vite raccontate potrebbe degnamente costituire la trama di

apposito romanzo, perché risulterebbe sicuramente denso di azioni onorabili e di intensa spiritualità.

I Triventini di oggi e di domani, leggendo questo volume, avranno modo di riflettere e di attingere dagli episodi in esso riportati nuove e sepolte energie, capaci di alimentare l'impegno per un futuro all'altezza del proprio passato e per mettere in pratica il motto scritto una volta sullo schermo del cinema di Trivento: ardisco non ordisco.

A me il lavoro della classe III A ha già dato molto, facendomi sentire complice di avventure culturali significative, destinate a lasciare il segno.

Il Dirigente Scolastico

Prof. Pasquale D'Elisa

Dopo la pubblicazione del libro "Trivento ieri.... ed oggi" che partiva dall'Inchiesta Murattiana del 1811 sulle condizioni di vita della popolazione per arrivare a descrivere le condizioni di vita della popolazione triventina agli inizi del terzo millennio, gli alunni della terza media sez. A, alla fine del triennio scolastico, si sono cimentati nel riordinare molti degli scritti pubblicati su Trivento, facendone una breve presentazione, e nel ricostruire la vita di molti triventini illustri o figli celebri di triventini. La necessità di ricordare il passato è importante perché in una società che quotidianamente si trasforma e si modifica grande è il rischio di dimenticare le proprie origini. Infatti, oggi, quante notizie del paese o quanti termini dialettali risultano essere strani alle orecchie dei più giovani proprio perché non si ricordano o, peggio ancora, sfuggono le motivazioni delle origini o, per lo meno, le spiegazioni, che ne davano gli anziani. Il presente lavoro vuole, appunto, rappresentare un'antologia degli scritti più importanti che tanti noti autori hanno pubblicato sulla città di Trivento, che dia la possibilità a chi vuol conoscere la storia patria di avere una raccolta organica di notizie utili. Alcuni scritti sono, addirittura, inediti e testimoniano una grande vivacità culturale che ha caratterizzato la vita del



Trivento - Panorama • (Valeria Civico - Angelica Di Claudio)

paese. La parte conclusiva del lavoro è rappresentata da una serie di monografie di tanti triventini che con la loro vita e con la loro opera hanno dato lustro al paese natio. La raccolta di tante notizie è stata possibile grazie alla consultazione degli archivi di famiglia e alle notizie fornite da parenti ed amici dei personaggi trattati. Infine i disegni contenuti nel testo, che rappresentano i punti più caratteristici del paese, sono stati realizzati dagli stessi alunni.

Un ringraziamento va al preside prof. Pasquale D'Elisa, che ha sempre creduto nell'iniziativa incoraggiandola e seguendola quotidianamente, al geometra Armando Quici, assessore alla Comunità Montana "Trigno-Medio Biferno" di Trivento e all'Amministrazione Comunale di Trivento, che sensibile ai valori culturali, con il suo contributo economico ha permesso la pubblicazione di questo libro che si offre al lettore con la speranza che venga apprezzato e sia motivo per ognuno di ritrovare le radici della propria identità.

Prof. Tullio Farina

Nell'ultimo anno di scuola media, su suggerimento e proposta del prof. Tullio Farina, coordinatore di tutto il lavoro, ci siamo impegnati per realizzare questa antologia di scritti su Trivento e dei suoi personaggi celebri. In un primo momento il lavoro ci è sembrato un po' noioso, ma man mano che abbiamo iniziato a leggere tante notizie e tanti fatti curiosi del nostro paese, di cui non sapevamo niente, ci siamo sempre più appassionati a ciò che stavamo realizzando. In modo particolare abbiamo provato grande interesse e curiosità per quella lotta politica avvenuta in occasione delle elezioni amministrative del 1905 e che ha visto i protagonisti non risparmiarsi nessun tipo di accusa, così come abbiamo provato interesse per il racconto funesto del 1799 a Trivento e per le altre tante notizie contenute nei vari scritti pubblicati. Abbiamo, poi, pensato di vivacizzare il lavoro con una serie di lavori realizzati sotto l'attenta guida della professoressa Graziella Berti, che riproducono gli scorci più

caratteristici del centro storico di Trivento. Oltre ai prof. Farina e Berti ringraziamo la professoressa Maria Felicia Petrunti, il professor Antonucci Antonio e il professor Piccoli Enzo per l'impegno e la pazienza profusi nel seguire il lavoro. Alla fine del nostro triennio scolastico di scuola media, dopo i lavori realizzati negli anni precedenti, concludiamo con un'antologia di scritti che, se anche non del tutto esauriente, rappresenta comunque un tentativo di ricostruzione della storia del nostro paese. Ci auguriamo solo che essa sia di gradimento dei lettori. Se al contrario fossimo riusciti ad annoiarvi, per dirla col Manzoni, "credete che non si è fatto apposta".

I ragazzi della III A

**ANTICHE CITTÀ DEL SANNIO: TRIVENTO
DI
NICOLA SCARANO**

Ci sembra opportuno e doveroso iniziare questa rassegna antologica di scritti su Trivento con un articolo del prof. Nicola Scarano, pubblicato su “La Tribuna” del 25 dicembre 1936, intitolato “Antiche città del Sannio: Trivento”. Il prof. Nicola Scarano è l’illustre letterato di Trivento al quale è stata intitolata la nostra scuola media, ora Istituto Comprensivo di scuola medie e superiori. Egli nacque a Trivento il 18 novembre 1865. Iniziò i suoi studi nel seminario di Trivento, che a quei tempi era uno dei centri culturali più importanti del Molise. A Napoli conseguì la licenza ginnasiale a primo scrutinio con buoni voti e successivamente la licenza liceale nel 1884. Non avendo mezzi finanziari a sufficienza tornò a Trivento dove insegnò privatamente italiano, latino e greco e nel 1886 conseguì il diploma di maestro di elementare. A ventitré anni si iscrisse alla facoltà di lettere e filosofia presso l’Università di Napoli, dove fu allievo del prof. Francesco d’Ovidio, di origine triventina. Si laureò nel 1892 col massimo dei voti e la lode discutendo la tesi “Il platonismo nelle poesie di Lorenzo dei Medici”. Fu insegnante di letteratura italiana a Napoli, a Pisa e Campobasso. Nelle sue opere tenne sempre presente il suo paese natio tanto che scrisse “La storia del brigantaggio di Trivento nel periodo murattiano”, “Le novelle” e “Le cronache paesane” che raccontano episodi, momenti di vita quotidiana e descrivono personaggi tipici e singolari del paese. Ma il suo interesse culturale non fu soltanto locale o regionale. Egli scrisse una storia della letteratura italiana e numerosi saggi sui grandi scrittori e poeti come Dante, Petrarca, Boccaccio, Alfieri, Manzoni, Pascoli, Carducci e D’Annunzio, tanto da rappresentare un sicuro punto di riferimento di numerosi critici di letteratura che in ogni loro recensione letteraria lo hanno sempre citato. Morì a Campobasso il 12 dicembre 1942. L’articolo che pubblichiamo, pur nella sua sinteticità, traccia un lucido profilo storico dal quale traspaiono per l’ennesima volta tutto l’amore e l’orgoglio che lo scrittore nutriva per il suo paese, al quale fu sempre legato. Oggi Trivento lo ricorda, oltre che con il suo nome alla nostra scuola, con una piazzetta denominata “Largo Nicola Scarano” in pieno centro storico e con una lapide posta sul muro della sua casa nata in via Torretta, che recita testualmente.

Nacque in questa casa

Il 18 novembre 1865

Nicola Scarano

Umanista critico scrittore.

Spaziò su cime abitate da spiriti magni

Dante, Petrarca, Manzoni, Verga.

Indicandone perspicace spirito e forme

Maestro

Alla libertà dell’intelletto e dell’anima

Educò i giovani

Ed in carte illuminate in dipinte tele

Gli arrise l’arte

Negli anni tardi

A Trivento materna

Egli guardava come a suo approdo e rifugio

Ahimè ma lungi

Sfuriando sanguigno l’uragano della guerra

Dai giorni labili all’eterno

Lo trasse l’improvvisa morte.

12 dicembre 1942

Perché perpetua rifulga la memoria di lui.

Il Comune 19 giugno 1949.

Antiche città del Sannio: Trivento

Dal piano sale e si distende sulla vetta di un colle roccioso, a cavaliere del Trigno, alto sul mare un seicento metri. A chi vi si rechi dal capoluogo, Campobasso, a un certo punto del giro, a destra, Monte Lungo, la piccola città si scopre, d'un tratto, sullo sfondo dei monti d'Abruzzo, in figura di stivale simile a quella dell'Italia. E sembra, così, che il Monte Lungo sia lì a farle la guardia e a farne la presentazione.

L'antica trebintm

Fu nell'antichità città del Sannio Pentro, distrutta, come altre della Lega Sannitica, da Silla. Non par dubbio che le appartenesse una medaglia, la quale porta l'impronta d'un toro alato con faccia umana e la leggenda Trebintm, onde avremmo in essa il nome e lo stemma della città, anteriori alla conquista romana. I nomi latini conservatici in opere storiche e in epigrafi sono Trebentum e Terebentum, Terventum e Tereventum, Treventum e Triventum. L'etimologia è oscura. Un erudito, ispirandosi a una iscrizione di dubbia lettura, arzigogolò che si fosse chiamata Terventum, perché ter venerunt Sabelli ad aedificandum oppidum. Altri, collegandolo col nome del fiume, disse che fosse chiamata Triventum, perché situata ove il Trigno svolta: Ubi Trignum vertitur. Altri, ancora più goffamente, suppose che fosse fondata da gente venuta dall'Illiria, e che le fosse dato un nome che in illirico vuol dire ventosissimo. Or ventosissimo è Trivento; ma che il suo nome, date le sue varie forme, voglia dir proprio questo, ci vuol altro per darlo a bere. Sappiamo da antiche fonti che, dopo la distruzione silliana, per farla risorgere a nuova vita, vi fu, al tempo di Cesare, dedotta una colonia militare ascritta alla tribù Voltinia: e che, nella divisione augustea dell'impero, essa divenne il municipio. Prima della distruzione, si stendeva lontano sul piano e s'allargava in discesa a Est e in salita a Ovest. Scavando, per la sistemazione dell'attuale piazza della Cattedrale, vennero alla luce tombe di guerrieri, in ciascuna delle quali erano con le ossa, una lucerna e una moneta, la moneta che si solea mettere in bocca al morto, perché potesse con essa pagare a Caronte il traghetto del fiume infer-

nale. Oltre le iscrizioni latine ed una osca, e ruderi e avanzi di vario genere, ci sono, in alto rilievo, due teste, l'una sull'altra in modo che la sottostante si veda a metà, le quali è possibile siano dei Dioscuri: e c'è la cripta della Cattedrale, edificata su tempio pagano. Non manca la menzione di qualche famiglia cospicua o di qualche illustre personaggio.

Le contese per il possesso

Nei tempi di mezzo Trivento, raccolti in cima al colle, fu contea dei longobardi. Circa l'870 la conquistò Adelgisio duca di Benevento. Circa il 1130 resistè alle milizie di Ruggero il Normanno, essendo a capo della difesa un Giovanni Sclavo, che non c'è ragione di ritenere non triventino: ma dovè arrendersi al secondo assalto. Sotto i Normanni e poi gli Svevi appartenne alla contea di Molise. Dopo la conquista angioina fu concessa in feudo prima a un nobile di Nicastro e poi ad Amerigo de Sus, provenzale. Attraverso altre signorie pervenne ai D'Evoli di Capua, e poi ai Caldora, che vi edificarono il palazzo comitale. Fu tolto il feudo di Trivento ad Antonio Caldora, caduto per tradimento in disgrazia di Ferrante I d'Aragona, e dato a un catalano, generale della flotta che riconquistò Ischia. Dalla figlia di costui fu venduto ai d'Afflitto e da questi, per linea femminile, passò ai Caracciolo di Melissano. Circa il 1526 soffersè saccheggio e incendi da parte delle milizie del Lautrec, per la sua fedeltà alla corona di Spagna. Nel secolo XVI, o forse prima impoverita di abitanti per guerre, fame, peste e terremoti, fu ripopolata da quelli che abitavano nei casali sparsi nello stesso agro triventino. I suoi signori la cinsero di mura con torri e bastioni. Delle mura sopravvive quel tratto che sostiene a valle una parte della strada Torretta: nome superstite evidentemente d'una delle torri fiancheggianti Porta Maggiore. La Porta Maggiore e la Porta Valle si vedevano ancora un mezzo secolo fa; ma nella costruzione delle nuove strade, furono vittime della poca coscienza del loro valore storico. Demoliti anche i caratteristici finestroni che, più su di Porta Maggiore, correavano lungo due lati della piazzetta che portava e porta il loro nome. Lo stemma antico, così bello e suggestivo se non di chiaro significa-

to per noi, cesse al medievale e moderno (uno scudo con una T fra due stelle sormontato da una corona comitale), che non ha altro significato che il ricordo della feudale schiavitù.

Il periodo rivoluzionario

La storia di Trivento del periodo rivoluzionario francese e del napoleonico è intrisa di fraterno sangue. Nel 1799 per la divisione della cittadinanza in realisti e giacobini corse sangue. Dal 1807 al 1815 battè con la sua banda la campagna Fulvio Quici realista, il quale aveva fatto nel 1799 le prime armi e poi fece vendette da sentirsene arricciare i capelli. Durante i moti carbonari si fece onore Nazario Colaneri, colto giurista e deputato nel 1820, esule fino al '32 a Firenze, legato di amicizia coi liberali più illustri, entrato con Gabriele Pepe, Giuseppe Poerio, Pietro Colletta nel circolo del Capponi. Trivento non ebbe poi parte notevole nella storia del Risorgimento, lontana e tagliata com'era dai maggiori centri e severamente vigilata dalle autorità politiche e dai suoi vescovi e da quella parte di clero devota al Borbone. Ma c'era pur una parte eletta dai suoi cittadini che nutriva in segreto aspirazioni liberali e che non trattenne il suo entusiasmo quando Pio IX benedisse l'Italia, e quando Garibaldi nel '60 liberò il Regno di Napoli. Durante i moti reazionari in provincia di Molise, anche da Trivento partirono delle camicie rosse, e Raffaele Ciafardini, una di esse, prigioniero a Sessa, fu liberato con altri dalle milizie piemontesi. Nella grande guerra Trivento, con una popolazione di non più di cinquemila ebbe 84 morti, di cui due medaglie d'argento (Antonio Scarano e Angelo Cimaglia). Ha pure fra i superstiti un grande invalido (Vincenzo Ciccarella). Anche nell'impresa africana 1936-37 e nella guerra 1940-45 diede il suo tributo di sangue. Fra i suoi morti è Giovanni Meo, padre di sette figli, reduce dalla guerra libica e dalla grande guerra, eroicamente caduto.

La diocesi e i vescovi

La diocesi di Trivento in una bolla di Sisto IV è detta antiqua et insignis. La prima chiesa cristiana di Trivento sorse sul tempio sacro a Diana, di cui furo-

no adoperate le colonne svelte e belle. Vuole la tradizione che primo suo vescovo fosse S. Casto: tradizione scorsa dai dubbi dei Bollandisti. Quella prima chiesa ora è la cripta a soccorso della nuova, più lunga più larga, sacra ai santi martiri Nazario, Celso e Vittore, patroni delle città. Tra le molte e preziose reliquie ci sono reliquie di Nazario e Celso le quali si credono date da S. Ambrogio a un prete milanese eletto vescovo di Trivento. Ci sono una Spina e un frammento della Croce del Redentore. Altre chiese e chiesette sono dentro e fuori dell'abitato. Fuori c'è il convento dei frati Cappuccini con la chiesa sacra a S. Antonio; il quale è la quale sorsero nel sec. XVI per voto fatto da una della nobile famiglia De Blasiis, caduto nelle mani di una banda di masnadieri e scampato. In questo convento fece il suo noviziato S. Camillo De Lellis. Nell'abitato accanto al palazzo comitale era un convento di Clarisse con chiesetta annessa. Vi erano educate le fanciulle delle famiglie signorili, anche essi fatti edificare dalla pietà di una nobil donna appartenente alla famiglia De Blasiis. Si argomenta da una iscrizione rinvenuta nel loro sito, che sorgesse colà un tempio pagano sacro alla dea Fortuna del Municipio. Convento e chiesetta incamerati dal Demanio ai tempi della dominazione francese e venduti a un privato, furono da questi demoliti e, in loro vece, elevato un palazzo, nel quale ora sono una scuola materna e il convitto femminile. Sulla pendice del Monte Piano sono i ruderi di un convento dei celestini, edificato nel secolo XIV. La chiesa di esso fu riedificata dal popolo del 1830. La porta del Monastero, di ordine gotico, fu adoperata in città come porta esterna dell'Episcopio, il quale è a fianco della Cattedrale. Alla serie dei vescovi appartengono alcuni notevoli per dottrina: Tommaso da Aquila, detto "Scotello" cioè piccolo Scoto (s. XIV); Nicola de Luca, scrittore fecondo, per dolcezza di eloquio detto il Fèneron del Regno di Napoli (ss. XVII- XVIII). Notevoli per la santità di vita: Antonio Tortorelli (ss. XVII-XVIII); Bernardino d'Avorio e Luigi Agazio (s. XIX). Aggiungo qui la menzione di un padre provinciale dei Cappuccini, fra' Tommaso da Trivento, ricordato negli Annali dei Cappuccini (sotto l'a. 1614) come dotto e come santo, sebbene non santificato di cui sono anche narrati i miracoli. Il Seminario a cui, dopo il Concilio di

Trento, si volse la cura dei vescovi triventini, fu portato a compimento da Alfonso Mariconda nella prima metà del XVIII secolo. Fu il focolare della cultura diocesana e il vivaio di uomini illustri e benemeriti, appartenenti al clero e al laicato. Ricorderò fra i triventini: Giosuè Scarano botanico, Gaetano Porfirio e Domenico Ciafardini cultori di belle lettere, i fratelli Pasquale e Giuseppe Berardinelli l'uno filosofo e l'altro teologo, oratore e scrittore insigne; Antonio Ciafardini di larga cultura giuridica.

Belvedere

In piazza Fontana, ai piedi del colle, c'è il monumento ai Caduti. Di là salgono due strade: una di circonvallazione, l'alta a scala, che divide l'abitato in due parti fino a piazza Cattedrale. Da questa piazza una strada, ancora scala, sale al quartiere più alto della città, detto Colle; e un'altra in piano, va al Piano o Belvedere. Al termine di questa c'è a sinistra il palazzo comitale o del Principe, venduto dai Caracciolo ai Colaneri, e a destra il Seminario. Il piano è un magnifico belvedere che aspetta una decorosa sistemazione. Al riguardante che vi si reca dalla piazza, si offre di fronte, una catena di monti dell'Abruzzo chietino, tra i quali leva il capo la Montagna di Schiavi (Monte Pizzuto) che per prima, si veste di cotta bianca, al venire dell'inverno. Avanzando diritto si apre, giù, alla vista, la bella vallata del Trigno che, tortuoso come dice Plinio, corre in direzione nord-est, al mare turchino, che s'incunea, tra le due pendici di monti opposti; si ode distinto in mormorio dell'acqua che qua e là brontola e gorgoglia ove i fianchi la stringono. Dalla parte di ovest, ove il pendio precipita e fa ritrarre con un po' di spavento indietro il piede, si dispiega tra la pendice del Monte Piano e quella del monte su cui sorge Schiavi uno scenario di monti diramanti dalla Maiella, che s'innalzano e accavallano, e che il tramonto dipinge di tinte che farebbero ammattire i più esperti pennelli. Sparsi qua e là si vedono biancheggiare in vetta o su i fianchi montani di Pietrabbondante, Capracotta, Agnone, Poggio Sannita a ovest, Schiavi, La Guardia, Torre Bruna, San Giovanni Lipioni a nord, e lontano, alto, in fondo alla vallata del Trigno, Tufillo. Contemplato dal piano, il panorama

Abruzzese-molisano si presenta con una varietà armonica di colori e biforme, che diletta l'occhio e ristora lo spirito. L'occhio scende alla valle e gira intorno ai monti alti che ricingono a guisa di chiostra la vasta conca di cui Trivento, sul suo colle, è come l'ombelico. Conca nella quale le stelle occhieggiano nelle notti serene, dove si versa il mite raggio della luna e la luminosità azzurra del cielo allietato dal sole e dai monti precipitano i venti e si scatenano i temporali.

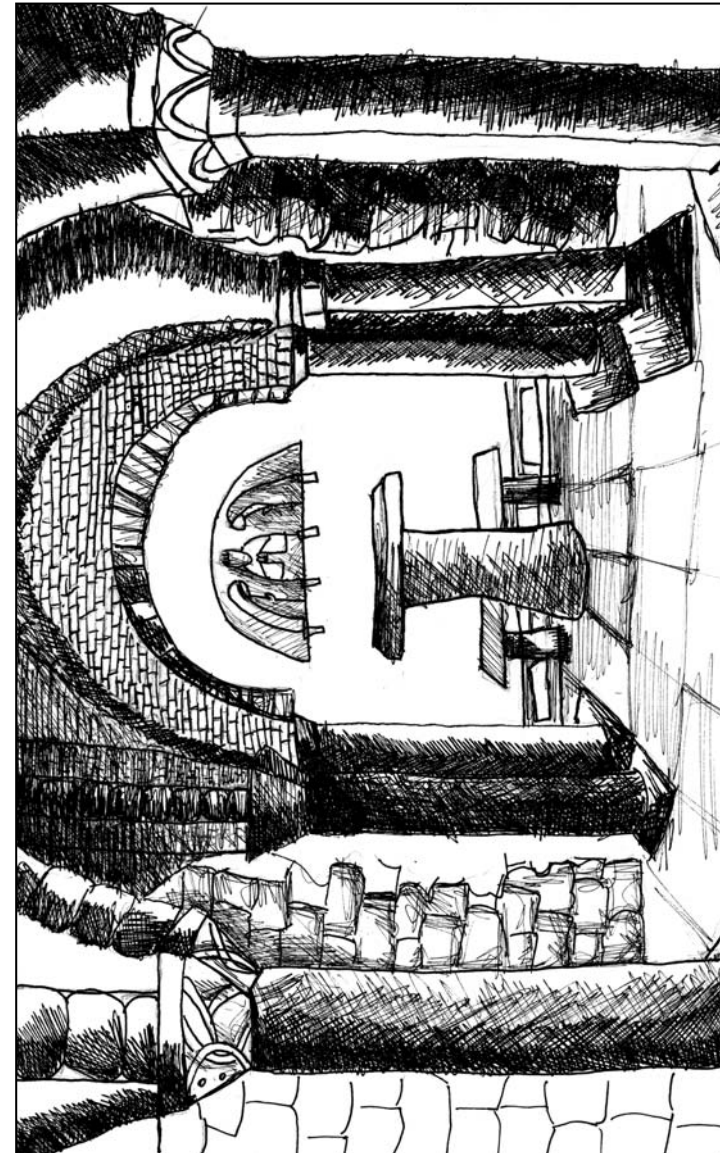
Verso più alte mire

L'agro di Trivento è molto vasto. Ha contrade amene e ridenti. Ha oliveti le cui chioche s'inargentano alla carezza dei venti. Ma ha pure zone squallide e franose che aspettano il rimboschimento. Ha sorgenti fresche e limpide, tra le quali una di acqua sulfurea di efficacia benefica e infallibile. Un tempo quest'agro dava non solo olio, ma uve e frutta in gran copia. Le vigne furono quasi distrutte dalla peronospora prima e poi dalla filossera; e si vanno rinnovando pigramente coi vitigni americani. C'erano orti presso l'abitato e sulle rive del fiume; e ora ortaggi e pomodoro e frutta s'importano dai paesi vicini più industriali, produce grano, orzo, poco granturco. Abbastanza prosperi sono l'allevamento del bestiame minuto e bovino, specie questo per il latte e per le carni più che per il lavoro. L'industria del miele è rallentata. Per la natura del terreno, tutti i prodotti, specie delle contrade solatie, sono di sapore squisito. Trivento aveva nome per le fabbriche delle paste alimentari e del vino; ha una generatrice di energia elettrica, sul Trigno, che anima un mulino a cilindro; c'è un lanificio e molti frantoi. Trivento è piccola ma nobile città. Ha avuto e ha ancora cittadini che si studiano di farsi onore. Ha il dovere di riprendere nei vari campi della moderna attività politica ed economica un posto distinto. I suoi dirigenti hanno il compito grave sì, ma tale da doverne andare orgogliosi e da sentirsene avvalorati e spronati. L'agricoltura, l'allevamento del bestiame, l'industria, l'igiene reclamano mezzi incoraggiamento e soprattutto vigilanza continua. Se anche si faccia molto, questo molto è sempre poco rispetto alla mira alta. Trivento deve, perché può elevarsi e divenire sempre più degna

della sua nobile storia, sempre più degna dell'Italia la cui grandezza è “murtata di sangue e di martiri”.

**PENSIERI SOCIALI
DI
GIUSEPPE M. BERARDINELLI
A CAGIONE DEL TENTATIVO ANARCHICO
DELLA TERRA DI SALCITO
CONTRO
LA CITTA' DI TRIVENTO
Pel trasferimento della Giudicatura**

Subito dopo l'articolo del prof. Nicola Scarano, a pieno titolo, merita un posto di rilievo l'opera del teologo Giuseppe Maria Berardinelli, anch'egli di Trivento. Nato il 3 Ottobre 1814, dopo aver completato gli studi religiosi, fu consacrato sacerdote. Fu canonico teologo del capitolo della Cattedrale di Trivento, prof. di teologia presso il seminario diocesano di Trivento, stimato predicatore profondo e appassionato studioso. Infatti l'arciprete don Angelo Tirabasso nel suo dizionario biografico del Molise così scrisse del teologo Berardinelli: "Giuseppe Berardinelli di Trivento, sacerdote di bellissimo ingegno, sacro oratore e teologo di quella cattedrale diede alla stampa moltissime opere, le quali attestano il suo ingegno versatile e l'ampia cultura". Fratello dell'altro canonico, Pasquale Berardinelli, si distinse per virtù e sapere e per i numerosi scritti che ha lasciato come quello della storia della Cattedrale di Trivento e dei Pensieri Sociali. I nomi dei due Berardinelli suonarono per ogni dove; la loro alta fama volò di bocca in bocca e per loro si eresse un monumento più durevole del bronzo. Giuseppe Berardinelli morì a Trivento il 31 maggio 1901, giorno in cui si festeggia la nostra Signora, la Madonna alla quale fu tanto devoto. Tra le opere da lui scritte abbiamo scelto: "I pensieri sociali e altri scritti" pubblicati nel 1865 a Napoli dalla tipografia di Carlo Zomack, dove viene trattata la questione relativa al tentativo anarchico della terra di Salcito contro la città di Trivento per il trasferimento della Giudicatura.



Trivento - Cripta • (Arianna Civico - Arianna Di Claudio)

**AL CAVALIERE
ALFONSO DE CARO
PREFETTO DI MOLISE
SAGGIO AMMINISTRATORE DELLA PUBBLICA COSA
E
PROMOTORE SOLERTE
DEL MEGLIO DELLA PROVINCIA A LUI COMMESSA
IN SIGNIFICAZIONE DI STIMA
OFFRE L'AUTORE
E
PER LUI
RASSEGNA
AL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
COME FA
ALLA PUBBLICA OPINIONE**

Nemo nostrum sibi soli natus est, sed ortus nostri partem sibi vindicat patria, partem parentes, partem amici (Plat. Epist. IX).

I

Grande il rimutamento in un regno, che rinasce a nuovi destini.

Avviene di esso pei fatti civili, come pei fatti soprannaturali fu predetto di tutto l'orbe, a motivo della fruttuosa redenzione. Signore, tu manderai il tuo spirito a nuova creazione, e rinnoverai la faccia della terra (Salm. CIII.). L'Italia è del bel numero di quelle che si immettono in un rinnovamento prosperoso. Rotte le vecchie barriere, tolte le parziali autonomie, fiaccato il mal vezzo di municipalità e di egoismo, che facevano di cento favelle i popoli di un sol labbro, e d'interessi molteplici e lottanti gl'interessi di un sol paese, entra in una palestra gloriosa di riforme politiche, amministrative, economiche, pel meglio della nazione universale – Questo è progresso, questo è civiltà.

Pure in mezzo al grande riordinamento, ed al primo sentore di progetto di

riforma di Mandamenti di Circondari, e di Province, è dolore vedere tra gl'Italiani ingigantire lo spirito di anarchia, in quello che molti cittadini e municipii si vogliono dare il vanto di abominare lo spirito di egoismo e di municipalità. Questo sembra paradossoso, e pure così è.

Che cos'è l'anarchia? È lo scotimento dell'autorità: è imporre legge all'autorità: è trascinare l'autorità ove si vuole, illudendo, raggirando, forzando: è l'agognare ad un'eguaglianza materiale, tra la diversità dei diritti acquisiti, quasi capi della pera di Esopo. E già molti municipii e cittadini, alla sola idea di riforma, messi in su, pretendono, intrigano, saltano innanzi, si raccomandano, senza né punto né poco valutare chi essi siano, e chi siano gli altri che già ne hanno, o possono meglio sperare. Essi fanno in questo, e per essi quei che mal ne sposano la causa, come quelle brutture di che parla il proverbio, quando uscite dalla squassata carena a galleggiare tra gli aranci, vanitosi bravavano: nos quoque inter poma natamus. Essi promovono ire e dispetti. Essi fan saltare la stizza al naso fin ai Socrati pazienti. Essi fan sentire l'altezza della propria dignità al cuore più stoico e più umile, e dire come il leone della favola al ciuco insultante: eh! tu ancora disonore della natura. Essi insultano al Governo, quasi il Governo non avesse occhi per rettamente vedere e fare, o fosse vile favoreggiatore. Cresce l'audacia e l'attentato, quando partitamente un municipio si leva alla pretensione di spogliare un altro municipio.

Certo che non si dà in Diritto la collisione dei diritti; perché ove un diritto lotta e caccia l'altro, quest'altro non è dritto, ma torto; che se fosse diritto, resterebbe incolume: onde non è natura del diritto uccidere il diritto, ma il torto. Sarà dunque concorrenza di diritti? E la concorrenza suppone la maggioranza, o la parità almeno dei due diritti che concorrono sul fatto medesimo. Così si suol dire, a grazia di esempio, per due dritti eguali: prior in tempore, potior in jure. Ma no, questi tali reputano il Governo una coccagna: credono aver diritto ad avere, sol perché il mondo si innova, ed essi sanno intrigare. Pessima anarchia, e peggiore di ogni altra anarchia, perché stando un governo stabilito, credono far peggio che nell'anarchia assoluta, e vogliono i fatti anarchici con la mano del Governo. Un municipio di scarsa popolazione, di poco o di niun

favore di arte e di natura, di nessuna importanza storica, o civile, che si mette a pretendere quello che si possiede da antico da un municipio che gli va innanzi in tutte cose le millanta miglia, e può con diritto sperar meglio nel nuovo organamento, non si mostra avido di eguaglianza materiale, la quale è nemica non solo delle società progredite, ma di quelle che or ora escono dallo stato nomade e selvaggio? Non si dà a vedere anarchico, poiché solo nelle avanie anarchiche il piccolo è eguale al grande, l'indotto è come il dotto, la pretensione è una cosa col dritto, l'intrigo e il favoritismo sono lo stesso che la giustizia, e l'inetto può galloriare come quel tristo che nei rovesci di Francia si assideva sul seggio di Luigi Filippo, e recandosi la mano al petto diceva: Je suis le Roi de France?

I pensamenti di Platone intorno alla sua speciale repubblica si dissero utopie, per la difficoltà dell'attuazione. Utopie assai più gl'immorali concetti di Saint – Simon col suo positivismo, di Leroux col suo progresso continuo, di Fourier con le sue falangi novelle e falaustere, per la riforma e miglioramento mondiale. Utopie non solo, ma atti sovvertivi dell'ordine sociale sono le pretensioni di rendere il paesungolo al di sopra della città, il torto combattente e vincente del diritto.

A questo si riduce la pretensione della colonia triventina Salcito avverso la sua madre patria Trivento, pel trasferimento della sede di Giudicatura da questa città a quel paese.

II

Trivento, patria del console Cajo Severo, dei Salonii, dei Cittii, degli Ortorii, dei Florii, degli Ofillii, e di altri chiari pei primi gradi militari e civili, e che come le sette città greche fan per Omero, si disputa con altre città sannite i natali di quel famoso Cajo Ponzio, il quale al riferire di Cicerone (De Senect. N.41), oltre alla grandezza militare, fu intimo per sapienza con Archita, e con Platone, è la città, che quando vive un Governo il quale è fatto a rivendicare i torti, e a coronare il merito e la giustizia, si vede aprire innanzi una gara, per quanto ingiusta, immeritata, e da chi per antica strettezza e simpatia

meno poteva sognare.

L'antico e il presente le danno troppa coscienza di ben possedere quel che possiede e di sperar meglio, a petto dei paesi che le stanno intorno a dieci ed a venti miglia.

Avere una storia, a pensare di Balbo e di altri chiari, non significa aver nulla, ma significa aver molto; l'incentivo cioè pel di dentro del ben fare e della grandezza, e pel di fuori il rispetto e la stima. Se Italia non aveva una storia, i suoi figli non avrebbero avuto che ricordare, e non avrebbero pensato a ritornare a quel che furono, né altri l'avrebbero rispettata, e garentita. Perciò dice il Vico l'affetto a quel che furono i vecchi padri ha creata e stabilita la patria, terzo principio sol dopo al timore di Dio ed all'affetto alla famiglia, che ha fondato la civiltà, dopo la dispersione falegica. Senza ricordanze mal si vive. La ricordanza è la vita dei grandi, ed è l'incitamento all'emulazione, ed al rispetto negli animi nobili. Onde Italia si reputa a gloria, e così noi del vecchio Sannio, quel che i nemici le dissero a dilegio, di essere cioè la terra dei morti, perché quei morti ci fan vivi.

Grande la terra opica nella resistenza ai belligeri Sabelli: grande la terra opica fatta Sannio, nella resistenza ai Romani. Grande tutta Italia nel remotissimo suo impero tirreno, donde Troja, come figlia da madre, e da Troja Roma, come gente dalla propria gente, per altro famoso impero.

III

E qui cade perciò una riflessione che non tutti sanno avvertire. Avere una storia è ben diverso dallo specchiarsi in una storia. Tutti possiamo e dobbiamo specchiarci nella storia, per ammaestrarci e per emulare le grandi cose, maestra della vita come è la storia: ma specchiarci nella propria non solo suona questo, ma trovar l'elemento ed il diritto di ravvivare l'antica gloria, e del rispetto, come di figli che rivendicano la perduta eredità de' maggiori. Alessandro divenne grande, ispirandosi alle gesta di Achille, quando si reputava dritto la conquista. Napoleone I° sa giovare degli eventi, e sale al trono di Francia, e fonda e dilata un impero, che era follia sperare, quando mal sona-

va la conquista. Ma questi salti dinamici a tempi massime civili sono pressoché d'impossibile riproduzione; tal che l'eroe il quale sale a tanta altezza, segna la meraviglia e l'epoca nella storia, come eccezione del grand'ordine, e portento dell'umana famiglia, e gran genio ed ideale del secolo che lo produsse. Onde a ragione fu detto di Napoleone la terra essere rimasta come attonita e muta, in pensando quando una simil'orma di mortal piede sorgesse a calpestare la sua polvere. Napoleone III sale al trono di Francia, ma non come Napoleone I né come Alessandro. Prove, e lento procedere non furono d'uopo. Un'idea ve lo portò, e di repente, la memoria. Quello che era pei sommi capitani e pei sommi ingegni di Francia e di ogni nazione un'ispirazione, fu per l'erede del sangue un'ispirazione ed un dritto nel libero dritto di un popolo che ricorda, e che rispetta chi per primo accoglie la gloria di quelle ricordanze. E se ciò per le persone che passano e non tornano, e delle quali chi vien dopo non sempre è degno di chi passò, quanto più per le cose e pei popoli che durano, e sono come immutabili ed eterni negli antichi pregi, quasi statua eterna ed immutabile di scalpello maestro.

Nessuna regione di Europa vanta due civiltà remotissime con due imperi, il romano e l'antichissimo dei Tirreni, emulo di quello dei Babilonesi, dei Caldei e degli Assiri; e l'antichissima sapienza etrusca fu come intermedio alle due grandi civiltà. E questo che pare vanità di storia e di lettere, è più che bisogna politica.

I dotti di Germania, nelle loro profonde lucubrazioni non pure di scienze, ma di archeologia, han messo e mettono ogni studio per trovare in sé un'origine ed una storia anteriore all'Italia, nelle accurate ricerche ed esame de' propri monumenti, e dei nostri che studiano più di noi. Quale lo scopo? Nei tempi filosofici e fra popoli eminentemente filosofi ogni cosa si lega all'altra, e niente si fa senza ragione. Se anteriore la storia e la civiltà di Germania, maggior dritto di predominio in Europa, rivendicatrice la Germania delle sue glorie. Se anteriore la storia e la civiltà d'Italia, come di fatto è, maggior dritto di predominio nell'Europa, rivendicando l'Italia la gloria antica. Niente può diventare sentimento, se prima non è un'idea, o un dritto. Perciò si pensa stabilire l'idea

e il diritto, perché nel tempo diventasse sentimento. L'indizio di tutto questo è nella gara di predominio tra le potenze occidentali e quelle del nord, e nella rivendica d'Italia dell'impero di occidente, di che la Germania raccolse le spoglie. Se difatti l'Italia, come fu per la Grecia, non avesse avuto due grandi imperi, le nazioni civili e grandi le avrebbero contrastato il nuovo organamento, per volere agognare ad una gloria che non mai ebbe. Ma la Grecia però ebbe un impero ed una storia antica e famosa, e le potenze l'ajutarono al suo risorgimento: e l'Italia fu grande al simile, e le potenze la videro risorgere, e tacquero. Arriva intanto la Grecia fin dove era la Grecia, perché, civili i tempi, le vecchie conquiste non più erano in ordine ai tempi: e l'Italia agogna fin dove è Italia, perché sa al simile l'indole dell'odierna civiltà.

Perciò Meternic dicendo essere Italia una parola geografica e non più, dava a vedere non curare la storia, né i dritti di essa: ma Napoleone dicendo l'Italia poter divenire una delle prime potenze di Europa, massime marittima, dava a conoscere apprezzare la storia coi dritti suoi; quasi dicendo: l'Italia fu due volte grande, perché poté e seppe esserci: se nol poteva per postura e per indole, non ci sarebbe arrivata: ci arrivò perché poté; potrà tornarci, perché ci fu: la sua postura, la sua storia, la chiama a grandi destini. Difatti la Svizzera, gente belligera e famosa da antico, da antico non poté levarsi a gran regno e dilatarsi, perché messa fra nazioni di più largo terreno e di maggior sviluppo, sulle quali non mai poté prendere predominio, ed a servire all'equilibrio delle quali ci par messa dalla natura. Quel che è, è, perché è potuto essere, e quel che fu, potrà tornare ad essere, come fu altra volta. Quel che non mai è stato, difficilmente trova l'essere, perché nei lunghissimi secoli non mai lo trovò, quasi embrione che mostra morte, se nel volgere di gran tempo non mai sviluppò. È vero, i fatti umani e le vicissitudini dei popoli non hanno un corso impreteribile e fatalistico, liberi come sono gli uomini, imprevedibili come sono gli svariati eventi, ma nel generale è un certo che di procedere regolare della natura, come pel mondo fisico pel ritorno delle stagioni, così pel mondo delle nazioni pel ritorno dei grandi fatti, de' quali il gran Vico, con filosofia di storia scovriva l'avvicendare su giro perenne, nello studio su i popoli di tutti i

tempi. Iddio stesso, autore dell'uomo e della società, pare abbia direttamente sanzionato questi principii, quando è che, per essere l'Italia la terra più storica del mondo, ha voluto stabilire in essa il centro del suo universale impero, che finirà coi secoli.

In contrario a questi principii è per l'Italia da lunga pezza un ribattere di eventi e di sforzi, per aggiungere gli antichi destini civili, ma si comprende ciò essere per quel terzo impero più grande dei passati, che in essa ha centro e vita da dieciannove secoli. Onde altri per affetto dell'antico vogliono sperdere il nuovo: altri per affetto del nuovo, vogliono deporre la memoria dell'antico: altri l'antico e il nuovo concordare, due glorie in una gloria, il passato col presente. I primi vorrebbero dimenticare e fin abbattere il presente, per esaltare l'antico, paganizzando ogni cosa; stimando l'uno non poter avere vita con l'altro: i secondi contro questi disegni vorrebbero dimenticare l'antico per la salvezza del nuovo: i terzi l'uno e l'altro armonizzare per la gloria maggiore d'Italia fra tutte di Europa e del mondo. Ecco la cagione della lunga lotta. Ecco il bene e il male avvisarsi, per aggiungere la meta. Ma di ciò in altri miei scritti (Questioni politiche importanti).

IV

Ed eccoci che dalle cose grandi passando alle piccole, troviamo da arguire come il Governo d'Italia non possa manomettere la storia e la dignità dei luoghi parziali, per soddisfare la superbia di altri parziali luoghi. Esso sconoscerebbe sé stesso, ed i principii che rivendicano all'Italia l'altezza antica; esso favorirebbe la materiale eguaglianza, nemica d'ogni umano governo. La gloria delle città del Sannio è gloria italiana, e ridomanda la reintegrazione sua con quella di tutta Italia; chè il popolo di Roma, il quale donò all'Italia un impero unico della terra, e di tutti gli altri imperi soggiogatore, secondo era stato vaticinato da Ezechiello e da Daniello, per dover esso dar luogo a quello di Cristo, sol colla grande opera de'Sanniti unificò l'Italia, e tal poté aprirsi la gran palestra. Onde Bojano, Sepino, Isernia, Trivento, Larino, Termoli, Benevento, ecc. se non fossero quel poco che sono, ci dovrebbero essere: e ci

sono, perché non potettero non essere tali; oltre che nell'attualità sono alcuni che rispetto ai vicini. E quando a Benevento, tutto che vicino ad Avellino, si dà l'onore di giustizia nel riordinamento novello, pei gloriosi suoi fasti, a Trivento che è anteriore a Benevento di origine e di gloria, si farà disdoro, per decorare del suo un paese? Più progrediti e civili i tempi, più si rispettano i dritti e le memorie. Del che se dovrà essere riforma di provincie, ed il Sannio che al settentrione non aveva termine il Trigno, ma toccava i luoghi di Atessa e di Lanciano, riformerà e dilaterà i suoi confini, Trivento non sarà, e naturalmente, sede di circondario, come è per la storia l'erede della sorella Duronia dalle mal serbate reliquie? La natura da antico ha suscitato e suscita a determinate distanze i punti della maggiore attività degli uomini per lo sviluppo sociale, quasi molle che danno impulso e giro alle ruote. Altri cadono, altri sorgono, altri stanno, tra le molteplici vicende dei secoli. E quando un punto resiste ai secoli, serbando più o meno l'importanza che da vecchi secoli vi sanzionò la natura, sconoscerlo tale non sarebbe violentare e sconoscere la natura?

V

Trivento è tra le poche terre abrigeni delle più remote migrazioni dell'Asia, magazzino dei popoli, al dire di Bossuet, la quale nella contrada che poi si disse Sannio, fe' passare a ricordanza continua dal Senato ai Consoli nella lotta dei cento anni: guardatevi dalle stratagemme dei Triventini. Trivento è che ebbe gran parte nella famosa lega mersica, e coi Frentani, per nuovi tentativi contro Roma. Silla, (secondo la frase di Strabone) poté farla cadere dalla sua altezza e pressoché struggere, ma non assoggettare. Trivento è che, caduto il vasto impero, gareggiò d'indipendenza come le prime città d'Italia, Milano, Firenze, Spoleto, Napoli, Capua, Benevento ecc. memore (ecco che fa la ricordanza) di essere stata municipio, e non colonia; sia chè si voglia dai filosofi di storia della maggioranza di onore e non di dritti del municipio rispetto alla colonia, chè l'onore fu sempre alimento di grandezza e di rispetto. E così come quelle fu vaga di presedere a vasta contrada, tal che sorse contea famosa prima

dei tempi di Carlo Magno, il quale la riverì, e più l'accrebbe, dicendola in sua lingua Contea Trabentense. Dominando allora dal Biferno al Sangro, franse la potenza di Adelchise e di altri principi di Benevento, che tentavano assoggettarsi tutto il Sannio, la Campania e la Puglia; ed il simile contro i duchi di Capua. Essa fu che oppose la maggiore ed ultima ostinata resistenza al fondatore della monarchia napoletana, cui fè tremare sotto le sue mura. Fu allora che suo figlio prode Giovanni Sclavo riparò coi battaglieri sul monte, e fondò Schiavi, sotto l'ideale delle armi nel prode guerriero S. Maurizio. E fu allora che altri figli si dispersero per casolari e capanne, donde poi sorse Salcito, sia dagli spessi salici, sia dalla selce dove posa. Ed altri furono intenti a rialzare la patria, come i Romani dall'eccidio de' Galli, i quali anziché abitare Vejo ristorarono le crollate mura di Roma. Fu essa che poscia e più tardi, fedele al suo monarca oppose forza a forza al formidabile esercito francese, capitanato per Francesco I da Odetto Fusio Lautrech, che fu per lei il secondo Silla. E dalla guerra alla pace, fu Trivento che diè l'origine a S. Pietro Avellana presso il Sangro, e a S. Vincenzo a Volturno, per munificenza onde il suo Teodino concesse l'une terre a S. Domenico da Cucullo (1), le altre al dotto Abate di Monteccassino Desiderio, poi Papa Vittore III suo intimo, ed intorno ai conventi da essi fondati sorsero i comuni. Essa fu il lungo soggiorno degli Evoli, che gli storici dicono pari ai re, e dei Caldora i quali vi alzarono magnifico palaggio, e dei nobili Malatesta che da Rimini esulando da terra in terra qua vi riparano. Fu essa che pei prodi suoi figli fu decorata di privilegi infiniti per pergamene, secondo l'uso dei tempi, dai re Roberto, Federigo di Aragona ecc. Fu essa ed è che si ebbe un Vescovado vasto, il quale afferra la sua certezza storica nel terzo secolo, ma dà ad argomentare di risalire vicino ai tempi apostolici; vescovado, che quando la potenza de' Vescovi gareggiava con la potenza dei principi, non mai la Chiesa di Benevento poté pel suo principe rendere a sé suffraganeo, e solo (come ho dichiarato in altri scritti) amministrare talvolta per necessità sociale. Trivento diè l'origine a Roccavivara, la quale in antico era detta Roccaviva di Trivento: e nei tempi ultimi a S. Biase pel suo barone De Blasiis. Sol dopo lo sfasciamento dei principati e contee indipen-

denti per l'innalzamento della monarchia di Napoli, sorse fra noi per favore dei re il Contado di Molise, e questa pure a memoria e stima della contea triventina si pregiò dirsi Triventinum, quasi piccola Trivento, come appare da Hofman (Lexicon universale) (2).

Tebe dalle cento porte non fu tutta disbrecciata da Alessandro per l'onore ai natali di Pindaro. Stagira anzi che venir rovesciata da Alessandro, fu fatta più bella per la stima di Aristotile. Alessandria non si volle adeguare da Ottaviano pel rispetto al fondatore, e pel filosofo Areo. Trivento in tempo di lumi sarà tutta scordata nella sua gloria, e fatta vile? Quei vincitori in tempi men civili salvarono quelle città nemiche pel pregio dei grandi e per le vecchie memorie: il Governo d'Italia in tempi civili sprezzerà la storia, ed avvillirà un'amica città, che nel nuovo organamento politico serbò l'ordine, lo rafforzò nei vacillati, e lo stabilì dove mancava? E perchè poi? Per decorare de' suoi pregi non un'altra città ma un paese; né un paese come essa, pronto avesse mandato nel nuovo governo i suoi figli alle file italiane, ma invece neppur uno, rifiutando quelli le bandiere d'Italia, e riparando in Roma, donde parecchi uscirono come Vandali, e quali perirono nell'attacco, e quali tornarono a rinselvarsi.

(1) Questo scritto ha la sua causa occasionale da uno scritto di Salcito di risposta ad uno scritto di Trivento. Noi sopprimeremo qui per note alcuna cosa di risposta a quello (oltre a ciò che cade dire di proposito nel corpo del discorso), per non rompere le fila del dire, e per non abbassare la dignità de' principii a bazzecole ivi dette.

Fra altro si è voluto rimbrocciare a Trivento di alcuni suoi poverelli, che vanno a tapinare anche in Salcito. Comechè queste e simili altre niente abbiano che fare con la questione che è in campo, pure, perché in altre e in queste non si tiri argomento di peso da chi gran peso crede vedervi, argomentiamo per ragione de' contrarii in queste e in altre — Onde qui diciamo. Trivento fe' largo dono al Santo da Cucullo, e Salcito manda a Trivento e lontanamente quei ciurmadori, che profanando l'ideale del Santo, rovistano le nostre aje e le lontane, altri che locuste, e per pascolo di ozio, in non volere stancare le braccia ad

alcun mestiere, e non per dritto di carità, come quei ciechi e invalidi dei quali Salcito lamenta vedersi venire da Trivento, e cui Cristo raccomanda. Tibi derelictus est pauper. Qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit (Sal. IX. Matt. XVIII).

(2) Agli antichi fasti di Trivento l'aristarco salcitano vuole opporre i fatti del quindennio dopo il 99. Trivento potrebbe opporre paladini a paladini, ma dolce ed amorevole nol fa. Solo offre a riflettere come allora in Trivento, non altrimenti che in altre città, fu lotta interna tra i repubblicani e i legittimisti. Quindi chi per la dominazione francese, chi per la restaurazione. Chi non sa le gare di parti, non sa i trascorrimenti. I paesungoli che sono di quei che vivono senza infamia e senza lode, nol sanno, ma il sanno le città grandi e la storia – Non avidità di guadagno, ma lotta di principii animò le due parti; sicché in ambe fu perdita di persone e di sostanze.

VI

Laonde se Trivento vive di ricordanze, pel testé detto e per infinite altre cose è morta al presente? Caduta dall'antica e grande sua gloria per le mille vicende dei secoli, di guerre, di invasioni, di peste, e di tremuoti, è fatta ora sì poca da restar dopo ai paesi d'intorno? Bisognerebbe rinunziare da scettico ai sensi, per non vedere di quanto Trivento entri innanzi, come a tanti, a Salcito, e in tutte cose. Popolazione maggiore; città col suo vescovado; professori in maggioranza; più arti e mestieri (1); commercio d'importazione e di esportazione con Roccapivara, Montefalcone, Montemitro, S. Felice, Tuffillo, Palmoli, Carugno, Celenza, S. Giovanni, Torrebruna, Castelguidone, Schiavi, Salcito, S. Biase, Pietracupa, Limosano, S. Angelo, Fossalto, Castelbottaccio ecc. quando in Salcito a mala pena è vita in questo. Onde non senza ragione il D'Aloisio nella sua dotta memoria di progetto per una consortile dal ponte di Trivento (ed egli è del Chietino) fino a S. Barnaba sulla Istonia, segnava fare più vivo il commercio tra il Chietino e il Molisino, prefiggendo Trivento punto di unione come è punto naturale, perché Trivento (dice egli) è comune di molta

importanza pel Molisino. Ed è noto a chi lo sa, quanto il D'Aloisio, degno di migliori destini, vegga innanzi non pure nella tecnica, ma in fatti di pubblica economia. E così il Pepe nella non altamente dotta memoria, perché non si deviasse nella ferrovia Termoli – Benevento dalla valle del Biferno, secondo le basi del Pesapane e del disposto dalla legge, faceva menzione pel buon agio alla costruzione di quella, dell'estesissimo bosco di Trivento, il quale (così fosse meglio tenuto), non poco vantaggio dona ai cittadini. Campobasso, con cui Trivento è in commercio continuo, può attestare come in tempo di penuria i frumentai di Trivento animavano il suo mercato, ed era attesa con ansia l'importazione de' suoi cereali, sicché si può dire (mi si passi l'espressione) che pei depositi che in sé accoglie, è stata nei bisogni, e può essere per la contrada, come l'Egitto per la Mesopotamia, e come la Sicilia per Roma... Trivento nulla manca di ciò che fosse necessario ed utile per la vita, sin provvedendo i vicini. Aria salubre e più di Salcito, cui il monte vicinissimo toglie per alcun ora il sole nascente, e manda invece in taluni tempi il rezzo nocivo del mattino e della sera. Con ciò ed altro non dico essere Salcito una negazione, ma una realtà minore di altra realtà.

Trivento più di Salcito stipata sempre nelle vie; viva ed attuosa: il che Salcito volle accusare di ozio, senza riflettere (salve pure le eccezioni; chè in Trivento, come in Salcito e fin nei paesungoli frustamattoni non mancano), come in ragione della maggioranza delle popolazioni è maggiore il numero di quelli che dimorano sempre in città. Onde è che, tolti da esso di minore popolazione quei cinquecento ed assai più che stanno in Roma ed in Napoli, ed altrove, sicuro che i pochi dimoranti in paese possono sovente camminar nudi, diciamo così, e senza vergogna, a mezzo le vie. Così cade quell'altra frottola che si è voluto dire, di non so quale miseria ed immoralità che si vorrebbe arguire, a causa dei maggiori danni forestali per una città che ha lunghissimo bosco, e di minori per un paese che di bosco ha pochi ettari. Con ciossiachè, senza giustificare i miei concivi abusatori di quella preziosa eredità, sgridando invece, ed amando il rispetto e la tutela, do pure a riflettere le più cose. Civitacampomarano, Lupara, Castelbottaccio, Lucito, S. Biase, S. Angelo, e

fin Limosani vogliono godere del nostro bosco, e sia o no buona guardia, fanno di goderne: e pure il critico di Salcito non direbbe costoro né miseri, né immorali. Della differenza poi tra Trivento e Salcito in questo, diciamo in buona logica e da studiosi della società. Quando Roma guardava i suoi confini dal Campidoglio, pochi erano i delitti, poco ci era da fare: dilatato il dominio crebbero gl'incovenienti con la gran machina, ed il foro non fu bastevole alle questioni accresciute. Così è oggi per l'Italia. Sia di fatti qualunque il bisogno stringente di un uomo, o la immoralità, lo credereste sì matto da spogliarti a vista di molti dentro la città, o che a pieno giorno ti rovinasse la casa? Per la poca foresta di Salcito basta uom si metta su di un albero, o in un canto, e possiamo dire di veder tutto, e sentire chi pure vi alita: e chi guarda non può fare baruffa sopra alberi pressoché numerati. Non così pel bosco di Trivento. Onde il pensiero di non essere sorpreso facilita l'entrata: la sicurezza di esserci incolto allontana anche gli stolti, avvenisse anche il contrario. E dove è acqua abbondevole, ivi sono pesci e pescatori: dove è poca, ivi a mala pena alcun rospo schifoso. Del resto altri farebbe quanto altri. Del che queste cose non dicono né miseria, né immoralità in modo assoluto. È l'agio, è la vasta estensione che dà da coprire, sì per chi guarda come per chi è guardato. Di Salcito forse, mutate le condizioni, avverrebbe il medesimo. Ubique sunt locustae. L'educazione dovrà migliorare anche in questo i popoli, perché comprendano il gran male che fanno all'agricoltura, al pascolo ed alla salute pubblica, nella distruzione delle selve. Sinora, rifletteva un saggio economista, non si sa comprendere l'inimicizia che sta tra il contadino e l'albero, sia o no il bisogno. E fin che tale educazione non arriva, solo la sapienza della legge può allontanare il male. E già ci gode l'animo per le nuove misure governative, le quali menano alla tutela ed al risorgimento dei boschi, nella punizione più significata di ogni diretto, o indiretto abusatore.

E tornando ai vantaggi di natura e di arte che Trivento gode in preferenza di Salcito, piace notare come naturalmente i ponti e le macchine idrauliche si adattano dove è lo sgorgo ed il corso dell'acqua e non l'acqua è portata dove si vorrebbero e macchine e ponti. Trivento per le cose ridette sviluppa natu-

ralmente in sé mille cose, e per la maggioranza di popolo, e pel sito di trovarsi, e con bastevole grandezza, in mezzo a piccoli paesi, i quali non possono non far capo da essa per commercio, e per essere alla porta del Chietino – Vastese, che deve far capo ad essa pel transito a Campobasso, ad Isernia, a Napoli, e per lo smercio delle derrate in quei luoghi, quando la marina vastese non dà a vantaggiare il prezzo. Onde è falso l'asserto Salcitano la Giudicatura chiamare concorrenti a Trivento, quando è che Trivento pe' suoi naturali affari, chiama a sé la Giudicatura, come bastevole sgorgo di acqua che tira a sé machine e ponti. Per Salcito avverrebbe quel che essi dicono; poiché dal settentrione non può ricevere vita, stando Trivento che accoglie e trasmette a Campobasso ecc.; dal mezzo giorno Bagnoli, Civitavecchia ecc. che vanno ad Isernia, a Campobasso, e non hanno bisogno di andare a ritroso; dall'occidente e di là dal fiume Caccavone, Agnone, che battono via superiore per Campobasso ed Isernia, oltre che la rotabile di Aquilonia è già nel suo compimento; dall'oriente Pietracupa, S. Biase ecc. che anche farebbero il granchio, se volessero animarlo. A questo aggiungete essere paese di quel numero di abitanti che si è cennato. Onde e pel di dentro e pel di fuori è poca la vita naturale, sicché essa accatterebbe dalla Giudicatura la vita maggiore, e non la Giudicatura servirebbe all'abbondanza della sua vita.

Arroge – Trivento ha già tutti gli edifici necessari per la sede di mandamento, e per gl'impiegati e carabinieri; ed ha ricche rendite comunali per sempre migliorarli ed accrescere, e per portare il peso della Giudicatura, nel caso che fosse disposto dalla legge tutt'altro che ora è. Salcito è poverissimo di esse rendite; e perché ogni proprietario è proprietario per sé, è vano che nel bisogno potesse portare il maggior peso della Giudicatura, o alzare gli edifici necessari (come si brava), a meno che non fossero gli edifici di Ariosto, il quale ne faceva cento all'ora. Se per 50 anni si lasciò incompleta una Chiesa, non crediamo che in 50 giorni si potessero fare prodigii in altro.

Il Tasso, parlando di certe bellezze di arte, diceva – Manca il parlar, di vivo altro non chiedi – E noi possiam dire: manca la strada rotabile a Trivento, ed altro non è a desiderare nell'attualità. La strada rotabile trasforebbe la suscet-

tività sua. E la strada rotabile essa aspetta di breve dalla giustizia ed operosità del Prefetto e del Consiglio, e perché comune d'importanza per la provincia, e perché somme immense ha versato all'uopo nella casa provinciale; il che non fè Salcito, ma solo con superbia anarchica provarsi anche di deviare, contro a quel che è statuito, la linea da Trivento, e tirarla direttamente a sé. Poco o nulla nel suo povero comune versò a bene della provincia, e comune inferiore a Trivento, osò rendersi anche come centro di commercio, e contro natura a danno di Trivento, che naturalmente, come è detto, tira a sé il suo dintorno, e buona parte dei circondari di Vasto e di Larino.

(1) Si è voluto dire Salcito sovvenire Trivento per le arti. Si ricorda loro dei più di Trivento, e fin dei mobilisti, che per le arti sovengono Salcito, e col divario di non avere mai ripagata l'opera mal fatto – Per le arti belle, se Salcito si delizia alcun poco nella musica, Trivento gliene ha dato i direttori.

VII

Si è voluto dire: voi vantate una storia: noi vogliamo cominciarla. Ma in cortesia, si vuole cominciare dall'altrui spoglio? Siamo a tempi barbari, per fare, e con forza brutta, come di Roma, la quale cominciò l'ingrandimento suo dal sangue fraterno e dai rubamenti, nei quali gli storici filosofi trovano l'idea della favola dei gemelli lattati dalla lupa? E se non può esser forza, in che deperì Trivento, e nell'ordine fisico, e nell'ordine sociale, perché, ridotta scheletro e poco nien che morta, sorgesse altra vicina a raccogliere l'eredità e i pregi, come fenice dalle morte ceneri, come farfalla dal suo crisalide? La storia non si crea a forza, e molto meno coll'ingiustizia e col delitto, come gli Erostrati. Sono mille vie per aprirsi la palestra un paese, come l'individuo, oltre che non si può sforzare la natura. Monti faceva dire da Aristodemo - ... E dite ai regi – Che mal si compra coi delitti il soglio. E Trivento fa avvisare per un suo figlio – Dite ai superbi che mal si comincia una storia per le vie degli oltraggi e delle ingiustizie, e massime contro la madre.

Si è voluto dire: Trivento vanta le più cose, dia il più a Salcito. Si abbia ella il

Vescovado: patisca che la Giudicatura passi a Salcito. Dunque Salcito ha tanta coscienza di sé e del suo ingrandimento fisico e civile rispetto a Trivento, da doversi fare come di Caserta e di S. Maria, di Foggia e di Lucera, l'una la prefettura, l'altra il tribunale, e sono quelle ambe cose civili. Qui il Vescovado è di diverso genere della Giudicatura. Intanto è gran cosa per una città che già ne tiene, ritenere il meno, ritenendo il più? Va all'umore il solecismo che una città la quale, comunque oggi non sia delle popolosissime e magnifiche, ma è sempre città rispetto a Salcito, vada per la Giudicatura al paese da lei creato, e che da lei dipende pel Vescovado, e che da lei nell'uno e nell'altro in ogni tempo dipese? Qual disdoro invece è per Salcito starsi all'usato, se non debba dirsi invece onore, come pel satellite che si aggira intorno al pianeta, quando tanti altri paesi si aggirano intorno ad altro paese? Qual puzzone di anarchia l'attentato, o il favoritismo contrario?

È dotta la riflessione di Niebuhr intorno la lunga lotta tra i Sanniti e i Romani, e l'esito delle battaglie, quando dice. Si battagliò, e perché? Si trionfò in ultimo dai Romani sopra un popolo più forte, e come? Si battagliò dai Sanniti per la conservazione delle tante repubbliche (municipalità): si battagliò dai Romani per la dilatazione ed unione dei popoli diversi (nazionalità). Doveva vincersi infine dai Romani, fosse stata qualunque la forza sannita, perché il principio non muore, ed il principio superiore oscura il minore, e deve arrivare una volta al suo trionfo. Trionfando però Roma per ragione del suo principio, poté pure nell'imponenza delle armi struggere ogni cosa di vecchio nei popoli unificati, e fin pregi e giustizia? Avrebbe fatto come Napoleone I tutto innovare, niente rispettare; tutto per sé, niente per gli altri, sicché doveva bastare fra le tante vittorie una sconfitta, e tale fu, perché fosse da tutti lasciato chi tutti scordò. Conservando, rispettando, Roma progredì. Roma era l'Italia e tutto il mondo: l'Italia e tutto il mondo era Roma. Fin dal remoto oriente S. Paolo nei suoi travagli poté appellare a Cesare, perché cittadino romano. Pure fra tanto movimento di eguaglianza i municipii, le colonie, i diversi dritti di votazione, le leggi agrarie. Ora altri tempi, altre idee, altri passi maggiori, e sempre, come allora e più di allora in ordine a giustizia. Ed ecco il come.

VIII

L'Italia ha grandi cose a compiere, ha altre a rassodare, altre a correggere, per non aprire invece gare e dispetti, nel rimuginare le vecchie idee di municipalità, e massime nel fare a dettaglio, che porta l'idea d'intrigo e di favoritismo. Sarà forse in questo un nuovo organamento, ma la sapienza del governo farà per misura generale, ed in modo pure che contro alle pretese degli strani il sole non giri intorno al pianeta, il pianeta intorno al satellite.

Il fatto di Vinchiaturio contro Baranello è stato pel Molisino la pietra di scandalo ed il proietto lanciato in mare, che crea mille cerche concentrici; vergogna per chi intrigò e deluse il Governo, come appare dalla memoria di Baranello, cui per quanto mi sappia, nessuno ha saputo rispondere. Questi tali rinfrescano il pensiero di municipalismo, quando lo vogliono morto per altri. Anziché studiarsi al bene della gran patria, stanno per la compravendita de' favori, e fecondano la municipalità e l'egoismo, per nuove stizze e divisioni, emulatori, comechè in poco a seconda della loro pochezza, di quei tristi, cui rimbrocciava Gioberti di avere per tal vezzo creata la rotta di Novara, e portato Carlo Alberto a spirare in Oporto.

Dal fatto di Vinchiaturio la mania nel Sannio delle pretensioni e delle stranezze, delle raccomandazioni e dei raggiri, per trasferimento di sede di Giudicatura: tutti fatti anarchici, o degni almeno dell'anarchia. Da allora entra più il ticchio in capo a pochi Salcitani contro Trivento, scordano Trivento e Salcito; a Castelluccio acqua borraia contro Civitacampomariano; a Monacilioni contro S. Elia. Ed erano già per fare il medesimo Limosani contro Castropignano, la vicina Palmoli nel Chietino contro Celenza; sicché la contrada, e poi tutto il regno, a poco andare sarebbesi tramutata in questo in una Vandea di pretensioni e raggiri, di ribattimenti e tafferugli, se la sapienza governativa non chiudeva e sempre più chiudesse l'adito alle parziali pretensioni ed ai pretendenti.

IX

Salcito che non può negare, se non per ira, la superiorità naturale e civile di Trivento sopra di essa, si faceva forte per centralità – Sventura che

Castelluccio in Verrino, perché centrale, non abbia ancora fatta guerra ad Agnone: stoltezza che Giulioporti per lo stesso non siasi levata a petto a Villa Santa Maria, e così altri – Olà! Roma, Napoli, Firenze, ed altre città, deponete il pensiero di poter essere capitale d'Italia: la capitale è quel paese che per sua buona ventura si trova stare dritto in mezzo ai due sistemi di terra, che per l'Appennino dividono in due l'Italia, e resta ad equa distanza dalle Alpi a Leuca; se pure non sorga altro che voglia la misura pel Passaro, o altro che la voglia per Malta.

Il centro è quello che fa la natura per spontanea concorrenza degli uomini, i quali si associano più in un punto che in un altro, e tirano d'intorno per le faccende sociali più a quello che a questo; ed al quale perciò deve tener dopo l'arte, per moderare, vegliare la molteplicità delle bisogne che ivi naturalmente si sviluppa. Onde non è, né deve essere la Giudicatura che crea in un punto la concorrenza e gli affari, ma sono gli affari e la concorrenza di un luogo più di un altro che chiamano il bisogno della Giudicatura, come di un medico il luogo popoloso, o più soggetto ai morbi. Se solo chi materialmente posa in mezzo è centro, niente più centrale della vetta di un monte, la quale pure gli uomini lasciano pel più deserta.

Per le cose ridette (cap. VII) Trivento è come natural centro dei paesi del Mandamento, e di tanti altri; e ciò per ragione di maggioranza di popolazione, la quale sviluppa fatti maggiori; e per la sua topografia di essere il transito naturale di molti del Chietino che volgono a Campobasso, ad Isernia, a Napoli, o direttamente ad essa; e di tanti altri dalla parte di Castel di Sangro, di Vastogirardi, di Capracotta, e di Agnone, che sono in continuo movimento di andare e venire per la Capitanata. Poco o nulla di questo, per la sua località, in Salcito, e molto meno per la forza intima della scarsa popolazione – Così si spiega anche come esso non presenti in copia i reati (secondo vanta), quasi di una ruota che ha poco attrito, e poco consuma. Trivento è popoloso; è in rapporto continuo con tanti paesi; ha un bosco vastissimo, che pei cittadini e pei forestieri presenta fatti forestali: e perciò nel tutto maggiori delitti, rispetto a Salcito, come ha maggiori affari. Salcito, per l'assenza di tanti, abbondevole

di femmine più che di uomini, non dovrebbe al postutto dare se non quelle ciance, che describe Monti nell'Illiade per quelle femminette, che si ribattono fra vie e si accapigliano – La conseguenza è poi che la manenza della Giudicatura con tutt'altro che la siegue, stia per Triventi, dove per la naturale concorrenza e maggior copia di affari è maggiore bisogno civile, e non in Salcito, dove la natura e l'arte fan sentire minore bisogno.

Perciò il fatto che si riferisce di stare i regali carabinieri in Trivento ed in Bagnoli, e potersi fare risparmio col fare sede di Giudicatura Salcito, è male interpretato. Per quanto sono liberi i governi, per altrettanto si raddoppia la polizia preventrice. Sicché i carabinieri non possono non risiedere nei comuni più popolosi, perché la vigilanza vuole stare dove il bisogno è più urgente e continuo, per fare come il medico, e non come il becchino che corre sol quando deve seppellire il morto. Per S. Biase e Pietracupa, e fin per Salcito non fa mestieri questa tanta assidua vigilanza. In generale (direi) basta ai paesetti pel buon'ordine, che ad ora posta il sagrestano salga il campanile e gridi: Olà! Siete tutti? Fate silenzio, e dormite. Se dunque i Carabinieri sono e a Trivento ed a Bagnoli, è perché il Governo così stima pel bisogno precipuo de' luoghi, ché se fosse pel servizio della Giudicatura, basterebbe stare dove è la sede. Onde avviso che, supposta la Giudicatura in Salcito, la forza armata invece di unificarsi, forse si triplicherebbe. Arroge: la Giudicatura fu tolta da Baranello centro, e portata alla periferia: ora come si giustificerebbe, per toglierla dalla voluta periferia, e portarla al voluto centro?

Il Mandamento di Triventi è come su due linee pressoché parallele, l'una più corta dell'altra. L'una interamnia (direi col linguaggio degli storici), e più lunga; Trivento, Salcito, Bagnoli, lunghesso il Trigno: l'altra mediterranea, e più breve; S. Biase, Pietracupa. Le parallele non danno centro, salvo che non si fosse fatta una nuova scoperta da chi ricanta cerchio e centro pel Mandamento triventino. Il centro è uno: e perciò, perché mancando il cerchio, manca l'unità di centro, non solo Salcito, ma S. Biase, e Pietracupa possono pretendere la sede mandamentale a ragione di distanza dei comuni. Onde oggi ambirà Salcito, domani S. Biase, posdomani Pietracupa, per la quale solamen-

te Trivento potrebbe un po' risentire della distanza. Chi sa questi luoghi, come io so questi ed altri a palmo, troverà che la faccenda si stà come io la dico.

Intanto si faccia conto che Roccavivara fosse già, o potesse essere, per nuova divisione, del Mandamento di Trivento (e la supposizione non è improbabile), tutti allora direbbero che il centro naturale della maggioranza di popolazione e di affari, sarebbe anche centro fittizio. Tre paesi in una linea, tre in un'altra, corrente l'una più a mezzo giorno, l'altra più a settentrione, e Trivento avrebbe Salcito più di tutti vicino, e degli altri, due a quattro miglia, Rocca e S. Biase; due a sei miglia, Bagnoli e Pietracupa. Ora perché manca la realtà del supposto per la parte di Rocca, il centro naturale dei maggiori affari e della maggiore popolazione cade, o si fa uccidere dal centro attualmente fittizio? Le accidentalità mutano, ma non la sostanza, ed ammesso per le ragioni su ridette essere Trivento un centro naturale, non potrà nel tempo avverarsi, come fu altra volta, l'accidentalità di Rocca a parte di Trivento? Da ultimo Salcito e gli altri del Mandamento avvisino come Rocca già fosse per Trivento, e troverebbero di che farsi paghi, in vedere anche fittizio il centro naturale.

X

Prendete la carta d'Italia, e dividetela come vi aggrada, per linee da su in giù, ed a traverso, e fatene quanti quadrati volete. Poi per l'arte appresa d'iscrivere il cerchio nel quadrato, fissate il centro di ogni divisione fatte. Qui create la capitale della provincia: quindi a dovute distanze le sedi dei Circondari e dei Mandamenti. Che fior di sapienza! Il figlio di Albino, che sapeva dividere l'asse e il quadrante, l'oncia e il triente, sarebbe stato il primo politico del mondo. Quante città resterebbero coperte dalle linee, quanti paesungoli sorgerebbero a migliori destini. Fatto è che la natura è prima della civiltà. Questa siegue quella, e non viceversa.

Le città, i luoghi mezzani, e i piccoli, sorgono secondo sviluppo naturale. La civiltà siegue, seconda; secondo vuole il bisogno. Siccome il Diritto pubblico non strugge, né sconosce, o violenta il Diritto di natura, ma lo siegue, lo modera dove è da moderare; così l'ordine civile che posa su quello, fa dell'ordine

naturale che posa su questo.

Di fatti, vi basterebbe l'animo rompere le coste, risecare le carni ad una fanciulla, ad un giovincello, per farli bellimbusto, o per adattar loro il malfatto vestimento? Sareste più ciechi delle donne chinesi, le quali si martoriano i piedi, e li riducono a mostruosa picciolezza, stimando fare così più bella mostra. La natura variamente stabilisce gli uomini per città e per paesi, dove in maggior numero e dove in minore, e suscita così il maggiore o minore numero di faccende: la civiltà non fa che ordinare le sue cose pel regolare procedimento, nel modo equo e possibile. Intanto in grazia di centro e di periferia accidentale, ch'è l'accidentalità si posa dove vuole, pretenderemo, nello spazio di poca differenza di miglia, sconoscere il centro, che, per la maggioranza degli uomini che vi sono ed altri vi accorrono, e per la molteplicità de' fatti che vi succedono, è il punto naturale del maggior cumulo di affari? Riprodurremo in grazia di quei che non veggono più di là dai sensi, il sistema di Tolomeo di fare a forza girare il sole intorno la terra, la città intorno al paesungolo? Noi faremo non solo come le donne cinesi, ma come i selvaggi, che pensando potere far crescere più belli i bambini, comprimono loro la testa, senza vedere che ledono alla sede dell'intelligenza, e li rendono stolidi; faremo cioè di violentare la natura, disperdendo le sue forze, impedendo il suo sviluppo. Togli da Salcito quei moltissimi che dimorano fuori, calcolate per Trivento quel naturale convenio di forestieri, che abbiamo detto non avverarsi per Salcito, Trivento non è di popolo quando Salcito, S. Biase, e Pietracupa, uniti insieme e di più superiore nel naturale svolgimento di affari?

E se ciò per ragione di natura, per ragione di civiltà vi parrebbe bel fatto far dipendere la terra più illustre e più grande dalla terra meno illustre e più piccola? Griderebbe la natura, griderebbe la civiltà.

Laonde fin i lippi e tonsori veggono che, quali siansi per essere le riforme in questi fatti, il Governo sa non potere sconoscere il fatto della natura, la dignità del luogo; sa dovere accordare le accidentalità con la natura, e non viceversa: e perciò trovar modo, per quanto l'arte può fare sopra ciò che ha sanzionato la natura, che il centro naturale resti anche centro accidentale. Ei si sa che

sono i popoli che fanno le lingue, e i dotti non fanno che ripulirle: ma le ripuliranno in modo da non poter sentire e trovar più quello che i popoli crearono? Sono i gonzi, che nelle bisogne civili sognano con l'Artù le fantasie dei cavalli alati, ma il Governo sa quel che è da fare. L'intrigantismo deluderà una volta, ch'è il Governo più accorto e più savio può essere tirato in errore, nella immensa macchina a cui dà moto, ma non già sempre, o spesso, e l'errore si saprà anche emendare.

XI

Si mena vanto dell'ostracismo che due comuni del Mandamento, alletti e trascinati da Salcito, han dato con Salcito a Trivento, in non più volerlo a fede della Giudicatura. Ma primo, Roccavivara, S. Giovanni, Castelguidone, Schiavi, nel sentore di restrizione di Mandamenti hanno spontaneamente estrinsecato amare di essere con Trivento, caso che dovesse mutare la loro attualità, il che svergogna un ostracismo sforzato. Di fatti per secondo, S. Biase sta a Salcito come sta a Trivento: nulla guadagnerebbe per brevità di cammino, e molto scapiterebbe in tanto altro. S. Biase tiene di fronte Trivento; vi va per una linea comoda, spaziosa, battuta, come è quella che mena molti paesi a Campobasso; ogni dì quegli abitanti vanno e vengono a Trivento per provvedersi di cose necessarie ed utili, sicché può dirsi S. Biase vivere di Trivento, ed essere con Trivento un paese come tanti altri. Con Salcito poi non ha relazione alcuna, né per dare, né per avere; e toccandomi il collo, dirò col motto toscano, metterei pegno da qui in giù, se pur uno di S. Biase si vegga mai in Salcito. Muovere poi per là, S. Biase la deve dare per balze e per traghetti; via non mai pesta, e sconda fra i due comuni. Come si fa questo cambio di talpa, se non per intrigo di alcuno inetto, che sacrifica al favoritismo il meglio di sua patria? (1)

E qui mi viene alla mente il fare di quell'Alete descritto da Torquato «Gran fabbro di calunnie adorne in modi». Nuovi, che sono accuse e pajon lodi. Calunnie sono state quelle che ha fatto ordire con modi nuovi contro Trivento Salcito, per vincere la giostra, nella lusinga di sopraffare il Governo. Accusa è

per sé la lode di avere intrigato in farsi proclamare a sede di Giudicatura. Intrigo questo che deve chiamare a sé l'occhio vigile del Governo, perché promotore di agitazioni, e turbatore dell'ordine sociale. Il principio di anarchia è uno, e si rivela come Proteo in mille forme. Il municipio si ribella al mandamento, il mandamento alla provincia, la provincia allo stato. È il Governo che deve fare, e non il privato coi raggiri e cogli ammutinamenti, facendo esso da Governo, col portarlo a fare quello che vuole e che ha concertato esso, e non il Governo, e che è di pieno dritto del Governo.

Non confondiamo le cose. Egli è vero essere libera nei Governi liberi la dimanda: ma ciò è per le persone, e sopra cose di libero dritto. E pure fu saggia, e stimiamo si riproducesse, la disposizione del Ministero data una volta, di farsi le dimande per cariche sopra pubbliche effemeridi, perché chi pubblicamente dimanda, esamini meglio le sue forze in faccia all'opinione pubblica ed alla libera stampa. Egli è vero che nelle votazioni grandi e piccole, pei Deputati, pe'Consiglieri, è lecito, dice il Rosmini, come pel plebiscito, fare convenii, proporre, raccomandare, senza forzare: ma siamo sempre a persone, delle quali l'una ha dritto come l'altra, il campo è libero, ed a nessuno si toglie; e ciò massime quando non altramente può conseguirsi la maggioranza assoluta che si richiedesse; e sono cose di dritto del popolo. Ma in materia di cose che già sono, e si posseggono, le quali direbbero le scuole in facto esse, e non in fieri, e precipuamente di quelle che riguardano le città e i popoli, e sono di pertinenza del Governo, non è da fare lo stesso, per le conseguenze di rancori e di lotte fra chi perde e chi guadagna, sì che l'ordine pubblico potrebbe soffrire. Qui tutto deve essere Governo, e per misure generali, pel bene generale. Intanto nei fatti de'quali è parola, è il privato, o una fazione che idea; esso è che dà movimento; esso ordisce le fila; esso compie l'attentato: talché il Governo fa materialmente, ma virtualmente tutto fa il privato. Onde il Governo diventa privato, il privato diventa Governo. Quello serve, questo domina. Anarchia. Quando la società è sconvolta, ognuno è libero a dire e a fare pel nuovo organamento: onde non si è potuto, né si poteva punire quanto di politico è intervenuto, a grazia di esempio, nell'Italia meridionale, tra l'u-

scita di Francesco II e il plebiscito. Stabilito il Potere e il Governo, sarebbe stato delitto tentare per comitati e per altre vie stabilire altra forma governativa. Le cose grandi sono emulate dalle piccole. Mettere arti e raggiri, corrompere per fare voto di un municipio o di più municipii il voto di un solo, opinione pubblica l'ambizione di pochi, saltare innanzi al Governo, perché facesse quel che si vuole, quando il Governo deve liberamente fare da sé, significa io governo, io tutto; significa prevalenza e dispotismo privato; mentre si sa che la sovranità è nel popolo e non nell'individuo, e conferita al Potere, individuo e popolo deve rispettare, e l'individuo assai più deve guardarsi a non costituirsi Potere, in luogo del legittimo Potere, coll'ordire una macchina con falsità e raggiri, sulla quale per le arti usate giudichi esso, più che il Potere legittimo. Né vale dire: il Governo saprà scovire l'ordito, e non fare, perché io rispondo: non deve darsi questo campo, ed anzi punirsi chi da sé se lo aprì, perché non si tratta di una personalità che bene o male vuole una carica, ledendo forse la giustizia, e non l'altro individuo, ma si tratta di paesi, la pace e l'ordine de'quali può pericolare tra le dispute e tra gl'intrighi: sicché gli agitatori di questi fatti fanno le due, derogano al Potere, dando movimento, e dirci anche compimento a quello che è tutto del Potere, mettono in pericolo l'ordine per le ire e divisioni che promovono con le loro arti. I noti fatti intervenuti in agosto in S. Biase e Bagnoli: tra la compagnia filarmonica di Trivento e molti di quei comuni, provano l'asserto.

Egli è vero che le grandi città possono ambire a voler essere capitale d'Italia. Il buono piace ad ognuno. Così è libero manifestare l'opinione quale città fosse più adatta, e degna. Ma e Torino, e Milano, e Firenze, e Napoli, ed altra, non possono mettere pratiche fral popolo, e suscitare partiti, perché il Governo piegasse a chi più sa mettere pratiche e farsi partito. L'ordine vacillerebbe, il Governo sarebbe forzato. Il fatto prova quello che su tal uopo ha pensato fare il Governo, e da sé, tra le opposizioni e i dispareri. Che sarebbe stato se avesse sofferto che ogni grande città avesse suscitato, animato, sorretto per sé un partito? Non scordiamo essere uno il principio di scuotimento, o di avvilito della autorità. Oggi si permette, o si

soffre nel poco, domani sarà necessità pel molto.

Io sono riveritore e difensore dei diritti del comune e del popolo, pel bene del popolo e del comune, e sono riveritore e difensore dei diritti del Governo, pel bene dell'ordine. Gli altri miei scritti mi dichiarano tale. Come il Governo non può dire al comune amministra le rendite come voglio io, o versale in buona parte allo stato, e delibera nel modo che io ti impongo; e come non dice al popolo eleggi i Deputati e i Consiglieri tra i soggetti che io ti segno, perché l'uno e l'altro risponderebbero queste sono libere facoltà nostre: così il popolo, o i comuni ammutinati non possono dire al Governo leva la sede di provincia, di circondario, o di mandamento da quel luogo, e portala a quell'altro, io voglio essere in quella parte, e non in questa, perché il Governo direbbe è questa facoltà mia, e nella coscienza del bisogno farò pel modo mio libero ed ordinario; ché se nel primo fatto il Governo la farebbe da centralizzatore è peggio, nel secondo il Comune, il popolo, o il privato a nome di essi la farebbe da demagogo e peggio. Il Governo non deve con speciosità imporre dove è dritto del popolo e del comune: il comune e il popolo complottati non debbono con speciose dimande imporre dove è dritto del Governo. Ci è chi legittimamente rappresenta i bisogni di tutti. L'imponenza del Governo ferisce il libero diritto del popolo e del Comune, e mette in pericolo il loro bene: l'imponenza del popolo, o dei comuni, massime contro altro comune, per cose che sono di diritto del Governo, ferisce il libero diritto del Governo, e mette in pericolo l'ordine.

La conseguenza è che i pochi mestatori di Salcito, anzi che darsi vanto dell'oprato, sel debbono recare a vergogna, e che il Governo debba impedire la riproduzione di questi casi.

(1) Il codice penale d'Italia ha decretato « È reato di ribellione (fra altro), ogni violenza, o via di fatto (raggiro, complotto ecc.) usata per ottenere una determinazione od un provvedimento qualunque dalla legittima autorità (247) – La pena, quando non vi è violenza è la reclusione (248) o per eccettuanti, la carcere a sei mesi (251)».

XII

Ecco la storia della pretensione salcitana, la quale comprova come può bastare un mestatore per suscitare altri mestatori, e si illudendo, ingannando, falsando, trascinare i municipii a risoluzioni non volute e non eque, per ingannare il Governo. Bisognare quindi guardare la cosa come è in sé, ché queste scede non dicono nulla, né opinione pubblica, né bisogno sociale, ma invece avanie e tranelli di pochi raggiratori e corrompitori delle libere istituzioni.

Uno di quei signori che non sanno tutti dimenticare gli abusi e le prepotenze del feudalismo, e di quel sangue che non potendo vincere con Borjes, vuole appattare con De Caro si compone con alcuni di Salcito sulle vie da tenere, per rendere Salcito sede di Giudicatura a danno di Trivento; egli mosso dal pensiero di utilizzare pei venturi funzionari il suo vecchio casamento che fa ricordare i tempi dei trabocchini di sangue, quelli di voler migliorare a discapito altrui il paese. Un principio di interesse materiale privato, un principio di orgoglio di pochi, formano qui il principio di giustizia: una centralità a posticcio, comune anche ad altri del mandamento, è l'orpello dell'ingiustizia che si vuol compiere. Ma bisogna trovar modo come riuscirvi. Quegli vanta braccio lungo presso la Prefettura e il Consiglio, e presso i valenti in Napoli, e più innanzi: questi a saper raggirare e tirare i comuni alla loro parte. Sia arte propria, o accordo, già un gentiluomo di Salcito nell'andare e venire da Campobasso, sparge voce di avergli imposto il Prefetto che il municipio facesse dimanda pel trasferimento della Giudicatura in quel paese. Proposizione che non poteva uscire di labbro da un saggio, che è messo a presedere ad una provincia, il quale sa come in questo la giustizia operi da sé, ed abbia il suo regolare procedimento, e non abbia d'uopo di correre per le vie delle spinte, del favoritismo, e del raggio, per non dovere eccitare bile e malcontento, e non essere perciò di lui suscitare odi e gare tra i paesi. Questa notizia trova alimento nella fantasia di alcuni, che, come gli scolaretti i quali insuperbiscono alle lodi del maestro, andavano vanitosi di avere inteso dal Cavaliere Prefetto di essere buono anzi che no il caseggiato di Salcito (1). Ecco quindi una risoluzione municipale, cui aderiscono anche i saggi e restii, perché si dice volontà del Prefetto. Ecco il raggio e l'intrigo di Pietracupa e S. Biase, cui poteva basta-

re un solo, per far quello e cent'altro, e per fare inghiottire la voluta annuenza del Prefetto e risolvere coll'ipse dixit. Così balzata loro la palla in mano, o credendo, al dire toscano, di avere in mano tre dadi con trentacinque e mezzo, lasciato in più all'ex barone, bravano di aver vinto il giuoco. Onde altro gentiluomo che usa spesso a Trivento fa assapere a'suoi confidenti, deponessero i Triventini il pensiero di poter più ritenere la Giudicatura, perché tutto si era fatto per Salcito, ed il raggiro (diceva egli) soffermato dall'autorità esser forte. Trivento che sino allora riposava tranquilla nella giustizia della causa e nella dignità sua, si levò. Vide doversi creare una commissione per far valere le sue ragioni presso chi di diritto, e frastornare le mine. Si fece poco: e dai sani pensaioli si rimprovera ai componenti il Consiglio di Trivento troppo fiducioso della sua giustizia, per non aver mandato a Napoli, e fin a Firenze chi avesse fatto valere le ragioni, conciossiachè non è la prima volta che la giustizia venga sopraffatta dall'intrigo, anche senza volontà di chi l'amministra, chè solamente Iddio vale a non farsi ingannare, ed il Ministro (come notava il D'Azeglio) non ha sette teste, come il mostro dell'Apocalisse, per guardarsi da tutti e tutto fare. Si pubblicò una memoria dalla commissione, e si disse tra le ragioni alcuna cosa estranea che io non approvo. Si fa risposta in quilio, e si esce da palo in frasca, tutto attaccando, tutto falsando, e quello aggiungendo che non era né di convenienza, né di uopo, quando bastava ragionare, e meglio, su gli appicchi che si davano. Presi io la penna, amico dell'onore del Governo e dell'ordine, ed amico della pace fra i due comuni, nato nell'uno, intrinsecato con l'altro. Pensai scrivere con dignità di principii, perché, poste giù le offese, indegne di popoli civili, sia resipiscenza in tutti, e massime in chi per primo diè causa a rompere l'armonia e l'affetto tra due popoli amicissimi, ed in chi patrocinando la superba causa, aggiunge alimento all'incendio, stando scritto: maledetto l'uomo che rompe l'armonia. (Prov. VI. 19 – Eccl. XXXII. 5).

In Olimpia si combatteva a grandi sudori e pericoli, e non più che per una corona di olivo, di libero diritto di ognuno che più valente nella giostra, sapeva meritarsela: onde lo stupore e la maraviglia di Serse, che in vedere quello, non stimò poter fare guerra con un popolo, il quale se per sì poco premio durava sì

grandi fatiche, che fatto avrebbe per la difesa della patria. E pare fatto di nessun conto, e di potersi così passare alla buona quello di strappare con arti e raggiuri la corona dalle tempie di un popolo, che ricorda le giostre dell'Olimpia del Sannio, Sepino, dove a sangue si combatteva, e sol per la scelta di una sposa? Non ci passeremo sur alcuna parola men retta, sfuggita nella collera, nel sentimento dell'offesa giustizia, e non si rispetterà intanto una gente, che nata e nutrita in queste memorie, vede non già contrastare alla patria una nuova corona di dritto libero, ma che da antico possiede, e di dritto?

(1) Non la speciosità di poche case, o di una strada fa tutto il pregio di un paese. Così Eritteo trovò l'uso del cocchio, per coprire la bruttezza dei suoi piedi. La pulitezza, la regolarità degli edifici deve curarsi stesse in ogni parte dell'abitato. E Trivento, e Salcito, ed altri paesi e città, trovano in questo da dover correggere, e secondo pure possibilità, chè non tutti possiamo agognare al fare delle grandissime città. Leviamo le fantasie, le quali ci fan dire che il male ci sia sano, e posiamo alle realtà, e troveremo della maggior parte d'Italia di che raccomandare ai cittadini, ed a quanto altro più ai governanti il comune, perché e pulitezza, e regolarità di edifici e costruzione regolare di strade interne si vedessero in ogni angolo dell'abitato. Immondizie, archi per traghetti privati, piazzette e piazzoline, scaloni incompranti, zigzag, sacrificano il vantaggio pubblico al comodo privato e fanno afa a vedere. Così liberi comuni nelle loro rendite, è a desiderare di poter vedere opere di utilità pubblica. Di Alfieri fu detto chi avesse letto una sua tragedia poter dire di averle lette tutte, e ciò per l'uniformità dell'ordine. Pel fatto di cui parliamo è il contrario in Salcito, perché raccolto in una vista il buono, tutto l'altro resta nascosto, ed è meglio non si vegga. Per Trivento che gira in più strade, ed a lungo spunta in più punti, il buono è diviso in ciascun punto, e non appare; e solo appare come in Salcito l'entrata, la quale per Trivento è parte per Salcito è tutto. Dunque un mercante è ricco, perché tiene tutta a vista la poca mercatanza; un altro è povero, perché non può fare vedere tutta in un punto la sua ricca mercatanza – È qui notiamo.

Si sa le prime impressioni essere assai vive, e bisognare fatica e tempo per rettificarle. A chi è incontrato entrare la prima volta in una magnifica città in tempo piovoso, è deluso nell'aspettativa, e gli si stringe il cuore, non vedendo da lungi che come macerie o legnami accatastati. A chi è intervenuto entrare la prima volta in un paesungolo, il quale è illuminato dal sole che nasce, o che tramonta, riceve un incanto della prima vita. Così dite del luogo della poca dimora. Fatto l'uomo per passare al meglio, e non per restare nel cattivo, come non deve risentire delle sensazioni spiacevoli, e prime, se anche quelle care del bello, e tutte proprie della natura di lui, vanno a cedere nel tempo; onde, al riferire del Gioia, un frate brontolando aggiungeva ad un viaggiatore che diceva belle le meraviglie di Montecassino, sì belle, ma per chi non le ha vedute ancora? Non entriamo nella particolarità di ciò che il Sig. Prefetto pensasse pel poco che vide di Trivento e di Salcito, riflettiamo a quel che è proprio della natura dell'uomo, ed è che se non in giorni piovosi fosse entrato, e non in quei pochi giorni si fosse trattenuto in Trivento, ed anzi che trarre a casa il buon Sindaco, la quale è in restauro, ed in sito remoto, invece nel palazzo del Vescovo, o dei Colaneri ecc., e tutta avesse osservata la piccola città, forse (ammesso quello che di lui si vanta Salcito) avrebbe per ragione estetica preferito il magnifico e il grande al dolce ed al delicato; e se in Salcito invece di stare in una delle buone palazzine, che cinque o sei unite in un punto fanno buona vista, ma in un sito recondito ed in un'abitazione mezzana, Salcito avrebbe avuto la sorte di Manlio Capitolino, cui il popolo condannò come fu menato in un luogo dove non si vedeva più il Campidoglio.

XIII

Sono noti i canoni – Prior in tempore, potior in jure – Da mihi factum, et dabo tibi jus – Il lungo tempo, il fatto compiuto, menano al dritto: e quando il fatto e il tempo sono vallati dal dritto, sorge di dritto un dritto che nella concorrenza non può essere menomato da nessun dritto. Trivento tiene un fatto compiuto, e da lunghissimo tempo. Il dritto per la dignità di città antica, cosa rispettabile nei tempi civili, e per la maggioranza di popolo rispetto ad ogni comu-

ne del mandamento, e di più uniti insieme, e pel maggiore sviluppo di affari a causa di ragione intima e di località, legittima e sanziona l'antico fatto e stabilisce il dritto di essere di dritto sede accidentale di Giudicatura e meglio, come è sede naturale. La differenza di poche miglia per li paesi i quali, per natura e per accidentalità, non valgono uniti insieme mezzo Trivento, non più ledere questo dritto. Bagnoli perciò dove più di Salcito pare non manchino persone che pensano con la mente e non coi piedi, conscio dei diritti e delle ragioni, agognò talvolta formare per sé una nuova Giudicatura, ma non mai ha sognato derogare a Trivento, o aderire alle pretese salcitane nella voluta centralità; sapendo bisognarci ben altro in faccia al Dritto, per dirsi centro, e non potersi a lievi ragioni spogliare con giustizia chi di dritto possiede un dritto. I pochi di Salcito riproducono in questo lo strafalcione di quel loro misero ed inetto Pignatelli, il quale come è fama, supplicava ajuto ed onori da un signore dei Pignatelli, vantando essere lui ancora della famiglia, ma si ebbe di rimando: sei Pignatelli, ma non di quella creta. E chi ha mente e scienza dice a Salcito: sei secondo te nel centro del mandamento triventino: ma non sei il centro: onde è che sbagli.

Solo gl'ignoranti, i quali veggono le cose come pajono e non come sono, fanno eguali tutti i dritti, e confondono i dritti, e primitivi e derivati, come il mal strimpellante le crome con le biscrome. Solo i delusi, o falsi dotti, settatori di dottrine guaste e sovvertite tengono con questa parte: mai saggi e veri dotti non così fanno. Anche noi nei rovesci due volte veduti abbiamo inteso nei bollori di transizione: tu sei, come io: è roba mia la roba tua: ma quei bollori presto passarono, ed i gonzi tacquero. Stabilito e costituito il Governo, sia ignoranza, sia mal talento, non finiranno queste idee della scellerata scuola di Fourier, di Proudhon, di Bentham, che sotto mille forme vogliono il corso? Sia si tratti di persone, sia di cose; sia d'individuo, sia di paese, una è la natura della giustizia. La città, il popolo, diceva il Vico, e pria di lui Aristotile, corre la vita come l'individuo: e l'individuo ha dritti della natura, ed ha dritti acquisiti nella società; eguale in quelli a tutti gli uomini, diseguale in questi: è così la città. (VII). Onde Trivento dice a Salcito – Tu sei eguale a me nella suscet-

tività di natura, ed hai in questo dritti eguali a'miei; né io posso arrestare lo sviluppo della tua suscettività e de'tuoi dritti: ma sei diverso da me per quello che di meglio la suscettività mia ha sviluppato, ed io ho acquistato: e tu non puoi gareggiare con me in questo, o rapirmene, senza macchiarti d'ingiustizia. Io, comechè in antico d'infinito popolo, e rinomata nei fasti, ed ora assai minorata rispetto all'antico, ho pure tanto popolo da andare molto innanzi al tuo che è mezzo fuori. Io, tra per la mia postura, tra per la maggioranza di popolo, sviluppo, e pel di dentro, e pel di fuori, maggior copia di faccende, che tu e chi ti siegue, uniti insieme non valete a dare. Io sono una città che diedi a te la luce, ed ho una storia, e nei tempi civili la storia si rispetta. Io ho la Giudicatura da quando fu installata nelle province meridionali, e senza raccomandazioni, ed aveva in quei primordii dipendente maggior numero di paesi, che ora non sono; e prima di allora io era capo di cantone, e più innanzi mi ho avuto sempre ordinamenti da presedere a te ed al dintorno. Tu non sei nata jeri, ma da otto secoli ti ho partorita nel sangue, e non mai il Governo ha veduto in te quell'importanza che ora rispetto a me ti dai. Un gran riordinamento mi potrà dare altre sorti, e forse migliori, ma fin che la cosa sta come sta, tu non puoi presentare nuovi dritti che potessero concorrere coi dritti miei e superarli. Io ho quei dritti acquisiti che a te mancano, ed ho il possesso che dà di spalla a'miei dritti e li rafferma, centro di dritto e di fatto. È la forza che talvolta sconvolge l'ordine, per invasioni e conquiste, e stabilisce altr'ordine, ma la forza non costituisce dritto, e noi ragioniamo di dritto, e non d'invasione e di forza; chè se potesse essere forza, ed io scordarmi di esserti madre, ti schiaccerei, figlia superba ed ingrata. Disprezzatrice di disuguaglianza materiale, che è vera e somma eguaglianza formale, nel grand'ordine di natura e di arte, nel mondo fisico e nel mondo civile, mi dai rovello e non poco, per avanie, volute, o non pensate, di materiale eguaglianza, sogno de'comunisti e di altri di simile farina. Ma il Governo romperà le fila di questi intrighi per te e per tanti, i quali senza parere di attentare all'autorità ed all'ordine, ed invece di riverirli, li attentono nel fatto, col portare l'autorità per raggiari ed intrighi a far quello che vogliono essi, e non la giustizia, e quel che non a modo parziale ed a dettaglio

deve partire dal Governo, e non dal privato, o da una frazione; e col compromettere l'ordine nelle ire di favoritismo e di intrighi, quando l'autorità per la scienza acquistata deve fare da sè per misure generali, senza pretensioni ed arti, pel meglio della nazione.

Nemico dunque dell'autorità e dell'ordine chiunque agogna, per torte idee, a spogliare altrui per vestirsi, e nei fatti parziali inganna il Governo per favoritismo e raggiari; sicché presentato il giusto nell'ingiusto, porta il Governo ad atti, che possono essere legali, perché sanzionati dall'autorità, ma non mai legittimi, perché contro il dritto e la giustizia.

XIV

Diletti fratelli di Salcito, e non dico del popolo nella sua maggioranza, perché so essere contenti dell'attuale organamento di cose, né di tutti gl'illuminati, perché so molti riconoscere le ragioni a prò di Trivento, ma dico di quei pochi, che tratti in errore da cieco desio, o da inganno, accampate forze, per mal toccare la meta. Riconoscete quella superiorità che mille ragioni danno alla città mia sulla terra vostra; né questo è disdoro per voi, superbia per noi: superbia e disdoro per chi contrasta all'ordine di arte, o di natura. Come nell'ordine fisico, così nell'ordine morale, e nelle opere estetiche, il molteplice è necessario come l'uniforme, e senza varietà non ci è moltiplice. Il piccolo, il mezzano, il grande, son tutti buoni, son tutti essenziali, e tutti concorrono alla volta propria al grand'ordine; onde è che Iddio, il quale fece il grande, il mezzano, il piccolo, si piacque di tutti, e tutti benedisse. Ma ognuno al suo luogo. Conoscete che se voi originaste la disarmonia nell'ardita pretensione, voi procuraste lo sdegno, cui la miseria umana talvolta si abbandona, e voi perciò avete minor ragione di perdurare nello sdegno. Deponete la pretensione, incendiando alle discordie, nel convincimento di quello che annunziò il Sulmonese: causa patrocínio, non bona, pejor erit. Tornate affezionanti amici, quali sempre vi porgeste, ai concittadini miei e alla città, e la città e i concittadini torneranno, come sempre furono, una cosa con voi e col paese, che le ire nemiche non sono degne degli animi nobili e gentili. Noto a voi, intrinsecato a voi,

levo animoso la parola di pace e di amore, per quella onorevole docilità, onde in altri fatti, udiste la mia parola, e per quel vicendevole amore e stima che da lunga pezza me unisce a voi. E perché a dovervi dare sempre meglio arrendimento e pace nella disuguaglianza della causa, e nell'ingiustizia del vitupero lanciato alle cose ed alle persone, veggiate le ragioni, levate il pensiero al di qua del monte che ci divide, e dite con sincerità – è ivi l'origine nostra, ed ivi il fonte del nostro progresso. Di là da quel monte avemmo i natali, e di là da quel monte avemmo progresso materiale e civile. Conciossiachè nati da Trivento, senza noi rovistare le vecchie cose, da Trivento le prime attuali nostre famiglie riconoscono l'ingrandimento. Industriarono, travagliarono, ma ivi il Prete Antonio Lalli si nobilitò, trasse ricchezze da nobilitare e di arricchire la casa; e così fecero tanti altri. Trivento tolse dallo stato nomade tanti nostri, i quali, senza terra e senza tetto, si ravvolgevano pel mondo alla busca di un pane; poichè se Roma e Napoli loro diè il prezzo del sudore, ma pure li tenne servi, Trivento li postò tra noi, e li fè liberi, per lo sviluppo della individuale libertà e della proprietà personale sopra la proprietà reale, la quale più di ogni altra cosa rende cittadino l'uomo della natura. Trivento così accrebbe di popolo il nostro paese; così accrebbe e migliorò l'agricoltura, la pastorizia, le industrie, nelle terre accresciute, siasi stato per essi bisogno, simpatia, insufficienza di braccia la dismissione di tante terre: il che noi ingratamente ripagammo d'ingiurie, e di travolte idee. Trivento, per la mancanza di molti nostri che si vanno a stabilire fuori, conservò alla sua volta la morale del nostro paese nelle cento donne di ogni ceto, che ivi solo, per antica simpatia al popolo ed alla città, vanno a locarsi a marito, mentre solo alcuna di Trivento è fra noi. Trivento le più volte ci diè il Curato, e le più volte di tutto amore abbiamo desiderato cel desse dal suo seno. Ivi in quel Seminario, quando infra altri dettavano i triventini Colaneri e Scarani, imparò coi nostri Rulli, ed ivi insegnò, ed ivi ebbe stima, e tomba onorata quel nostro Gianandrea che non onorammo noi, e che in sua vecchiaia vedemmo nell'indigenza, per l'impedimento dato dai nostri a non salire, arte degl'invidi, sorte dei dotti. Ivi, dove appresero i chiari fratelli Pepe, ed i chiari fratelli De Rubertis, appresero quei nostri che

ebbero toga, ed altro grado, ed ivi trovarono amicizia, soccorso, nell'onorevole miseria, e fin che ci vissero furono memori. Onde il Lalli della Gran Corte de'Conti, pochi anni prima di morire, vecchio degli anni 80, e più anni, volle rivedere la sua patria di adozione ed ivi giunto diceva: mi è stato caro rivedere pria di morire il luogo de'miei studi e della mia gioventù; e fu egli che mise ogni opera presso il Governo di allora, per là drizzare quella traversa rotabile, che noi degeneri tentammo deviare. Trivento a poche parole di amicizia di un nostro, concedeva non ha guari di largo affetto le sue piazze nel Liceo Sannitico, or Mario Pagano, per l'educazione dei figli di lui, il che forse non avremo fatto noi. Sicché per queste, e cento altre cose dir dobbiamo essere quella l'amica e benefica terra dove. "Giuste son l'alme, e la pietade è antica – E dalle glorie nostre che ivi nacquero e crebbero, passando alle loro proprie, in Trivento, tacendo gli antichi e dei tempi medii, nacque quel Nazario Colaneri, del quale come si disse del Cesari aver penato, essere vissuto e morto per lo studio e ravvivamento della lingua d'Italia, si può dire aver penato, essere vissuto e morto per la grandezza d'Italia, al cui amore sacrificò nell'esiglio e nella sventura la ricca eredità di dugento cinquanta mila lire, sincero ed onesto italiano, vero modello del cittadino. Ed in Trivento sono quei chiari, che per indefesse cure dei venti e trent'anni hanno segnato un'epoca di risorgimento di scienze e di lettere per la contrada, e cui emulano i tanti discepoli che seggono nelle cattedre, e dirigono la pubblica istruzione, mentre altri decorano la magistratura, ed altri governano le parrocchie. Essi ed altri ivi di non volgare ingegno e sapere, e da'quali appresero tanti nostri che non possono non serbare grato affetto e stima, sono onorati dai lontani dotti; e perché pel monte che ci divide e per altro". I Pisani veder Lucca non ponno, noi gli onorati non vogliamo onorare. E se è fallo o mal vezzo da rimbrocciare ai Triventini, esso è di careggiare troppo i forestieri, giovarli, promuoverli, per essere (salve le eccezioni) mal ripagati, in quello che fanno sovente mal governo delle proprie glorie: come altronde è loro bel vanto che pei fatti di fuori, scordando di essere di città partita, ed ogni pericolo sprezzando, si levano come da veri Sanniti un uomo solo, chè toccar uno è come toccar tutti.

La modestia dei buoni di mia patria avrà sofferto che io abbia fatto dire di loro una parola. La gloria, al distinguere di Cicerone, è tacente, la fama è loquace: quella è nella stima dei saggi, questa nel labbro della moltitudine. E della gloria più che della fama si piacciono i buoni. Ma quando si deroga al merito, o si vuole oscurare il buon nome che vale più di mille ricchezze, è carità e giustizia insieme pel simile, ed assai più per chi li ama, rivendicare nella moltitudine la loro stima. Le detrazione che toglie al merito, o il merito occulta, o non difende, è delitto, non altrimenti che l'infamia che appicca altrui il falso. Fin l'individuo che vedesse far mal governo del suo nome, non è da riputare superbo, se anche in cose che non riguardassero la morale, facesse la difesa del suo nome. Chi più paziente dell'Idumeo? E risenti all'accusa che gli riversavano in faccia gli amici di ben partire quel che pativa. E bisognò pregasse egli stesso a Dio, per allontanare i gastighi dagl'ingiusti accusatori. Così il dottore delle genti, all'esempio di Cristo, si purga delle censure che gli facevano i nemici della verità. La religione purissima della Croce vuole umiltà, non viltà, eroismo di virtù, non fatalismo musulmano. Il decoro, l'edificazione degli altri, e massime per quei che ci son messi ad essere candelieri locati in alto, luce del mondo, e sale della terra, dimandano sovente che, e i buoni, e gli offesi facciano la rivendica del nome; stando scritto: non abscondas sapientiam tuam in decore suo: noli esse humilis in sapientia tua, ne humiliatus in stultitiam seducaris (Eccl. III. 28 – XIII. 11.).

E per dire martirio e del velo, de'quali quei di Salcito fan parola pei nostri, offro a riflettere tra noi non essere pompa, né negozio di martirio politico. L'abbiano fatto gli altri; ma essi fanno i martiri triventini, vivere da privati agli studi, e paghi di sé, e nel desiderio di voler vedere sempre il meglio della nazione. Il martirio poi non scema, né perde di pregio, sia chi si voglia che faccia soffrire, l'amico o l'inimico, il domestico o l'estraneo. Onde il velo di che essi vogliono coprire i martiri ed altri saputi, non dovrebbe essere altro che uno simile a quello, di cui un dotto storico odierno, Audisio, lamenta di aver messo la miseria dei vecchi tempi sopra Beda, dal quale occultò la sapienza in avere

scoperto la cagione delle maree, dichiarata più tardi da Newton, e sopra l'irlandese Virgilio, vescovo di Salzburgo, che disse della rotondità della terra e dell'esistenza degli antipodi; velo cioè che la malizia del mondo mette per coprire l'altrui merito religioso, morale, scientifico, politico.

Il dolore poi maggiore pel dire iroso dei Salcitani; e ciò pel male di essi stessi, è il motto del poco e nessuno conto del Clero tutto quanto – Salcito a pochi Preti, e noi ne andiamo lieti: il perché lo dicano altri. Ah! S. Paolo in sentire i suoi evangelizzati di Corinto ricadere alle liti e ad altri difetti pagani, loro scriveva: io non ho predicato questo in mezzo a voi: ed io nella mia pochezza posso dire loro il simile. Non è nobile classe sociale, la quale non abbia i suoi tristi, perché non composta di Angioli. Il dilegio però de' ministri divini è dilegio al divino istitutore. Il Clero, e come classe sociale, ed assai più come istituzione divina, ha la sua grande importanza nella società. Pensano al contrario coloro il cui Dio è il ventre, la cui civiltà è l'irreligione, la cui dottrina è l'improntitudine, imitatori servili di quei che son detti razionalisti senza ragione. E se taluni han voluto dire non essere l'Italia né parte né tutti dei 450 messi in una Camera, molto meno questi liberi pensatori sono i ventidue milioni; i quali anzi fanno di loro quella stima, che la Campania fa della famosa casa di Aversa. Onde dico coi libri santi: costoro dicono male di tutte le cose che ignorano; e si corrompono in tutte quelle, le quali come gli animali senza ragione, naturalmente sanno... nuvole senz'acqua, sospinte qua e là dà venti; alberi appassiti, sterili, due volte morti, diradicati; fiere onde del mare, spumanti le loro brutture, stelle erranti, a cui è riserbata la caligine delle tenebre in eterno. (S. Giud. epist.).

O voi pochi Salcito, che, e pel tentativo nel fatto della Giudicatura, e per la scrittura virulenta trascorreste il segnale, non vogliate fare mal viso alle parole di verità e di giustizia di un vostro fratello ed amico, che sinceramente vi parla pel meglio. Quando ci muove la passione, non sono pochi i granchiporri che si prendono. Diamo luogo alla ragione, e benediremo chi ci ritrae dal-

l'inganno, e ci dichiara i mutui dritti e doveri sociali, e di ogni altra maniera. Ho taciuto come tanti lunga pezza sulla vostra pretensione, e su tutte le arti operate per vincere l'aringo, e perché speranzoso di veder dimettere il disegno, meglio ponderandosi la cosa. Contrastare gli amici, dicevamo parecchi nei primordi del tentativo, coll'espone ragioni e paragoni, che naturalmente nel confronto possono parer dure a chi sta alla parte inferiore, e per una causa vinta alla mente dei saggi, è cosa da potersene far manco: conosceranno il malo avviso; la passione che è di natura violenta finirà il suo corso; deporran- no il tentativo. Fu pure, chi a precauzione scrisse, e ragionò, perché fosse fini- ta. Ma in vedervi ostinati e duri all'impresa: ed inciprigniti così, a voler van- tare con scritto, qual che si fosse stato, giustizia e dritto quello che è contro ogni dritto ed ogni giustizia, e per aggiungere fuoco allo scotto, ritenere a sostegno della causa i vituperi per ragioni, giustizia e carità insieme han volu- to che per principii di scienza e di società, per ragioni intrinseche ed estrinse- che foste sgannati sempre più dalla falsità in che posate.

Fu chi scrisse essere commendevole cosa più della preghiera l'ammonire e correggere il simile, ed il ritirarlo dalla falsa via. Corripere peccantem plus est, quam orare. Ed anzi essere opera tutta divina. Corripere ut prosit, Dei est. (Chrysost. Hom. 24 e 13). Ho creduto perciò dovere, e dimostrazione di amore, per quel poco che è da me, significarvi il torto, perché sia detestazio- ne. Non vi avrei amato, se vi avessi lasciato perdurare nell'inganno; chè, come dice un saggio, non ha amore pel fratello chi lo lascia a grado correre le vie dell'errore. Non amat qui sinit impune errare. (Erasm. Epist.). Abbiatelo dun- que come a tessera del mio amore.

Intanto in ordine a'miei ragionari conchiudete a tal modo.

1° Salcito nell'ordine naturale e sociale resta assai dopo a Trivento – La cen- tralità materiale ed accidentale (che è stato tutto l'inganno per Salcito) non dice nulla in faccia alla centralità vera.

2° Il tentativo di volere la Giudicatura a danno di Trivento è stato anarchico, perché sconosce la diversità e maggioranza di dritti, e promuove invece l'e- guaglianza materiale – Così anarchico, perché, per imporre al Governo, si è

fatto complotto con altri comuni, trascinando, illudendo – Così per essersi pas- sato innanzi al Governo, per cose che sono di libero dritto del Governo – Perciò Salcito non solo osò, non solo fece ingiuria a Trivento nella sua pre- tensione, ma ferì il Dritto universale, ferì i dritti del Governo.

Sia dunque fine alla gara. Ognuno si resti nella limitazione dei propri dritti, e si aspetti che il Governo nel libero esercizio di quei dritti che sono suoi, fac- cia pel bene generale con riordinamento generale, quello che in tale bisogna stimasse fare. Voi infrattanto e di Trivento e di Salcito tornate amici: e se è vaghezza gareggiare, garegiate per la virtù, chè allora nessuno perde. Tutti avete in che specchiarvi, perché né ozio, né vizio, né miseria, né altro tarlo, o verme vi abbia a rodere e a devilire. La civiltà, il merito, il vanto, è ben altro che parola, che jattanza, che velleità. Virtù, scienze, costumi, industria, sono i tesori dei popoli, e gli uni e gli altri saprete addoviziarvene. Porgetevi dunque di forte volere, ed ornati di virtù, e sarete commendevoli.

**LA CITTA' DISTRUTTA DA SILLA:
TERVENTUM VETUS
DI
LUIGI FAGNANI**

Anche gli scritti di Luigi Fagnani nato a Trivento il 29 marzo 1893 dimostrano l'amore che egli nutrì nei confronti del paese natio. Cresciuto alla scuola di maestri sapienti presso il seminario vescovile, si formò una cultura non comune nel campo delle lettere e delle scienze, ripercorrendo le orme del suo genitore, prof. Beniamino Fagnani. Giovanissimo, si laureò in legge e filosofia e a quasi 40 anni superò il concorso da notaio. Il Seminario vescovile lo ebbe professore di lettere nel ginnasio superiore. Educato con una salda formazione religiosa, affacciatosi giovanissimo alla vita politica, non poteva che iscriversi nel Partito Popolare sin dalla sua prima formazione nel 1919 e proprio a Trivento egli creò nell'immediato dopoguerra del 1915-18 una fiorente sezione che nell'anno 1922 diede la scalata all'Amministrazione comunale. Curò non solo la sana politica, ma anche l'azione cattolica di cui fu il primo presidente della giunta diocesana. Quando nel 1923 la riforma delle circoscrizioni giudiziarie portò alla soppressione dell'antica pretura di Trivento si diede da fare per formare un comitato cittadino per il ripristino di essa e nel 1933 poté gioire per la riconferma della pretura. Anima di sognatore e poeta scrisse numerosi componimenti letterari, la maggior parte non pubblicati. Non vi fu mai un avvenimento cittadino di una certa importanza che non fosse oggetto della sua versatilità. Infatti sue sono l'epigrafe apposta il 31 maggio 1929 sulla fontana detta di S. Maria e l'epigrafe apposta nel 1936 sulla lapide del monumento al Sacro Cuore eretto in via Piano in memoria dei Caduti in Africa orientale. Nel 1939 lasciò Trivento per Bisceglie, perché aveva vinto un concorso come notaio in quella città. Morì nel giugno del 1947 a soli 54 anni e le sue spoglie mortali furono riportate a Trivento la sera del 30 ottobre 1957 dopo 10 anni dalla sua morte e in quella occasione il dott. Silvio Colaneri tenne l'orazione funebre. Per ricordarlo degnamente abbiamo scelto due suoi scritti, il primo inerente a un articolo pubblicato nel 1932 su un quotidiano dell'epoca intitolato "La città distrutta da Silla: Terventum Vetus" e il secondo riguardante un discorso commemorativo, tenuto il 20 settembre 1916, su "La guerra e gli eroi triventini". Con esso vogliamo anche rendere omaggio e ricordare tutti quei valorosi giovani di Trivento che persero la vita per difendere la patria nella grande guerra.



Trivento - Salita Trinità • (Francesco Griguoli - Domenico Ciafardini)

La città distrutta da Silla: TERVENTUM VETUS

La collina a lieve pendio che si svolge ad anfiteatro guadagnando le falde di Montelungo, il cui arco ha per estremi Pietrafenna e Colle S. Giovanni con centro nella località denominata Porta Caldora, è tutta una vasta zona archeologica di grande importanza, perché ivi sorgeva la Terventum Vetus, la grande e indomita città sannita distrutta dal fuoco e dal ferro di Silla. L'aratro del contadino che ne frange il suolo, ogni giorno vi scopre qualche lembo della città sepolta: mura, archi, capitelli, frontoni, tombe, aree sacre, cippi funerari, ma spesso tali ruderi tornano ad essere sotterrati dalla stessa mano da cui sono scoperti, perché il contadino, avaro delle sue zolle, non consente soluzioni di continuo nella coltivazione del suo podere.

Qualche anno fa, ai piedi della collina che domina la rotabile Garibaldi, a qualche chilometro dall'abitato, in un fondo di proprietà del signore Antonino Molinaro si rinvennero i muri perimetrali di una grande costruzione, e con gli scavi vennero alla luce una ventina di dogli di splendida fattura, alcuni di una capacità di oltre sei ettolitri. Fu interessata la Sovrintendenza di Napoli e si ebbero promesse di aiuti finanziari per il recupero dei dogli e per il saggio dei terreni contigui; ma dopo una lunga e vana attesa, i dogli furono ricoperti di terra e restituiti all'oblio degli uomini ed ai lavori di distruzione del tempo. È di ieri la scoperta di un'altra costruzione nel fondo della signora Enrichetta Scarano in contrada Serracone, o Porta Caldora. L'intelligenza del colono e più forse il suo interesse ci permette di ammirare una vasca di forma rettangolare recinta da muri alti in media metri due, con fondo impermeabile, lunga circa metri quattro e larga metri 2.50. La vasca fu trovata tutta ingombra di laterizi, alcuni conservati assai bene. Notiamo una tegola di forma piatta lunga centimetri 60 e larga centimetri 40. Poco discosto dalla vasca è stato rivenuto un piccolo solaio, e a monte il vomere dell'aratro ha scoperto un lungo tratto di muro, mentre nella pianura adiacente ha restituito alla luce un frammento di frontone decorato e un capitello dorico. Se venissero effettuati con criteri di tecnica scavi in questa zona, forse la storia dell'antico Sannio, così povera di documenti, s'arricchirebbe di una pagina interessante. Proprio in un fondo

vicino, adagiata nella sua lunghezza, una colonna- un'ara votiva?- reca un'iscrizione. L'opera idiota del bifolco che l'ha scheggiata e l'ingiuria del tempo non lasciano leggere che le parole: « Sacerdoti Municipio Terventi et Larini », ma quante altre iscrizioni non esistono, nascoste anche a poca profondità dal suolo, per la storia di una città o di una gente, che richiamarono l'attenzione di due insigni cultori del mondo antico: il Muratori e il Mommsen? Dalle colonne di questo giornale nella speranza che Governo, Provincia e Comune dispongano scavi nella zona indicata, invitiamo il podestà di Trivento, il dottor Antonelli Giosuè, per fortuna un intellettuale che ama la sua città natale anche per quella che essa fu prima e dopo il trionfo di Roma, di raccogliere in un unico luogo le iscrizioni che sono disseminate un po' d'ovunque in città e nell'agro e quant'altro si riferisca all'epoca romano-sannitica, per conservare agli studiosi d'Italia e a quelli della Regione il materiale archeologico che diversamente andrà per sempre perduto.

Anzi a sede del museo locale potrebbe essere adibita la Cripta della Cattedrale, che di per se stessa è un singolare monumento architettonico: una basilica tripartita, di stile greco-romanico, con colonne sormontate da capitelli di varia fattura, su cui si svolgono con snella leggiadria gli archi e le absidi terminali.

Anche perché pensiamo che monsignor Giovanni Giorgis, nuovo vescovo di Trivento, uomo colto e munifico, ben volentieri vedrebbe elevata a museo cittadino l'antica Cripta che un suo predecessore monsignor Attilio Adinolfi, oggi vescovo di Anagni, ha recentemente restituita all'amministrazione dei triventini, alcuni dei quali ne ignoravano l'esistenza e molti la bellezza e il valore.

La guerra e gli eroi triventini

Signori,

non la mia povera penna o la mia disadorna parola valgono a rivelare tutto il nobile orgoglio che sento nell'animo, quando sento di essere nato in questa Italia grande e forte, bella e possente, che nella politica, nel diritto, nelle lettere, nelle arti, nella scienze fu sempre maestra di civiltà e di sapienza al mondo intero.

Certo il Creatore, nella genesi del mondo, volle dotare l'Italia di meraviglie fisiche eccezionali, perché i suoi abitanti sentissero continuamente il pungolo di operare cose grandi e durature; certo una stirpe di prodi e di magnanimi Egli mandò ad abitare le nostre terre, perché si aprisse l'Italia una larga breccia nel mondo e tutto lo dominasse con l'impero della sapienza e del valore: tanto mi stupisce l'ascendenza morale che in tutti i tempi e attraverso molteplici civiltà ebbe l'Italia su popoli diversi per lingua e per costumi, su nazioni differenti per tradizioni storiche e condizioni di razza. L'opera degli italiani, attraverso la storia, non sembra il frutto di uomini comuni, di persone umane, ma sembra il portato di creature superiori, di persone che trascendono le povere e ristrette forze umane e quasi si confondono con le divinità della Patria, con i numi nazionali e indigeni.

Non credo che esista un popolo che possa vantare più grandi tradizioni patrie, più eccelse glorie d'istituzioni e d'armi, più grandezza d'origine, più civiltà e potenza creatrice che il popolo d'Italia.

Quando profferisco un nome: Roma, mi sembra come di compendiare tutta la storia antica e parte della storia medievale, come di racchiudere in un simbolo quelli che furono i destini del mondo intero prima che sorgessero le presenti nazioni. Gioberti dice che l'Italia fu tre volte istitutrice di Europa: prima con la politica e le armi, poi con la religione e con il sacerdozio, e infine con il culto laicale delle lettere, delle arti amene e delle scienze.

E invero cominciò Roma per prima l'opera creatrice, diffondendo al mondo allora sconosciuto e dalle sue armi soggiogato l'impero del suo diritto veramente alto e civile, il quale, disciplinando le varie manifestazioni delle innumerevoli attività umane, segnò il confine all'arbitrio del singolo, spesso in antagonismo con la libertà dello Stato e del popolo. Poi la tradizione politica fu tenuta in pregio nel medioevo dai Papi, sicché nell'età più turbolenta e caotica che mai abbia annoverato la storia, come faro di luce, come porto di salvezza, resta la città eterna dalle molte vite. In ultimo il Rinascimento, l'epoca gloriosa che s'intitola da Machiavelli e da Michelangelo, dai due giganti del pensiero e dell'azione. Nel cinquecento lo studio dei classici diede forma più

vigorosa e sostenuta ai nostri scrittori di cose letterarie, diede più compostezza d'immagine, più splendore di tinte, più robustezza e originalità di creazione agli artisti della penisola intera, e accrebbe il decoro d'Italia, che fu considerata come la culla delle arti, come l'Atene del mondo.

Noi, figli del passato, all'esempio di tante glorie che sono il frutto dei nostri avi lontani, se sfogliamo la nostra storia millenaria, restiamo ammirati e perplessi come chi non crede ai suoi occhi, come se la visione di tanta grandezza altro non fosse che un vano miraggio della mente, un falso abbaglio, una mera illusione dell'intelletto.

Eppure non dovrebbe meravigliarsi la nostra storia, oggi che pagine ancora più belle prepara il fatidico presente alle generazioni venturose; oggi che sulle eccelse vette delle Alpi i figli d'Italia corrono alla vittoria come stormi di aquile dal volo rapido e sicuro; oggi che con indomita costanza, fieri della propria Patria e del proprio dovere, novelli romani, i giovani d'Italia riconquistano le terre dallo straniero usurpate e il tricolore vi piantano, emblema di fede e di valore. Il popolo d'Italia, il vecchio titano, riprende oggi l'ascesa verso l'erta sanguinosa della gloria e dell'impero; esso ha ascoltato la voce dei suoi numi nazionali, ed è insorto bello e terribile contro il dispotismo e la barbarie.

Fiero del suo grande passato, forte delle sue nuove energie, ricco di costanza e di fede, lotta, sanguina, disperde, trionfa.

È la prima rinascita italica! La nuova primavera della Patria! L'orizzonte è grvido di nubi, il cielo rosseggiante di sangue, ma tra le nubi occhieggia a tratti il sole e, bella tra il sangue, grandiosa e difficile, aspra e sublime, nella ricorrenza votiva del più gran fasto della Patria, io cercherò di suscitare, rievocando vittorie che la storia ricorderà nei secoli de eroi che non morranno nella memoria delle generazioni presenti e future, perché infinito è l'orizzonte e breve il volo della mia mente; ma un'altra visione non meno bella e grandiosa che sempre appare dinanzi alla mia anima mi forza il labbro e chiede imperiosa le vie del linguaggio, la visione dei nostri eroi, dei nostri caduti, dei combattenti nostri.

Io intendo, o Signori, nel giorno sacro alla libertà di Roma intessere con voi

una ghirlanda votiva di fiori riposti e gentili e offrirla, con voi, ai baldi figli della nostra terra natale, che sulle Alpi immacolate e bianche che pugarono da eroi, e caddero, arcangeli di bellezza e di valore.

Intendo, o Signori, nel giorno sacro all'indipendenza della Città Eterna, raccogliere con voi i nostri voti migliori, i nostri auguri più fervidi ed offrirli, con voi, in dono ai nostri giovani che da una corsia ,d'ospedale, o da una tenda alpina, anelano i loro monti lontani, e la mamma, il genitore, la sposa...

Io, io che il tributo di sangue non posso offrire alla Patria, io che mille volte arrossisco non so se di rabbia o di vergogna quando a Napoli mi sfilò d'accanto un reggimento di prodi, che mille volte amaramente ho tacere nell'animo gli entusiasmi più belli per la nostra causa santa, siccome un indegno, o come un apostata, io oggi oso parlarvi in memoria dei nostri caduti, di Vincenzo Santorelli, di Achille Molinari, di Gaetano e Antonino Scarano.

Vincenzo Santorelli! Un nome e un poema di affetti, un nome e un torrente di luce, un nome e una gloria nostra.

Oh, io vorrei creare per lui un monumento imperituro che lo ricordasse in eterno alle generazioni triventine; vorrei con la penna di un artefice del pensiero e della forma scrivere di lui degnamente sì che il suo nome risuonasse benedetto fino ai nostri più tardi nipoti e ricevesse sempre lauri e plausi, ghirlande e gloria.

Spirito gentile che mi aleggi intorno, tu fiore più bello della mia terra natale, suturato nel vortice sanguinoso della morte e della gloria, tu sorridimi del tuo riso migliore e perdona a chi non ha l'ali adatte al volo del pensiero sublime e solo una muta ammirazione per il suo fato estremo.

Signori, l'avvocato Santorelli rappresentò nella sua breve vita luminosa quanto di più eccelso sappia esprimere Trivento nei suoi figli migliori.

Creatura superiore, egli avrebbe meravigliato di sé la sua patria diletta: rare volte un più valido ingegno, una più salda volontà, un più forte animo tentarono fidenti le aurate porte dell'avvenire. Ma cadde!

A Sagrado, in un alpestre cimitero, dorme l'eroe il sonno della morte! Pellegrinaggio d'amore, stuolo di colombe anele, vadano al suo tumulto le

anime nostre riconoscenti. Sulla fossa sepolta tra le fronde e i fiori, parlino all'eroe il linguaggio della fede e dell'affetto.

Enzo, siamo noi! Noi che ti amammo con orgoglio e con fiducia incrollabili, noi che ti vedemmo crescere baldo di giovinezza e di forza, che ti seguiamo dovunque col trepido pensiero, che ti vedemmo partire col nome d'Italia sul labbro, che ti sappiamo spirato con la visione della vittoria negli occhi, noi, noi che ti benedicemmo commossi e benediciamo con te la tua mamma desolata, che ogni giorno ti dedichiamo un ricordo, un palpito, un affetto devoto. Enzo, siamo noi!

Signori, la morte di un eroe può lasciarci mesti e ansiosi, può chiedere ai nostri occhi tutte le nostre lacrime, ma sempre allo strazio lascia subentrare un vivo sentimento di ammirazione, che ci rassegna la mente e ci riassicura il pianto. Gli eroi della patria cadono recinti da una aureola di bellezza.

Forse è per questo che il mito antico trasformava in numi gli eroi nazionali, inviandoli al fato comune, quasi trasumanando la loro stessa umanità. Ond'io con ciglio asciutto e con cuore devoto prendo a parlarvi del Sottotenente Achille Molinari.

Non il suo ingegno robusto e versatile, non il suo avvenire fulgido di promesse e speranze io illustrerò con la parola che terrà dietro al pensiero, ma mi sforzerò di ripresentarvi l'eroe quale veramente appare nelle sue gesta alpine, quando bello, forte, radioso, si lanciò tra le linee prime, e percosse, roteando la spada, grande e terribile, di contro al nemico in arme.

Oh il canto di Tirteo come risuonerebbe propizio, materiato di tanta virtù latina! Come il ritmo gagliardo di Omero rivestirebbe fecondo un solo episodio dei suoi prodigi guerreschi! Dove, dov'è il vate dell'epopea futura? Signori, Achille Molinari fu l'archetipo del cittadino guerriero. La rivelazione sublime del suo intrepido coraggio circonda la sua figura di un'apoteosi di grandezza. Ecco: io lo vedo nel meriggio piovorno del 4 novembre 1915, dritto come una statua fusa nel bronzo, sguainata la spada incitare all'assalto i suoi prodi guerrieri. Che importa la pioggia di fuoco e di piombo? Con lui lo stuolo s'avvanza irrompente, precipita per dirupi e abissi, valica su per le rocce e le vette, e feri-

sce, percuote, stermina, trionfa.

Ahi, i fiori più alti cadono per primi sotto la bufera impervia e Achille Molinari s'abbatte sul brando che sa le vittorie.

Onore a lui, cui nell'aprile degli anni, tanta gloria aspettava e tanto fato; onore a lui, che, ancora ventenne, conobbe i culmini superni del valore e della gloria; onore alla sua terra natale che ci contende l'orgoglio di tanta grandezza nostra.

E che dirò di te, dolce figura di amico e di soldato, di te, Gaetano Scarano, figlio modello, lavoratore instancabile, cittadino migliore? Di te, che sospirasti il bacio della mamma fra gli amplessi del genitore dolorante, che reclinasti la fronte sul petto paterno, lieto d'aver compiuto il tuo dovere, superbo del sacrificio prezioso? Io benedico la tua vita benefica, io benedico alla tua morte radiosa. Nella collana di eroi la tua perla ha la sua luce anch'essa e la sua bellezza è circonfusa di gloria.

Ma la serie dei caduti concittadini non è chiusa ancora e penso a te, Antonio Scarano, a te nato per la lotta e per la gloria, a te primo fra i primi, ad ogni pericolo sprezzante, rigido come la lama della tua spada, invincibile, fiero, come un lioncello che spicca il salto alla lotta. Salve, o caduto! E salve a te, famiglia desolata, a te che educasti nel tuo grembo tanta grandezza italica!

Fiamma vorace, ala tempestosa, vortice che attira e prostra, nembo che stride e invola, maroso che abbatte e canta, passa la guerra! Passa, e la giovinezza la guarda in volto e sorride, le porge il petto e va oltre! ... A vent'anni forse la morte è un mito? Ahi, no! La morte cavalca con il guerriero e attende. Attende il garrir delle palle edaci, il secco crepitare della mitraglia, il rombo spaventevole del cannone. Attende! E lieve vola di fila in fila, sui caduti si posa, e avvolge nel suo manto di tenebre gli spenti fiori superbi. Così, così accolse i nostri caduti, così tocchi dalla gloria e dalla morte varcarono il limite estremo i nostri eroi della quarta Italia.

Di fronte al nemico secolare, sulle Alpi a nuova gloria sorgenti, serena come il nostro cielo d'opale, sorridente come le aurore dei nostri monti selvosi, cadde la nostra schiera magnanima per la Patria e per il Re.

A noi i nomi che domani apparterranno alla storia: De Felice Nazario fu Nicola, primo lutto cittadino, sostegno della casa, buono, laborioso, strenuo; D'Alessandro Francesco fu Sabatino; Nicodemo Domenico di Nicola; Scarano Gaetano di Domenico; Scarano Saverio di Giuseppe; Quici Pasquale di Antonio; Quici Pasquale di Alessandro; Scarano Giovanni di Nazario; Civita Pasquale di Domenico; Fiore Raffaele di Antonio; Costola Giuseppe d'Ignoti; Di Lella Antonio di Vincenzo.

Disperse all'aura o nelle urne deposte, mille volte benedette le vostre ceneri sacre! Possa Trivento scrivere nel bronzo i vostri nomi e nel marmo eternare le vostre gesta immortali!

O giovinezze fiorenti, o germogli sacri della mia terra, o corona di martiri, o collana di eroi, o gloriosi caduti sotto la scaglia e il fuoco ignoti figli d'Italia, illustri glorie cittadine, a voi, a voi plauso della città genitrice e il compianto e l'ammirazione e il nostro orgoglio infinito.

Ma non ricorderà Trivento con immenso rammarico la sorte di un altro nucleo di valorosi che più non pugna all'ombra del tricolore d'Italia, ma sotto altro cielo, fra gente nemica e villana, rianela il ritorno alla Patria e ogni dì si addolora per il rimpianto della libertà e della gloria?

Parlo dei soldati triventini, caduti prigionieri nella pugna immane, sotto la mitraglia e il cannone. Parlo di una esigua schiera gloriosa che seppe l'impeito dell'assalto e la gioia del trionfo vicino, che conobbe il pericolo e l'affanno, che volle e non ottenne la morte. Parlo di Guglielmo Domenico, di Ciafardini Giuseppe, di Porfirio Giuseppe, di Marchetti Felice, di D'Angelo Antonio, di Toccarello Enrico, di Scarano Pietro, di Mastroiacovo Giuseppe, di Mastroiacovo Domenico, di Quici Nazario.

Possano in un giorno non lontano rivalicare i confini della Patria e ribaciare le zolle sacre ai penati d'Italia; possano, fieri del dovere compiuto e del sacrificio doloroso, tornare ai loro campi ora vedovati e languenti e riaccarezzare l'aratro e la vanga per la ricchezza della casa e d'Italia.

Possano nel bacio della mamma e nell'amplesso della sposa trovare il balsamo a quest'ora di dubbi e di pene, dimenticando il passato e il dolore, benedi-

cendo il martirio e la fede.

Signori, non credete voi che i nostri prigionieri, lasciando un giorno le terre d'Asburgo, saluteranno compiuti i destini d'Italia? Non vi sorride la fede che in quel giorno di gaudio, i confini della patria comprenderanno nel grembo Trento, la regina delle Alpi, Trieste, la gemma dei mari?

Sì, la vostra fede è incrollabile come la fede di tutte le città d'Italia.

Troppo è durato il servaggio: l'Italia è degli italiani.

Ai morti, ai vivi, pel fumante sangue
da tutti i campi,
per il dolore che le regge agguaglia
alle capanne, per la gloria, Dio,
che fu negli anni, pel martirio, Dio,
che è nell'ora,
a quella polve eroica fremente,
a quella luce angelica esultante
rendi la patria, Dio, rendi l'Italia
agli italiani.

Dal fronte di guerra, con ancora la visione della morte negli occhi e l'urlo dell'assalto nell'animo, tornano a tratti i nostri soldati recando nelle carni giovanili i suggelli del pericolo e del dolore.

Rosse cicatrici e ferite sanguinose, voi racchiudete più gloria che gli astri del firmamento; voi apparite più sacre dell'incenso votivo e del libano.

Stigmate radiose di giorni trascorsi sulle nevi a vegliare la trincea e la Patria, segni scavati nella carne a testimoniare superbi la lotta d'un popolo forte e civile contro la burbanza felina di una cieca massa di gente diversa e selvaggia, cicatrici che sapete lo strazio delle carni strappate alle carni, ferite che chiudete lo schianto di palle roventi nei muscoli inflitte e nel sangue, la storia voi siete e il poema di quest'ora sacrata alla gloria.

Parlo di te, Capitano Florio, che la benda conosce le ansie di un male che insi-

ste tenace; di te, Gino Porfirio, Sottotenente, cui sorrideva un avvenire di luce ed il presente ora involge la tenebra; di te, Ufficiale Brindesi, che il piombo prostrò per un attimo e rianeli e la pugna e l'affanno; di te, Sottotenente Arcasenza, che la mano ferita non liberi ancora dalla benda pietosa; di voi tutti, ufficiali e soldati, che sapete soffrire ed amare, che inghirlandate di lauri la Patria, e alzate gli occhi nel sole.

Dove, dove attingeste, o eroi, tanta grandezza di animo, tanta sublimità di sacrificio? È l'antico sangue sannita che nei suoi figli ripalpita, e gagliardo rivive e ricanta il suo passato di gloria?

Oh potenza di nostra stirpe immortale! Il passato è la storia, la scuola, l'invito alla lotta, la spinta all'ascesa, l'impulso a trionfare, l'ascolto che sa, la mente che anela, il cuore che scalpita ha l'offesa, il fabbro che il brando ci appresta, il duce che alla vittoria ci guida! Il presente è un memore figlio: esso accoglie i sospiri dei tumulti, le parole dei vegliardi morenti, il monito delle lapidi votive, il ricordo dei martiri scolpito nel bronzo; esso interroga le certose e le ceneri, il capestro del boia e le ceneri, le madri ai figli strap-pate, le donne violate ed uccise, lo scempio delle cose sacre e gentili, la barbarie che passa e distrugge.

Interroga, e d'odio s'arma e di ferro, rammenta i soprusi e li vendica, ricorda i caduti e prostra, trasvolando, i carnefici.

Quant'è che dura l'attesa?

Lo sanno i martiri dello Spielberg e di Belfiore, i morti di Milano e i caduti di Brescia, lo sa Venezia prostrata di fame, e Bezzecca che Trento chiedeva.

Ricordate?

L'opera garibaldina non ancora è spenta sui culmini delle Alpi italiane; le camice rosse ancora fulgono al sole sulle invitate cime dei vertici altissimi; Garibaldi ancora guarda Trento e la chiama.

"Obbedisco" rispose l'Eroe al Generale La Marmora dagli spalti di Trento nell'agosto del '66, dopo l'armistizio indecoroso, e chiuse nel laconico telegramma lo strazio del vincitore che al nemico lascia i frutti della vittoria; "Obbedisco" oggi all'Eroe risponde la Patria, ed arma i suoi figli, e vola di vit-

toria in vittoria, ed oltre i monti coperti di neve e di insidie concreta il sogno del Grande tra i grandi d'Italia.

Non forse l'appello di Garibaldi è un comando?

Ecco il re impugna la spada e cavalca verso Trento italiana.

Trieste dal mare protende le braccia al duce sabaudo, Trieste la martire, la reietta, la schiava.

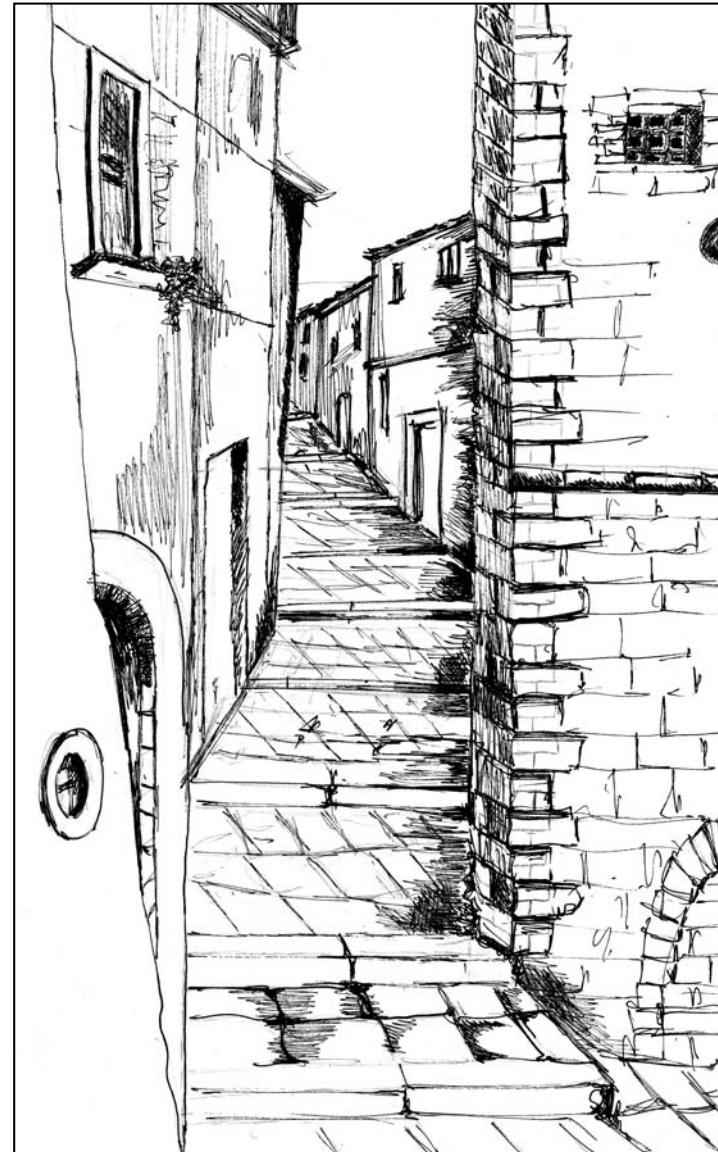
Non udite?

Da Mentana alle aure d'Italia ridisfrena Mameli le sue strofe incalzanti come puledre in corsa:

Fratelli d'Italia,

L'Italia s'è desta...

Oh avanti, avanti, Italia! L'ora del riscatto è suonata, il tempo non s'arresta e fugge, gli dei della Patria ti guardano, afferra il tuo destino!



Trieste - Via del centro storico • (Danilo Salvatore - Giovanni Ciarlito)

**PER LA INSTALLAZIONE
D'UN TRIBUNALE CIRCONDARIALE
IN TRIVENTO**

Nel 1861, anno in cui si concretizzava l'Unità d'Italia, con la prima seduta del Parlamento italiano avvenuta a Torino il 17 marzo, l'avvocato Emidio d'Ovidio, per conto del Comune di Trivento, il 20 aprile 1861, periodo in cui egli ricopriva la carica di consigliere provinciale, inoltrava ai consiglieri della commissione destinata a designare nelle Province napoletane, la città di residenza dei novelli tribunali di Circondario la petizione che integralmente si riporta. Dalla lettura di essa si evincono le buone ragioni per cui Trivento doveva essere sede di un tribunale circondariale. Si evince anche, che già dal 1861 nel territorio, che sarebbe diventato successivamente la regione Molise, vi era il problema delle zone interne, svantaggiate rispetto a quelle costiere, soprattutto in fatto di viabilità e di altre infrastrutture. Non siamo riusciti a trovare notizie più dettagliate sull'avvocato Emidio D'Ovidio, ma certamente fu zio, perché fratello di Pasquale D'Ovidio, di Enrico D'Ovidio docente di Matematica e successivamente rettore del politecnico di Torino e Francesco D'Ovidio letterato di fama nazionale, entrambi figli illustri di origine triventina, senatori del Regno d'Italia nel 1905.

**AI SIGNORI CONSIGLIERI
DELLA COMMISSIONE DESTINATA A DESIGNAR NELLE
PROVINCIE NAPOLETANE LE CITTA' DI RESIDENZA DEI
NOVELLI TRIBUNALI DI CIRCONDARIO.**

“Audetque viris concurrere virgo”

Virgilio – Eneide Lib. 2 v. 497

Signori!

L'amor della patria, non il gretto e vituperevole municipalismo, mi trae innanzi al vostro autorevole cospetto. Giustizia da Voi chieggo, o Signori: E voi sì, comechè giusti, farete giustizia. La patria mia, Trivento nel Sannio Pentro, è quella a di cui pro vengo ad impetrare. Non vi sorprenda che dessa, camuffata a mò di dire sotto il velame di una vergine, ardisca a fronte di atleti robusti entrar nello arringo, in cui Voi tenete lo stallo dell'arbitrato: No, che il Ciel vi salvi. Permettete, prego, che con la mia mano, benché ruvida ed inesperta, le tolga il velo, con cui la è stata da guari di tempo ravvolta ingiuriosamente per politiche avventure. E voi con ben altra sorpresa pari al compiacimento la vedrete esser pur dessa un atleta, e non l'ultimo tra gli atleti.

Se dunque non vi disaggrada, o Signori, di farvi spettatori della scena, ringrazio anzi tratto la vostra squisita e gentile cortesia; e con la maggior possibile brevità, per non abusar di molto i vostri preziosi momenti, do mano all'opra.

1

Antica, ma quanto! è la Città di Trivento; imperocché la sua fondazione al paro di poche altre della vasta Regione Sannitica si disperde nella più fitta tenebria dei tempi. Impertanto si ritrae dalla storia che la Città emerse dalle migrazioni dei Liburni Pelasgi priacchè il pio Troiano, venisse a salutar il bel cielo d'Italia, ove ebbe ospizio e rinomanza.

I Sabini, fatti Sanniti, non fecero che vieppiù illustrar questa Città illustre, una del bel numero di quelle da Plinio elogiate. Le quali (ed a me lo rammento) sono: 1. Alfedena; 2 Fusifole (presso Montagano, distrutta); 3 Sepino; 4

Trivento; 5 Boviano Vecchio (cui vuolsi esser Pietrabbondante); 6 Boviano Undecumano (Boiano) allora Capitale del Sannio. Ne manca un'altra!...Si! Ella è la tralignata, la fumante ancor di sangue cittadino, la microscopica Vandea d'Italia, Isernia! Sia pace in sempiterno a quei Martiri della Libertà Vorrei spargere un fiore sulle loro tombe: Ma dove, se la ferocia brutale dei novelli Vandeisti disperse la cenere delle vittime, orbandole così del pietoso estremo onore!? E Voi, o superstiti, che Là ancor lagrimate il fiero strazio dei vostri congiunti, fuggite; e fuggendo imprecate a cotesta Haceldama, su di cui piova il fuoco della Vindice ira di Dio! (1)

2

La Città era pur popolosa, poiché la cifra, che le assegna la storia, era di 40 in 50 mila abitanti. Il famoso guerriero di Arpino ebbe a cagionarle molta ruina, e molta pur ne ebbe nel medio evo da Odetto Fusio Lautrech Capitano delle armi Francesi agli stipendi di Francesco I., irato per non aver potuto tirarla alla parte del suo Signore contro l'Imperatore Carlo 5.

Impertanto la Città non pati minorazione di peso nella bilancia politica. Tenera sempremai della sua libertà resistè mirabilmente al Fondator della monarchia Napoletana, Ruggiero, cui fu giocoforza di venir di persona a darle l'assalto. Vinse il Normanno; ed il valoroso cittadino Giovanni Sclavo seguito da altri prodi rifuggissi nel vicino monte, ove fondò la terra, che tuttavia si addimanda Schiavi.

3

Ma se popolata assai era la Città, estessissimo ne era l'agro prima e dopo il decadimento del Romano imperio. E di vero, dal di qua del Trigno estendevassi l'agro al di là sino al Sangro; ond'è che le terre per lo stesso intersperse furono colonie Triventine.

I de Blasiis di Trivento fondarono la vicina terra di S. Biase. Rocca-Vivara addimandavasi Rocca - Viva di Trivento. Il cittadino e conte Teodino donò ai frati porzione dell'agro, ove eglino edificarono il convento di S. Maria del

Monte, nelle di cui circostanze Marino Caracciolo, fatto Signore del feudo, fondò la terra, che per lui si ebbe il nome di Castiglione Messer Marino. E Teodino ancora fece dono a Domenico da Cucullo dei Benedettini d'una quota dell'agro presso il Sangro, ove il Santo fondò un convento, intorno a cui surse la terra di S. Pietro Avellano.

4

Il Vescovado, la di cui istallazione rimonta ai tempi dei primitivi martiri di Cristianesimo, forma l'argomento ineluttabile, ed apodittico della nobiltà di Trivento.

Da diversi Concilii di antica data(2) si ritrae che non potevasi ergere Cattedra Vescovile in terra ignobile e da pochi abitata. Laonde il Dufresne scriveva: *Castra vocabant scriptores medii aevi urbes, quoe civitatis idest Episcopatus jus non habebant.*

Ma di qual grado era la nobiltà sia di altri il sentenziare, desiderando solo di tenersi presente che Vittore papa III, con bolla del 1169 dichiarò questo Vescovado immediatamente soggetto alla S. Sede. I Metropolitani di Benevento tentarono più fiate, ma sempre invano, di renderselo suffraganeo. E poiché il privilegio venne rifermato da Urbano papa VI. con bolla del 1378, e da Sisto papa IV con bolla del 1474; così con maggior copia di argomenti potrassi valutare la nobiltà della città in ragion del pregio, in cui il Vescovado era tenuto da Sommi Pontefici.

A rincalzo dell'antichità e del pregio del Vescovado giova rilevar quanto segue.

Ferdinando da Milano, II° Vescovo di Trivento, ebbe in dono dal di lui zio S. Ambrogio le sacre Teste, conservatisi in 2 urne d'argento dorato, dei Martiri Nazario e Celso, patroni della Città e della Diocesi, con festeggiarsi l'anniversario del prezioso dono nel vent'ottesimo giorno del mese quintile. Sarei impertinente, se a chi mi onora di leggere queste rozze carte volessi indicar il secolo, in cui visse il S. Dottore.

Fra tanti Presuli, i quali da S. Casto –il primo di essi- han governato sin' oggi

questa Sede Vescovile,numeransi dei personaggi illustri sia per nobile legnaggio, come Carafa, Severino, Caracciolo, e Mariconda di Napoli; Piccolemini di Aragona; e Lanfranco di Firenze; sia per dottrina esimia, come Pietro de Aquila soprannomato Scotello, e de Luca del vicino comune di Ripa-Limosani, il precettore dell'immortale Filangieri, il quale comitandolo onorò la Città.

5

Avendo ragionato del Vescovado mi si permetta una parola intorno a ciò che strettamente gli appartiene.

Il tempio è di struttura romanica ; ben mantenuto ad onta della vetustà; e addoviziato di magnifici arredi sacri ed utensili d'argento, con un tesoro, che non trovasi negli altri 4 Vescovadi della provincia Molisana, comechè contiene 3 statue di argento.

Il clero si compone di 12 Canonici, 5 dei quali son Dignitari, e di 6 Mansionari. Non vò dire qual sia tra gli altri il merito letterario del Clero vivente, per non adombrarne la modestia, nel mentre che appo l'estraneo potrebbe suonar sospetta la lode sul labro del cittadino. Si ha pertanto in fatto che i precettori del Seminario diocesano sono stati sino a non guarir tutti del clero;e lo insegnamento era ito intanta rinomanza, che non pochi giovani di aliena Diocesi e provincia, disertando i propri istituti, ne venivano ad apparare le maggiori umane lettere. Sventura! chè per le vicende politiche del famoso millesimo non pochi dei precettori ne furono dimessi, perchè di colore oscuro nel senso di quella Polizia, la quale la mercè di Dio or non è più, ma che nel pensier rinnova la paura; e surrogati da altri di alieno paese donde il decadimento che ancor ne attrista.Ma or che quel nero non è più nero, ed invece luce di dottrina, costume, e virtù cittadina, riteniamo per fermo che il Venerando Antiste, Teologo profondo e tipo dei sacri Oratori, P. Luigi Agazio, attenderà con tutta premura e studio al rifiorimento del Ginnasio Diocesano.

Oltre della Cattedrale vi sono 5 Chiese, e due Cappelle rurali. Le Comunità religiose erano 4, cioè: delle Clarisse, dei Celestini, degli Antoniani, e dei

Cappuccini. Le prime non sono più.L'ultima, in cui tenne stanza S.Camillo de Lellis, soppressa nel decennio tornò a rivivere nel 1819.

6

Ma il pregio, che la città godeva presso le teste Mitrate, non era punto inferiore a quello, in cui era tenuta da coloro che cingevano le corone. L'Imperatore Carlomagno ne diede luminosa pruova quando a Contea elevò la Città, cui in sua lingua provenzale disse Trebatense, mentecchè Napoli, Capua, Benevento ed altre poche Città ebbero l'onoranza di Principati e Ducati.I Re di Napoli ben la riguardarono, poichè con pergamene emanate negli anni 1580, 1592, 1594, 1597, 1601 e 1616 la dichiararono di loro riserba, per forma che interdissero alle armate di sostarvi sotto la minaccia di una ammenda,e della Regia disgrazia.

Se si apre il Lessico Universale di Jacopo Hofman, vi si legge che Molise, quando ebbe il Contado, fu detto Triventinum, quasi piccola Trivento, come a cagion d'onore.

Ma la Città in tanto suo splendore non ebbe a patir difetto di Uomini chiari, dei quali se sarà (per quanto io mi sappia) breve il seguente catalogo, lo sarà per lo incendio patito sotto il Leutrech ed altri, e poi per la incuria od infedeltà dei Custodi del pubblico archivio, deplorandosi tra le altre la perdita dell'autografo di S. Ambrogio nell'accompagnar il dono sovrindicato.

1. Ponzio, rinomato per la vittoria delle Forche Caudine,fu Triventino comunque però le altre antiche Città del Sannio se ne avessero, come le Greche quel di Pitagora, disputato il natale.

2. Marco Salonio Longino Marcello, il quale ebbe a sostener in Roma non poche cariche, fu Triventino.

3. Vincenzo dei Baroni de Blasiis, Gran Capitano e nelle armi chiarissimo, fu Triventino.

4. Teodino testè nominato, intimo di Vittore Papa III, fu Triventino.

5. Il Conte Giacomo Caldora, Vicere di Giovanna II, e generale in capo degli Eserciti dei Sommi Pontifici Gregorio XII e Martino V fu Triventino.

6. E Triventino fu il Conte Giovanni Trezzo, il quale capitanando i suoi

Cittadini, che tenevano le parti di Giovanni d'Angiò, andiede a dar l'assalto a S. Germano e Monte Cassino nel 1409 per toglierli, come li tolse, dalla parte di Ferrante d'Aragona (3).

7

La suscettività topografica ed economica dalla Città di Trivento viene da ultimo a darle conoramento.

E per vero, situata la Città sur una collina versante nel lato settentrionale ad una profonda e speciosa Vallèa, a piè della quale scorre il Trinium tortuosum di Plinio, gode un ampio orizzonte, in cui pur dal lato settentrionale appare l'Adriatico.

Careggiata da venti, gode ancora un'aria molto salubre, la migliore a fronte di ogni altro luogo della provincia. Temperato poi e dolce ne è il clima, imperocché non è a dire quanto rigoglioso sia il vegetar della vite e dell'olivo, i di cui prodotti vengono quasi di per di trafficati dai commercianti del Distretto, ed ancor da quei di Benevento, con la giunta che alcuni di tai prodotti non invidiano il Venafrano od il Cecubo celebrati da Marziale e Flacco. (4).

Enorme è la estensione dell'agro seminale, donde un'abbondanza di cereali ed altri frutti dell'industria agricola. E siccome la Città è centro di commercio di molti paesi circostanti, ed anche di alcuni del distretto Istonio, così provvede copiosamente di granaglie la piazza di Campobasso; e la provvigione ne è tanto interessata per lo commercio interno della provincia che nella penuria del 1853 e del 1854 fu determinato da quel Municipio non potersi incominciare a mercantar i cereali se prima non fossero giunti i vettureggiatori di Trivento.

La situazione della Città in rapporto ai Mandamenti, che potrebbero esser destinati a comporre il novello Circondario, è sopra di ogni altra la più vantaggiosa. In fatto trovansi da un lato Castropignano e Frosolone; e dall'altro Civitacampomarano Montefalcone, Palata, e Guglionesi: quali Mandamenti son siti tra la sponda sinistra del Biferno e la destra del Trigno; alla distanza di 8 a 15 miglia, tranne Guglionesi che ne dista circa 20; con una popolazione complessiva di quasi 100 mila abitanti.

Le strade, senza già esser intersecate da fiumi, sono molto comode e pressochè in piano, donde la facilità dello accesso in poche ore. —Ma v'ha difetto di strade rotabili!.- Sì, è vero. Grazie agli ex-Intendenti, e le maggiori agli ex-Consigli Provinciali, i quali invece di votare per un'ampia rete di strade rotabili a pro di tutti i Comuni della Provincia, concentravan sempre tutto il loro affetto in una sezione della medesima, dannando alla obblivione, ossia al dispreggio l'altra, nella quale son siti i cennati mandamenti, malgradocchè i medesimi per ben 10 lustri avessero versato sangue e non danaio nella troppo esigente e vessatoria Cassa Provinciale. E come se cotanta ingiustizia non fosse stata bastante a satisfar le loro insensate, ed inique osservazioni, nella tornata del 1851 ebbero la imprudenza di proporreche? La costruzione dei pozzi Artesiani in una Provincia, ove occorre costruir ponti e dighe, e non già tormentar il seno della terra per ragion delle acque.

Ma la diffalta delle strade rotabili — quale poi non è una condizione sine qua non — sarà sentita per altro brevissimo tempo in grazia delle provvide cure dell'attuale Governo, il quale fornendo di mezzi pecuniari tutt'i municipi dell'Italia Meridionale per attendersi alla costruzione delle strade rotabili, così può dirsi che dette strade ormai saranno una realtà, e non più un vano desiderio.

Onorevoli Signori!

L'opra mia è finita. Se avrò lacerato invece di togliere il velo, ciò deporrà di essere stata inesperta e ruvida la mia mano, ma non pregiudicherà punto il merito della petizione, che ho l'onore di presentarvi nell'interesse della mia Patria. La quale rinomata nei fasti dell'antichità; fregiata fin dal 3° secolo di una distinta Sede Vescovile sur una Diocesi di 50 Comuni, tra i quali non pochi del territorio Aquilano e Chietino; con un Giudicato Regio, che dopo quei di Campobasso ed Agnone è il primo nella Provincia per ragion della popolazione, pare che meriti di aver la sede di un Tribunale Circondariale, di cui fruirebbero il vantaggio circa 100 mila abitanti, i quali a brevi distanza, in poche ore, vi avrebbero accesso per le loro bisogne forensi.

Trivento 20 Aprile 1861

Avv. Emidio d'Ovidio

Note:

Egli è il dolore che mi fa parlare.

Nel 30 settembre 1860 celebravasi in Bagnoli la festa ad onore di Garibaldi. Il mio cugino D. Alessandro Colaneri primicerio di quella Collegiata venne dal Municipio, dal Clero, e dai Galantuomini invitato ad eloqui dal pergamo sulla Unità ed Indipendenza d'Italia sotto lo scettro del Re Galantuomo. Datosi il segnale in Isernia, scoppiò ancor in Bagnoli la reazione a di 3 ottobre detto anno, repressa nel giorno seguente dalla benemerita Guardia Nazionale del mio paese, e da quella di Sancito, avendo ad araldo l'onorevole Giudice Regio Sig. Giovanni Tedeschi da Sepino.

L'unica vittima di quella plebe reazionaria fu detto mio Cugino, il quale derurbato e ferito con arme bianca appena si mise in via per rimpatriare, cessò di vivere ai 18 detto mese con duplice dolore dei congiunti, cui mancò il conforto di raccorre gli estremi aneliti.

Concil. Sardic. C.6. – Graziano Canon. Illud sane- Gregor. IX.C.I. Extravag. de Privileg. Et excess privileg.

Tosti, storia della Badia di Montecassino, V.3.L.8.

Orazio, Lib.2. od. 6. v.15.

Viridique certat Bacca Venafro.

Idem, L. 1. Od. 37. v. 5.

Deprimere Caecubum cellis avitis.

Idem, L.2.Sat.8.v.15.

Cœcuba Vina.

Marziale, Lib.13.Epigr.98.

Hoc tibi Campani sudavit Bacca Venafri.

Idem, L.3.Epigr. 115.

Cœcuba Fundanis generosa coquuntur Amyclis.

Dalle recenti tavole statistiche si raccoglie che la popolazione di ogni Mandamento è come segue:

1. Trivento	15557
2. Civitacampomarano	15231

3. Castropignano	14500
4. Frosolone	13940
5. Palata	11679
6. Guglionesi	10279
7. Montefalcone	<u>10013</u>
Totale	91199



Costumi d'epoca • (Maria Luisa Ciafardini - Noemi Florio)

**Lo scontro politico amministrativo del 1905
LA LOTTA POLITICA A TRIVENTO**

Lo scontro politico, frutto di una dialettica vivace ed intelligente, talvolta non priva di offese, è sempre stata una caratteristica della classe politica triventina, almeno quella di una volta, perché oggi non tanto si sopportano le critiche e la diversità di opinioni.

La schermaglia elettorale, di seguito riportata, ritrovata fra le carte del signor Francesco Mastroiacovo, conoscitore di storia patria ed assiduo ricercatore e custode di documenti antichi, è la prova evidente che anche in passato i vari schieramenti politici si sono scontrati sui diversi modi di vedere e di risolvere i problemi.

La questione relativa alla campagna elettorale per le elezioni amministrative del 1905 tratta alcuni presunti sprechi operati dall'amministrazione comunale del tempo e tra questi anche quello relativo alla costruzione della monumentale scalinata di San Nicola, progettata e costruita da un grande uomo di Trivento, Beniamino Mastroiacovo al quale, nel 1926, è stato intitolato il corso principale del paese.

La polemica politica coinvolge a torto, secondo noi, l'opera di Beniamino Mastroiacovo, il quale, se da una parte viene fatto oggetto di sospetti, dall'altra parte viene difeso con appassionato impegno.

Infatti ci è sembrato poco corretto che una parte politica potesse criticare l'operato di chi, essendo morto, non poteva difendersi.

I protagonisti dello scontro, che risultano essere Domenico Parisi, Nicola Mastroiacovo, Camillo Mastroiacovo ed un anonimo, che si definisce uno della minoranza, non si risparmiano attacchi duri e articolati, che il più delle volte sfociano in vere e proprie ingiurie, ma evidenziano, pur nella diversità degli argomenti sostenuti, un rigore morale ed un interesse per i problemi collettivi e non personali.

Non entriamo nei dettagli dello scontro per non togliere il gusto della lettura e della sorpresa.

Una parola agli elettori

Voi sapete che se questa volta mi presento come candidato nelle elezioni amministrative, non è per soddisfare una vana ambizione personale o per sollecitare quando mai, favori per me o per i miei amici.

Ostinatamente avverso a tutto ciò che in modo qualunque lede l'amministrazione, se il Vostro suffragio mi chiamerà all'onore della rappresentanza civica, mostrerò con i fatti che solo il desiderio di curare i vostri interessi, sia vigilando sulla regolarità dell'Amministrazione, sia impedendo il gravame di altre tasse, mi ha consigliato di aderire alle continue insistenze, alle gentili premure che molti di voi mi fate continuamente per vedere risultato il mio nome.

Un'altra ragione mi ha spinto a portare innanzi la mia candidatura ed è la più grave.

Voi assistete ogni giorno anzi ogni momento, in modo speciale in questi giorni che rimangono per la votazione, ad un lavoro incessante, continuo, della vecchia Amministrazione morta e seppellita, la quale mette a profitto ogni mezzo, pur di rovesciare l'attuale Amministrazione, accusandola di sperperare il danaro dei contribuenti.

Ora tutto questo mi ha nauseato ed irritato, ricordandomi che il partito il quale agogna di ritornare al potere, in un'epoca che ci ha governati o meglio sgobernati, è costato al paese la bella somma di lire 40.000,00 dico quaranta mila, per cui si dovettero contrarre debiti ad un alto interesse, che furono lasciati in eredità alla presente Amministrazione.

E a conferma di quanto dico vengo ai fatti:

Per la strada di circonvallazione è risaputo che vi era un progetto secondo il quale non si sarebbero spese le 17.000 lire occorse per abbattere le case, giusta l'altro progetto eseguito. Ma con il primo progetto certi onesti di laggiù che allora avevano le redini in mano, non avrebbero potuto godersi lo spettacolo di veder girare la strada nuova a breve distanza dalle proprie case, ed io so quel che mi dico.

Il primo progetto dunque che importava un risparmio così considerevole fu fatto sparire, non certo nell'interesse dell'Amministrazione ... (!!)

Si buttarono altre L. 1.800,00 per il progetto di un palazzo scolastico... ma che mascheravano il compenso di favori personali....(!).

Completate le strade interne si deliberarono 4.000,00 lire (dico quattromila) di.....gratificazione all'Impresa Mastroiacovo ... (!) in tutto sono 22.800,00 lire spese senza considerazione, gettate addirittura. A questi aggiungete gl'interessi che da quell'epoca si pagano ancora, ed arriviamo ad un 40.000,00 lire. E taccio di altri fatti che hanno intaccato il codice penale e che non aspettiamo se non un invito per esporre alla luce del sole. Ecco dunque cosa han saputo fare coloro che accusano l'Amministrazione attuale di sperperare il danaro dei contribuenti ed imporre le tasse. Ah, no. È stato appunto per riparare ai vostri spropositi che si è dovuto imporre qualche altra lieve tassa. Siete stati appunto voi della minoranza che volevate il debito unico, pel quale avete fatto imporre il centesimo addizionale ricorrendo alla Prefettura.

Distruggete, se potete, questi fatti ed altri che tra breve saran resi di pubblica ragione, senza vanamente decantare economia ed onestà delle quali cercate orpellarvi. Siate schietti. Dite che volete tornare al potere per compiere rapresaglie, per mettervi in vista, per avere modo di spadroneggiare, di giudicare e mandar via, come (son certo ricorderete) faceste l'altra volta.

Se mai, l'unico appunto che potete fare alla presente Amministrazione è di non aver avuto il battesimo del fuoco, come l'avete voi, e di non poter subire quella gloriosa disfatta che vi ha resi così noti in paese e fuori.

Ed io ho parlato di una sola amministrazione, quella che fu detta della Circonvallazione perché troppo avrei a dire e lo dirò francamente a suo tempo, dell'Amministrazione precedente a questa, che fu detta l'amministrazione della Panatica e che fu presieduta da Chi si è distaccato dalla maggioranza per fare degna compagnia agli onesti di laggiù.

Dopo quanto vi ho esposto son certo che non vi lascerete illudere dai bottegai, dai sensali senza patente e da quei pochi che compassano pel lungo e pel largo il paese, spudoratamente proclamandosi propugnatori dei miglioramenti della classe operaia, mentre di essa sono gli sfruttatori e i vampiri.

E basti per questa volta.

Elettori

Fiducioso dei vostri voti che io non ho sollecitato, ma che voi mi avete spontaneamente offerto, vi saluto.

Trivento, luglio 1905

Domenico Parisi

Avvisaglie elettorali

Va per le mani degli elettori un foglietto, firmato dal candidato Parisi, riveduto e corretto barbaramente (anzi del tutto scritto) da un poeta barbaro, nonché punto nero ambulante per le strade del paese ad ispezione degli avamposti elettorali.

Venendo subito al sodo, è lecito domandare: cosa vuole il neo-candidato con quella sua tiritera che si intitola "Una parola agli elettori" e non è altro che una perfida insinuazione e la negazione di ogni sano criterio di verità?

Non lo sa nemmeno lui, poiché ad un certo punto scrive "ed io so quello che mi dico". Bene, e se lo sapete voi solo... ne prendo atto e passo all'ordine del giorno.

Notevole è il modo di esprimersi del neo-candidato, con i puntini sospesi ed ammirativi: a me fa l'impressione di vedere dietro quei puntini un sordo-muto che faccia dei salti acrobatici e delle smorfie scimmiesche, degno di un Gorilla ammaestrato.

Notevole è ancora, e specialmente in un tecnico, è il modo di far di conto, di tirar le somme così generosamente da strabiliare anche un ragazzo di 3^a elementare.

Scrivo nel suo foglietto: "in tutto sono lire 28.800,00 spese senza considerazione, gettate addirittura" - Signor Parisi, anche a gettarle, bisognava pure che in qualche parte andassero a cadere, e son cadute, grazie a Dio, nelle mani pulite di quei signori ai quali voi fabbricate le case comode ed i palazzetti imperiali. "A queste aggiungete gli interessi che da quell'epoca si pagano ancora ed arriviamo ad un 40.000,00 lire". Ecco, meraviglia algebrica! Come il Parisi con un dato certo ed uno immaginario, vi tira una somma di lire 40

mila che vi cade in testa come una tegola, inaspettatamente!

La morale che se ne cava è questa: - il Parisi saprà fare (e nessuno ne dubita) molto bene i conti d casa sua; ma i conti di Pantalone li fa molto alla larga -; bontà sua e dei suoi maestri in matematica amministrativa. E poiché ci siamo con i numeri, e la morale non deve restare senza frutto, esponiamo al neo-candidato un conto, che a lui potrà servire di modulo qualora gli venga nuovamente la mattana di spiegarsi con i numeri.

È un resoconto sintetico e sinottico della passata Amministrazione del cav. Achille Molinari, il cui nome nell'ora presente, è garanzia di pace e risanamento, per la sua rettitudine e per l'energia del suo carattere.

Il Molinari, dopo aver tolto i debiti dell'Amministrazione e sofferto a causa della sua intransigenza i danni non lievi del famoso incendio, lascia la seguente posizione finanziaria:

1895 debiti diversi	lire	17.000,00	{ bisogna considerare a lato di questa cifra i lavori interni
per i lavori delle strade	lire	<u>120.000,00</u>	
Totale	lire	137.000,00	

Il Molinari, dunque, lascia l'amministrazione in questa posizione, dopo aver saldato tutto il dare per la circonvallazione, laddove le Amministrazioni successive non versarono nemmeno le due annate susseguenti di prestazione.

Ma il guaio comincia dal 1895 in poi, poiché abbiamo:

dal 1895 in poi debiti precedenti	lire	137.000,00
debito provvisorio non saldato	lire	<u>10.000,00</u>
Totale	lire	147.000,00

Già si vede lo sbilancio crescente di anno in anno, sino a toccare la cifra di

	lire	210.000,00	- (debito attuale)
	lire	<u>147.000,00</u>	- (debito precedente)
differenza	lire	63.000,00	

che si vorrebbero attribuire all'Amministrazione Molinari; mentre risultano chiaramente dovuti agli errori delle Amministrazioni successive.

Ecco, o candidato – puntello della cricca che si sfascia, ecco come si fanno i

conti a Pantalone! Cosa dite ora dello splendore della vostra critica amministrativa? Ora impallidiscono i vostri amici, mentre poco fa erano accesi in volto “nauseati ed irritati per lo sperpero del pubblico danaro... o coscienze dignitose e nette”.

Voi fate appello ai vostri fatti segnati in rubrica ordinativa? Vediamo, vediamo se sono fatti.

“1. Per la strada di Circonvallazione, è risaputo che vi era un progetto secondo il quale non si sarebbero spese le 17.000,00 lire occorse per abbattere le case, giusta l'altro progetto eseguito. Ma col primo progetto certi onesti di laggiù che allora avevano le redini in mano non avrebbero potuto godersi lo spettacolo di vedere girare la strada nuova a breve distanza dalle proprie case, ed io so quel che mi dico. Il primo progetto dunque che importava un risparmio così considerevole fu fatto sparire non certo nell'interesse dell'Amministrazione ... (!!)”.

Ecco la prima corbelleria, una verità a scartamento ridotto che vorrebbe passare per una trovata clamorosa. Più ingenui o più maligni non si potrebbe essere!

Di quale primo progetto si intende parlare? Di progetti ve n'è uno solo ed è quello compilato dall'Ingegnere Sarlo. Altro progetto non vi fu, né vi è stato mai; e se il voluto primo progetto fu soppresso non fu certo soppresso l'Ingegnere compilatore e dal Parisi lo si potrebbe nominare. Ma dov'è questo nome? E dove è mai indicata la cifra che autorizza il Parisi a dire che col primo progetto si sarebbe speso assai meno?

Codesti son veri tranelli tesi agli ignoranti di cose amministrative. Inoltre il progetto attuato fu compilato quando l'Amministrazione veniva presieduta da quell'illustrazione cittadina che risponde al nome di Antonino Ciafardini.

È sbalorditivo poi, che un tecnico come il Parisi, non veda, ad occhio e croce, che a far passare la Circonvallazione nel punto da lui voluto si sarebbe speso molto, ma molto di più.

Ingenuo sempre il Parisi (e siamo in tempi di ingenuità) si lagna delle 17 mila lire occorse per lo abbattimento delle case. Ma se di necessita la

Circonvallazione doveva toccare l'abitato, ancora ineluttabile era che le case fossero demolite. Eppoi, non occorsero 17 mila lire ma 14 mila; tolte le 3 mila spese per dare lo sbocco alla strada; a meno che l'alta sapienza del neo-candidato non abbia un brevetto di invenzione per opporsi a che le strade abbiano uno sbocco! E le 3 mila lire di materiale espropriato, non le calcola il Parisi?.. E veniamo al numero "2. Si buttarono (sic) altre L.1.800,00 per il progetto di un palazzo scolastico... ma che mascheravano il compenso di favori personali(!)". E qui io comincio a dubitare, se parlo con un uomo di mente sana o con un gran burlone che voglia prendersi gioco di sé e degli altri. Non so se ci sia più da ridere o da compiangere. Santo Dio! voi intitolate – fatti – la vostra requisitoria, e intanto venite a dire delle bestialità, o peggio, a fare delle insinuazioni! Di quali favori personali intendete parlare? Non rese forse l'Ingegnere Giancola un favore alla cittadinanza e più alla intelligenza degli amministratori del tempo facendo per compenso assai tenue un progetto che a volerlo compilare adesso costerebbe parecchio?

E il progetto (da voi conservato per servirvene come falsariga) non rimane forse ad attestare la sua indiscutibile bontà tecnica e finanziaria? Rimane però come esempio edificante della vostra schiettezza, anche la vostra menzogna: furono date lire 800, e non 1800 all'Ing. Giancola. Voi, e ve l'ho detto anche poco fa, siete troppo generoso a pagare con i danari di Pantalone!

"3. Completate le strade interne si deliberano 4000 lire (dico quattromila) di... gratificazione all'impresa Mastrojacovo (!)". Fu dall'Ing. collaudatore caldamente raccomandato un premio lauto al Mastrojacovo; ma le finanze scarse e la inopportuna lesineria dell'amministrazione, furono cagione di ridurre il lauto premio alla meschinità di circa 4000 lire. Eppure quell'uomo di coscienza superiore non s'adirò (e sarebbe stato giusto), non fece lagnanza alcuna della poca gratitudine dei suoi concittadini.

Ed oggi si aggiunge l'ingratitude e la novissima ingiuria alla memoria venerata di uno dei benemeriti nostri concittadini; alla miseria immeritata della vedova e dei figli si aggiunge il dolore per l'oltraggio al loro caro, morto quasi vittima del lavoro. O cricca borbonica e forcaiola, tu sei vigliacca e sozza

quando scegli l'ingiuria sordida contro l'ombra di Beniamino Mastrojacovo. Noi vi ricacceremo in gola o rettili, la bava velenosa che voi cercate di schizzare sulle ossa venerate di uno dei nostri cari morti!

Ombra severa di Beniamino Mastrojacovo, io ho veduto la tua bella persona sorgere dalla tomba non obliata, fiera e sdegnosa contro i pusilli che osarono a te, magnanimo, turbare la quiete fatale del tuo sepolcro! Ma i tuoi concittadini son venuti a placare i tuoi mani irati; son venuti a portare sulla tua tomba i fiori freschi come la memoria di te; e ti hanno lacrimato come se ieri tu ti fossi partito da loro!

La vendetta sacra al morto oltraggiato, sarà compiuta in nome di quella umanità lavoratrice che l'ebbe compagno, amico, benefattore.

Voltate la pagina dello scritto del Parisi, o elettori intelligenti e lo vedrete in atteggiamento gladiatorio, lasciare lo scalpello, e prendere il codice penale.

Magnifico, signori,, e più ancora quando minaccia di mandare nelle carceri tutta Trivento... -quando però?-quando sarà uscito il sole, siccome adesso per lui è notte buia! Aspettiamo che il Parisi, al gran sole della Giustizia punitiva, ci esponga... come fichi secchi da infilare.

La vostra ira partigiana vi acceca in tal modo ed è così radicata in voi, che rimproverate alla minoranza (e non poteva logicamente, votarli ed approvarli da sola) i centesimi addizionali per pagare i debiti della Amministrazione.

In un modo pur bisogna pagarli i debiti, ovvero volete portare anche nei debiti pubblici, il sistema privato di pagarli alle calende greche? O di saldarli con le contropartite di carta bollata?! Chi di noi è più schietto: noi che senza ambizioni, combattiamo la prepotenza; o voi che, stando al potere, vi ci siete così tenacemente abbarbicati, da sentirvi accapponare la pelle al solo sospetto d'essere disturbato nella vostra beata quiete parassitaria? Ben fate o voi della maggioranza putrida o uomini, usi alla prepotenza, ben fate a ricordarci il battesimo di fuoco e la nostra disfatta. Non sapete voi o non avete mai pensato, che la disfatta è la prima tappa verso la vittoria?

E qui farei punto, riferendomi per le dettagliate notizie amministrative al resoconto del consigliere Tommaso Porfirio (cui non s'è risposto, e ciò equivale ad

una tacita accettazione e conferma delle corbellerie commesse a danno del pubblico danaro). Ma c'è una minaccia intimidatrice con cui gli avversari credevano di chiuderci la bocca per tema di peggio. Male accorti! non si sono avveduti di averci dato il destro di poter parlare con più franchezza, e dimostrarci pronti e preparati a qualsiasi attacco. V'è un accenno alla Panatica che è quanto dire una lagnanza dei borbonici perché il popolo mangia un pane migliore di quello che, Dio sa come, inghiottiva una volta; ed una dimenticanza pura e semplice (siamo in tempi di ingenuità, lo ripeto) del disastroso Macello municipale aperto anni or sono alla speculazione...privata. Ma vi è di più. Si vuole lanciare il sospetto su chi presiedeva l'Amministrazione al tempo della Panatica municipale. Orbene io vi dico, che la sua integrità di carattere è tale che del vostro ringhiare e del vostro livore non s'accorge, o messeri della Compagnia di Loiola. Anzi date motivo di ammirare il suo sentimento umanitario, per avere, in un ambiente retrivo e missonista, dato impulso ed attuazione all'idea modernissima della Municipalizzazione del pane, all'idea filantropica della così detta Cosa del pane. E badate, badate che dalla Panatica nessuno se ne venne fuori con le mani impastate: noi abbiamo le mani pulite...inguantate no, ma pulite sempre, grazie a Dio!

Inoltre oggi vi dolete di non trovarlo fra voi, e gridate all'abbandono. Ma egli non poteva rimanere tra le file della prepotenza. La sua lealtà non è mai venuta meno; ma è rimasta integra a traverso tutte le bufere e il rimescolio fazioso delle lordure partigiane, né da chicchessia! Eppoi siate un po' logici, se logica ancora vi rimane a sostenere le vostre impudenze. Come mai si poteva rimanere ancora tra le file di una maggioranza, sorta con intenti di pacificazione, ma poi via via tralignata e degenerata in cricca prepotente, continuamente in clamori di processi giudiziari, asservita ad un Capo, che in privato fa spavalda professione di ateismo, e pubblicamente se la passa in sagrestia, dove ha aperto buona breccia, ed ha a sua disposizione il 13° stallo?!!

E questo è quanto. Armi meglio temprate e maggior impeto ci riserbiamo per respingere un nuovo attacco di chi si schermisce assai sconsigliatamente dietro l'altrui persona.

Fatevi in là, signor Parisi, fatevi in là! e datevi agio di poter vedere dietro la vostra persona le facce livide dei detrattori; dateci modo di poter acciuffare la calunnia ambulante, onde schiacciarla nella ferrea stretta della verità coraggiosa e senza reticenze. Fatevi in là! Voi siete fin troppo valente nell'arte vostra, ma siete troppo ingenuo a servire da paracadute ai maliziosi.

O buon maestro, la nostra coscienza e la nostra volontà, son come la pietra che voi lavorate: più ci martellate e più fate palese la nostra anima chiara e senza macchia; noi siamo le bianche pietre pel nuovo edificio, accanto allo Scalone sozzo pel fango immondo che vi ristagna e che vi si rimescola.

Uno per tutti

(Prof. Camillo Mastroiacovo)

Ancora una parola di rivendicazione sarà concessa a me, che imparai dal defunto mio zio Beniamino l'onestà coscienziosa del lavoro.

Vediamo intanto, se alla luce della tecnica precisa e dettagliata, regga l'accusa improba scagliata dal Parisi sulla pietra sepolcrale dell'amatissimo mio zio, e vediamo inoltre, se tredici anni di distanza autorizzino i partigiani a fare delle insinuazioni con osservazioni postume e sbagliate.

Credo di parlare a tecnici, e non a chi di costruzioni stradali non ha consultato mai nessun progetto di dettaglio.

Nel collaudo finale, eseguito dal Ing. Cav. Gustavo de Luca, l'impresa chiese per compensi di lavoro maggiore lire 7.500,00. La qual cosa fu riconosciuta giusta dal collaudatore; e dall'Amministrazione comunale poi si lesinò riducendola a lire 4.000,00.

Fra le diverse categorie, di lavoro do' delle dilucidazioni su quello del "selciato a spaccatelle" e sull'altra "dei cordoni dei gradoni".

Nel capitolato d'appalto era stabilito che spaccatele, dovessero avere una dimensione non inferiore cm.10 e non superiore a cm.18 e lavorate a puntillo nella faccia apparente. Non era considerata nel Capitolato la lavorazione a puntillo sui quattro setti; ma nell'esecuzioni dei lavori si vide l'impellente

necessità di sostituire il puntello al martello, per la maggiore attenzione delle spaccatelle e conseguente solidità del lavoro ed era natural conseguenza che il prezzo di lire 5,00 stabilito per la sola lavorazione a martello sui setti, non avesse più valore dinanzi alla riserva dei compensi pel maggior lavoro del puntillo nei quattro setti.

Similmente, in quanto ai “cordoni di gradoni” per i quali veniva stabilito il prezzo di lire 8,50 il mq. (ove la superficie sviluppata fosse rimasta di m.0,38 e non portata a m. 0,53 per la posteriore introduzione del mattone) l’Ingegnere Collaudatore fece diritto alle richieste dell’Impresa per il maggior lavoro non considerato nel Capitolato d’appalto. Avviene così su per giù nei lavori d’appalto, quando si è costretti per la buona riuscita dell’opera a fare dei lavori non previsti nei Capitolati.

Sono queste la categoria di maggior rilievo su cui ho voluto richiamare l’attenzione dei tecnici, degli imparziali e non di quelli che ad arte falsano l’aritmetica.

Non furono digratificazione!! e tanto meno di elemosina (ne elargiva pur troppo) le ridotte lire 7.500,00 che a lui, di dritto, spettavano; ma furono di lavoro onesto, perchè mio zio era troppo orgoglioso di sé, avendo coscienza del suo ingegno e dei suoi meriti invano contrastati.

L’ingiuria postuma fu solennemente smentita e vendicata il 23 luglio c.m. dal pio pellegrinaggio al campo santo ove riposano le sue ossa. E’ inutile declamare, arzigogolare, falsare la verità dei fatti e tentare (inutili sforzi) di coprire di tenebre la luce.

Trivento 26 luglio 1905

Nicola Mastroiacovo

Controveleno

Non abbiamo a nostra disposizione né il poligrafo né la carta del Municipio come l’hanno i messeri sbruffoni; epperò rispondiamo assai brevemente al foglio poligrafato, insulso nella sostanza, e meschino e slavato nella forma. Quattro colpi di staffite alla faccia anemica e al naso di chi crepa l’invidia

e di malignità, mal repressa; quattro colpi a sangue e passeremo oltre, chè non abbiamo tempo da perdere coi bottali velenosi che cercano d’addentarci alle calcagna.

Perché non parlate, o gesuita in abito da Delegato di Pubblica Sicurezza, perchè non parlate sul luogo e deste sfogo all’invidia biliosa che vi ha guasto il sangue? O uomini che ferite sempre alla macchia, o talpe di sottani, la luce del sole vi acceca, la luce del sole non è per la vostra natura tenebrosa! Con quello scrittarello bolso ed inconcludente credete di toglier meriti e serietà alla nostra civilissima azione di domenica scorsa, e ridete soli e malamente, come beccamorti ubriachi, e non v’accorgete che il riso vi si mozza in gola e ci fa compassione.

Indegne di risposta sono le vostre meschine insulsaggini; si vede chiaro chiaro che vi manca ogni buon senso e che cercate l’arrampicarvi mani e piedi “more pecudum!”

Gli amici di Beniamino Mastroiacovo erano in gran parte presenti ed in numero rilevante erano i parenti...

Son certo che vi vien voglia di dire che anche i parenti sono nemici del morto, non è vero? Non lo dite, ma questa bella idea v’è balenata nel cervello rammollito!

Gli amici assenti, o delegato poligrafista, eran proprio i beneficiati più largamente da Beniamino Mastroiacovo, e i deplorati da lui, cui vi accennate, son proprio e vostri, affigliati alla camorra paesana da lui odiata e combattuta.

Perdoniamo a voi ed ai vostri, questa ingenuità di affibbiare ad altri, i titoli che vi riceveste nei tempi andati, come anche di non aver rispettato il brevetto d’invenzione del titolo sensale senza patente che Antonino Ciafardini regalò ad un figaro intraprendente quanto mai.

Succhioni, siete voi altri che sempre e con tutti i mezzi vi attaccate come ortiche alla ricchezza, e la difendete con tutte le forze; succhioni siete voi e meno che uomini!

Giovane rampollo educato alla scuola della reazione, meglio fareste a tacere ed a mostrare (anche non avendo) più senno e meno veleno. Che se poi alla

vostra deficienza mentale non sapete trovare altro surrogato che quello di denigrare e di mostrare il vostro livore contro chi con giovanile baldanza si è messo arditamente nelle prime file a combattere i ladroni del pubblico danaro e le prepotenze dei gregari loro, di questa vostra picciolezza noi ridiamo e gridiamo!

Uno della minoranza



Trivento - Via Ferrari • (Viviana Adduocchio - Alessia Griguoli)

**MEMORIALE
PER IL RIPRISTINO DELLA PRETURA
IN TRIVENTO**



Leva fascista - Passaggio da Avanguardisti a Giovani Fascisti

Trivento, 15 Ottobre 1939

Nel 1923 la riforma delle circoscrizioni giudiziarie portò alla soppressione dell'antica Pretura di Trivento. L'avvocato Luigi Fagnani, attaccatissimo al Foro dove aveva conosciuto le sue arti giovanili, dove aveva ottenuto i suoi primi trionfi, ne ebbe, come ogni triventino, un gran dolore e in quell'epoca costituì un comitato cittadino per il ripristino della Pretura. Durò 10 anni il difficile lavoro di questo comitato e nel 1932 il dottor Antonelli Giosuè, podestà e segretario politico del fascismo, il dottor Silvio Colaneri, presidente della sezione combattenti di Trivento e il signor Santorelli Angelo, presidente della sotto – sezione mutilati, inoltrarono a sua eccellenza Benito Mussolini un memoriale per il ripristino della Pretura di Trivento, la cui pubblicazione offre buoni spunti per una conoscenza della realtà locale in quel particolare momento storico. Il dottor Antonelli Giosuè nacque a Trivento il 15 agosto del 1900. Fu Podestà del paese dal 1931 al 1933, ricoprì la carica di Sindaco dal 1946 al 1947 e dal 1966 al 1970. Morì il 24 dicembre 1982.

Il dottor Colaneri Silvio nacque a Trivento il 18 gennaio 1887. Fu Regio Podestà di Trivento nel 1930. Morì a Roma il 13 aprile 1979.

Il signor Santorelli Angelo nacque a Trivento il 28 settembre 1883. Partecipò alla 1° Guerra Mondiale e nella disfatta di Caporetto fu ferito. Durante la degenza in ospedale gli dovettero amputare una gamba e ricevette la visita del Re che gli regalò un orologio da taschino con la sua effigie. Ricoprì la carica di Presidente della sezione mutilati. Morì a Trivento il 15 giugno 1962.

A sua eccellenza

Benito Mussolini

Eccellenza,

Attaccamento profondo al luogo nativo, senso di responsabilità derivante dalle cariche che hanno l'ambito onore di ricoprire, hanno spinto i sottoscritti a rendersi interpreti presso l'E. V. del desiderio vivissimo di questa operosa e patriottica popolazione a veder ripristinata, in occasione della imminente riforma delle circoscrizioni giudiziarie, la sede di Pretura in questa nostra Cittadina.

E nel rivolgersi con deferenza e devozione a Chi guida l'Italia a più radiosi destini, essi sono sorretti dalla certezza che, degnando, Egli di uno sguardo queste umili linee, saprà valutare le ragioni che giustificano l'invocato provvedimento.

TRIVENTO (Campobasso) sorge a cavaliere d'una amena collina, a m. 599 di altitudine, poco distante dai ruderi della sannita Terventum, e gode di un panorama tra i più belli del Molise: pittoresca la sottostante vallata del Trigno con la lontana vista del mare, imponenti i culmini dell'Appennino Abruzzese, suggestivo il denso verde del vasto bosco comunale che ne completa il largo orizzonte. Ha aria salubre e clima mite. Possiede una sorgente di acqua sulfurea, conosciuta per le virtù terapeutiche, fin dall'epoca romana; ed un moderno acquedotto, opera grandiosa realizzata dal Regime Fascista, l'ha dotata recentemente di acqua potabile, dichiarata una delle migliori d'Italia dal Consiglio Superiore di Sanità. Le strade interne - ammirevole la sua monumentale gradinata – costruite con ottima silice, sono uniche nella regione per magistero di arte e per solidità.

Dista dalla stazione ferroviaria di Campobasso Km 51,9 e dallo scalo ferroviario di Pescocostanzo Km 44, ma ha attivo il traffico anche con i Comuni del Chietino, essendo l'unico centro industriale e commerciale della Provincia del Molise in confine con l'Abruzzo. Ha mercato settimanale accoriatissimo e

molteplici fiere annuali, popolari in tutto il Mezzogiorno. Il suo agro esteso ett. 6.913, è, per ampiezza, il secondo del Circondario di Campobasso. Il terreno è fertile: i maggiori prodotti, e di ottima qualità, sono dati dalla cultura del grano, della vite e dell'ulivo. La popolazione fisicamente e moralmente sana, da 4.987 abitanti nel 1911 è salita, con il nuovo censimento, a 5.860.

È sede antichissima (IV Secolo) di Diocesi, soggetta direttamente alla S. Sede e per estensione la più vasta delle Diocesi della Provincia con larga penetrazione negli Abruzzi (comprende 60 parrocchie in 49 comuni, di cui 2 in Provincia di Aquila e 9 in provincia di Chieti). Il suo antico e fiorente Seminario Vescovile, che è il naturale centro di studi anche per molti paesi del Chietino, e dove furono educati, tra altri Grandi, l'insigne filosofo Baldassarre Labanca, il sommo clinico Antonio Cardarelli e il fondatore del Fascio parlamentare S. E. On. Michele Pietravalle, ha determinato l'elevazione intellettuale e culturale della popolazione, nella quale si contano numerosi e valorosi professionisti, attivi industriali, intelligenti agricoltori.

Notizie Amministrative

Il Comune è stato sempre pertinenza del Contado di Molise. Nel 1799 fu compreso nel Dipartimento del Sangro ed elevato a Capoluogo di Cantone comprensivo di altri 14 Comuni (Castelguidone, Castelmauro, Castiglione Messer Marino, Colledimezzo, Celenza, Guardiabruna, Monteferrante, Roccaspinalveti, Roccavivara, Salcito, Sambiasi, Schiavi e Villa S. Maria). Nel 1807 venne assegnato al Distretto d'Isernia e reso Capoluogo di Governo, avendo nella propria circoscrizione altri 7 Comuni (Bagnoli, Castelguidone, Guardiabruna, Fossalto, Salcito, Sambiasi e Pietracupa). Con la riforma del 1811 il Circondario (gia Governo) di Trivento fu ridotto a Bagnoli, Salcito, Sambiasi e Pietracupa ed aggregato al Distretto (ora circondariato) di Campobasso.

Il Mandamento conservò la compagine attribuitagli nel 1811 fino alla riforma del 1923.

Industrie

Mulino a cilindri elettricamente azionato;
N. tre fabbriche di laterizi;
Un premiato pastificio elettrico;
Nove frantoi per l'ulivo, dei quali tre forniti di moderne presse idrauliche;
Un moderno lanificio elettrico con annessa filanda e tessitura;
Due fabbriche di acque gassose;
Una tipografia;
Una fabbrica di quaderni

Uffici

Ufficio del Registro di antico impianto, da cui dipendono 8 Comuni, cioè: Trivento, Salcito, Bagnoli del Trigno, Sambiasi, Roccavivara, Montefalcone del Sannio, S. Felice del Littorio e Montemitro;
Un comando della M. V. S. N. con 60 militi;
Un comando di Stazione dei CC. RR. con un Maresciallo Maggiore, un Brigadiere e 4 carabinieri;
Un Comando di Milizia Forestale con un Brigadiere e 2 militi;
Un Ufficio postale telegrafico e telefonico di I^a classe;
N. tre succursali di Istituti bancari;
Uno spaccio all'ingrosso di generi di privativa, dal quale dipendono 10 comuni: Trivento, Salcito, Pietracupa, Fossalto, Bagnoli del Trigno, Montefalcone del Sannio, S. Giovanni Lipioni, Roccavivara e Castelguidone.

Scuole

Ginnasio completo, nel Seminario Vescovile;
Tutte le scuole primarie, maschili e femminili;
Otto scuole dell'ente contro l'Analfabetismo, sparse nel vasto agro.

Associazioni

Fascio di Combattimento con 120 tesserati. Le sue fedelissime Camicie nere

mantennero salde e compatte nel periodo quartarellistico, tanto che nel luglio 1924 tennero a battesimo, con pubblica imponente cerimonia, il loro Gagliardetto. Vi furono fascisti del 1919, che parteciparono alla Marcia su Roma;

Fascio femminile, fiorente e disciplinato, con n. 46 iscritte;

Fascio giovanile, forte di 52 iscritti;

Opera Nazionale Balilla;

Opera Nazionale Dopolavoro;

Associazioni Combattenti, assai numerosa e serrata intorno alla Bandiera Nazionale e i Segni del Littorio.

Sindacati

Sindacato dell'Agricoltura con oltre 300 organizzati;

Sindacato degli Agricoltori;

Sindacato del Commercio;

Sindacati degli Artigiani e dell'Industria.

Opere Pie

Congregazione di Carità;

Asilo Infantile, sorto tra i primi della Provincia;

Ospizio di Mendicizia, che figura tra i tre esistenti nel Molise.

Comunicazioni

È unita alle FF. SS. Mediante due servizi automobilistici: il servizio Trivento-Campobasso e viceversa (Km 51.9). Partenza da Trivento ore 6.30, arrivo a Campobasso ore 9; partenza da Campobasso ore 15, arrivo a Trivento ore 17.30. Allaccia i seguenti Comuni: Salcito, Pietracupa, Fossalto, Torella, Casalciprano, Castropignano, Oratino e Campobasso.

Il servizio Trivento-Stazione di Pescolanciano (Km. 44).

Partenza da Trivento ore 6.30, arrivo alla Stazione di Pescolanciano ore 8.30; partenza dalla Stazione di Pescolanciano, ore 9.30, arrivo a Trivento ore 11.30.

Allaccia i Comuni di Salcito e Bagnoli del Trigno.

Un terzo servizio automobilistico congiunge, dal 1924, Trivento e Montefalcone del Sannio, passando per Roccavivara, (Km. 24).

Partenza da Montefalcone ore 5.30, arrivo a Trivento ore 6.30; partenza da Trivento ore 17.30; arrivo a Montefalcone ore 18.30.

Ottime vie mulattiere congiungono poi Trivento con i paesi del Chetino e con i limitrofi mandamenti di Civitacampomarano e Montagano.

Sede Giudiziaria

La sede giudiziaria di Trivento ha origine lontanissima, così come si è dimostrato nelle notizie Amministrative, e come facilmente si deduce dal fatto che presso i Sanniti Trivento fu una delle Capitali della Confederazione, presso i Romani fu Municipio (secondo attestano le numerose iscrizioni raccolte ed illustrate da Galanti, dal Muratori e dal Mommsen) e nel Medioevo la sua vasta e temuta Contea ebbe amministratori di Giustizia. La Monarchia delle due Sicilie ne estese la circoscrizione, la quale fu maggiormente ampliata dalla effimera Repubblica Partenopea.

Dal 1811 al 1923, epoca della riforma, comprese, come si è detto, sotto la giurisdizione, i Comuni di Bagnoli del Trigno, SamBiase, Pietracupa e Salcito con una popolazione di 13.533 abitanti, censimento 1921.

A seguito della riforma delle circoscrizioni giudiziarie, attuata nel 1923, la Pretura di Trivento fu soppressa, mentre furono conservate le limitrofe Preture di Montefalcone del Sannio (comprendeva e comprende i Comuni di Montefalcone, S. Felice del Littorio, Montemitro e Roccavivara, con un totale di popolazione di 7.066 anime, cens. 1921) e quella di Castropignano (che comprende i Comuni di Torella, Casalciprano, Molise e Fossalto con un totale di popolazione di 9.294 abitanti): entrambe di scarsa importanza per numero di affari, con sedi disagiate e di gran lunga meno importanti di Trivento per storia, tradizioni, civile progresso, numero di abitanti, estensione di territorio. Ed è notevole altresì che tali due Capoluoghi sono soggetti a Trivento per giurisdizione ecclesiastica, e Montefalcone del Sannio anche per l'Ufficio del

Registro.

Trivento fu aggregata alla Pretura di Castropignano, distante Km 31,400, insieme con i Comuni di Salcito e Pietracupa; Bagnoli del Trigno fu aggregato a Frosolone e Sambiasi a Montagano.

Presto però fu riconosciuta la necessità di istituire in Trivento una Sede distaccata di Pretura, comprensiva dei soli Comuni di Salcito e Pietracupa, con 7.268 abitanti, la quale si è rilevata, come era facile prevedere, più importante della Sede Centrale, comprensiva di tutti gli altri Comuni, con 10.490 abitanti, a quanto risulta dai seguenti dati statistici.

AFFARI PENALI DELL'ULTIMO QUINQUENNIO

Anno 1927 - Sede Centrale N. 158 - Sede Distaccata N. 262

Percentuale Sede Distaccata 62%

1928 - Sede Centrale N. 149 - Sede Distaccata N. 260

Percentuale Sede Distaccata 61%

1929 - Sede Centrale N. 153 - Sede Distaccata N. 163

Percentuale Sede Distaccata 51%

1930 - Sede Centrale N. 138 - Sede Distaccata N. 104

Percentuale Sede Distaccata 42%

1931 - Sede Centrale N. 235 - Sede Distaccata N. 245

Percentuale Sede Distaccata 51%

La percentuale della Sezione, nell'ultimo quinquennio, ha raggiunto il 55%, con le seguenti cifre:

AFFARI CIVILI NELL'ULTIMO QUINQUENNIO

Anno 1927 - Affari civili trattati N. 153

» 1928 - » » » 280

» 1929 - » » » 377

» 1930 - » » » 680

» 1931 - » » » 547

Indubbiamente il provvedimento di soppressione della Pretura di Trivento e di conservazione delle limitrofe e meno importanti Preture di Castropignano, con l'aggregazione di Trivento, e di Montefalcone del Sannio non potette essere determinato che da necessità inerenti ai mezzi di trasporto allora esistenti nella zona. Pertanto, nel 1923, era in funzione esclusivamente il servizio postale automobilistico Trivento – Castropignano - Campobasso (che, per gli orari innanzi riportati, consentiva effettuarsi l'andata-ritorno da Trivento a Castropignano in un sol giorno, mentre l'andata-ritorno da Castropignano a Trivento ne richiedeva due); Montefalcone del Sannio restava tagliato fuori di qualsiasi rete automobilistica, e perciò nella condizione di impossibilità di aggregazione ad un Mandamento viciniore.

Ora invece la condizione è radicalmente mutata, in quanto, come si è detto, esiste il servizio postale automobilistico Montefalcone del Sannio Trivento, il cui orario consente giungere a Trivento nelle prime ore del mattino e di ripartire nelle ultime ore del pomeriggio. Onde, venuto a mancare l'unico motivo che determinò la soppressione della Pretura di Trivento e la conservazione di quella di Montefalcone del Sannio, evidente ragione di giustizia impone che la Pretura sia ripristinata in Trivento e soppressa in Montefalcone del Sannio, creandosi la nuova circoscrizione mandamentale di Trivento, comprensiva dei seguenti altri Comuni: Salcito, Pietracupa, Roccapavara, Montefalcone del Sannio, S. Felice del Littorio, Montemitro.

Ed alla ragione di giustizia si aggiunge quella di economia per l'Erario, giacché distando Montefalcone del Sannio da Trivento Km 24, e Trivento da Castropignano Km 31,400, il biglietto della corsa costa L 10,00 mentre quello della seconda costa L 12,00.

Né la condizione dei Comuni, componenti l'attuale Mandamento di Montefalcone del Sannio, sarebbe aggravata con la creazione della nuova circoscrizione, essendo i medesimi già legati a Trivento per la dipendenza dell'Ufficio del Registro.

Del resto si potrebbe istituire una Sede distaccata in Montefalcone del Sannio, aggiungendovi i soli Comuni di Montemitro e S. Felice del Littorio, avendo il

Comune di Roccavivara, mediante una deliberazione podestarile, espresso il desiderio di essere unito a Trivento.

Eccellenza,

La riforma del 1923 creò per Trivento una situazione anacronistica. Due paesi, Castropignano con 2.646 abitanti e Montefalcone del Sannio con 3104 abitanti, tributari di Trivento per giurisdizione ecclesiastica, modesti centri culturali e commerciali, ebbero conservata la loro Pretura, mentre la perdettero Trivento, nonostante sia Sede di una vastissima Diocesi, rappresenti nella zona l'unico centro di studi, ed abbia una popolazione di 5860 abitanti, civilmente progredita.

Contro tale situazione anacronistica la popolazione triventina invoca l'opera riparatrice del Governo Nazionale. Vi sono beni morali che si ha il dovere di difendere perché rappresentano un patrimonio che non si può in alcun modo sostituire: con la sua vetusta Pretura Trivento difende la sua dignità e il suo prestigio di popolo civile. E i sottoscritti confidano che non rimarrà inascoltata l'invocazione di Trivento, che pone a suo titolo di onore l'aver offerto romanamente alla Patria il sangue vermiglio dei suoi cento morti e dei suoi cinquecento feriti, e offrire silenziosamente al Fascismo il lavoro composto e fecondo delle sue officine e dei suoi campi, il suo entusiasmo ardente, la sua devozione illimitata, la sua fede indefettibile.

Trivento, maggio 1932 - X

Dottor ANTONELLI GIOSUE', *R. Podestà e Segretario Politico*

Dottor COLANERI SILVIO, *Presidente Sezione Combattenti*

SANTORELLI ANGELO, *Presidente Sotto – Sezione Mutilati*

L'INGRESSO DEI VESCOVI A TRIVENTO

La città di Trivento, centro di una millenaria diocesi, ha sempre tenuto in grande considerazione i vescovi che nel corso dei secoli si sono succeduti sulla cattedra di San Casto, primo vescovo di Trivento. Una particolare cerimonia, che viene descritta nei minimi particolari nelle varie cronache dei bollettini diocesani giacenti presso l'archivio della Curia vescovile, avveniva nel giorno in cui i vescovi prendevano il possesso della diocesi. Il suo ingresso a Trivento avveniva su un cavallo bianco bardato di drappo rosso che prendeva il novello vescovo a Piazza Fontana, tra una folla festante, e lo trasportava fino a piazza cattedrale, dove il vescovo scendeva dal cavallo ed entrava in Chiesa per la cerimonia d'insediamento. Oltre questa usanza, c'era anche quella della coperta o gualdrappa rossa sulla quale il vescovo si sedeva stando a cavallo. Tale coperta, una volta che il novello vescovo era sceso da cavallo per entrare in Chiesa, veniva letteralmente catturata dalla gente, la quale si azzuffava con spinte e calci per prenderne un pezzettino. Si può immaginare la fine di quella malcapitata gualdrappa; veniva fatta in mille pezzi e portata a casa dai fedeli come ricordo, come trofeo, e, addirittura come portafortuna. Tant'era la miserevole fine di quella coperta che in gergo popolare quando qualcuno vuol malmenare l'avversario lo minaccia con proverbiale frase "ti faccio come la coperta del vescovo". Dagli anni ottanta però questa simpatica tradizione è stata tolta; l'ultimo vescovo ad entrare a cavallo a Trivento con il verde e grande cappello da pellegrino è stato Mons. Achille Palmerini nel 1972. Nel 1985 l'attuale vescovo Mons. Antonio Santucci, aveva dato agli amministratori di Trivento, recatisi a Carsoli, la sua disponibilità ad entrare a Trivento su un cavallo bianco, tant'è che si era già trovato un cavallo e lo si era preparato per la salita della scalinata di San. Nicola. Ma il clero di Trivento, ritenendo la cerimonia una manifestazione pagana, convinse il vescovo a rinunciare. In verità tale cerimonia non aveva e non ha niente di pagano, ma se mai ricordava l'ingresso su di un asino di Gesù a Gerusalemme nella domenica delle palme. Oggi si portano statue di Madonne e di Santi su fuoristrada e rimorchi a suon di clacson come se fossero cortee nuziali.

C'è da chiedersi se sia più pagana tale nuova usanza o quella millenaria dei

vescovi a cavallo che prendevano possesso della loro diocesi. Non vogliamo esprimere nessun giudizio, ma per dirla con il Manzoni "ai posteri l'ardua sentenza". Gli ingressi che di seguito vengono riportati sono quelli di Mons. Attilio Adinolfi, che entrò a Trivento il 15 aprile 1928 domenica in albis e quello di Mons. Giovanni Giorgis, che entrò a Trivento il 14 gennaio del 1932.



Trivento • Ingresso vescovi

L'ingresso di Monsignor Attilio Adinolfi (Trivento 15 aprile 1928)

Ecce sacerdos Magnus!

Quel giorno non mancava nessun cittadino di Trivento ad accogliere il nuovo vescovo venuto nel nome del Signore dopo una lunga vacanza che rimontava alla tragica morte, dovuta ad investimento ferroviario, del vescovo Mons. Pascucci.

La notizia della tragica scomparsa del vescovo di Trivento Mons. Adolfini l'aveva appresa a Pompei, da suo fratello, il Fratello Nicola, che quel vescovo aveva conosciuto e avvicinato a lungo. Nessuno dei fratelli, naturalmente, poteva in quel giorno pensare che a succedere a Mons. Pascucci doveva proprio essere Mons. Adinolfi.

A Trivento, in quel giorno, erano convenuti molti parroci, molti podestà, molte associazioni della diocesi insieme alle varie autorità civili, militari e politiche della Provincia di Campobasso.

Una graziosa tradizione, comune a non poche altre diocesi italiane, vuole che il nuovo vescovo entri a Trivento cavalcando un cavallo bianco, come un giorno Gesù era entrato a Gerusalemme cavalcando un mansueto somarello. Anche i papi, per molti secoli, si recarono a cavallo a prender possesso della loro cattedrale lateranense costringendo il loro lungo seguito, ecclesiastico e laico, a fare altrettanto: la famosa cavalcata detta del possesso, cara ai cronisti e agli artisti del passato. Mons. Adinolfi non era mai stato un valente cavaliere, come non lo fu neppure in seguito. Di questo nessuno vorrà fargliene un addebito anche perché, nel secolo della motorizzazione, l'equitazione è molto in ribasso. Del resto nessun sacro canone richiede ai vescovi di essere anche abili cavallerecci. Lascio perciò immaginare come si trovasse quel giorno con addosso i pesanti e lussuosi paramenti sacri, con in capo la mitra che non era ancora avvezzo a portare, con l'assillo di tenersi in equilibrio su quel cavallo che, Dio ne scusi e liberi, avrebbe anche potuto fare delle bizzerte, mentre si sentiva addosso gli occhi di una folla senza numero e si vedeva bersagliato dagli obiettivi di tanti fotografi di professione e improvvisati. Per di più la strada da percorrersi non è neppure piana, ma tutta una gradinata che diviene sem-

pre più ripida e stretta a mano a mano che ci si avvicina alla Cattedrale. Ma oltre al pericolo della cavalcata i vescovi triventini, nel giorno del loro primo ingresso, debbono affrontare un altro pericolo. Prima che essi salgano in sella, sul cavallo si stende una guardrappa di color rosso. Mentre il vescovo scende da cavallo i giovanotti si lanciano a gara alla conquista di quella guardrappa che naturalmente finisce in pezzi e pezzettini fra le mani dei più lesti; quei pezzi vengono poi conservati come ricordo, come trofeo e anche come... talismano. Ma intanto il povero vescovo novello corre pericolo di uscirne malconcio se i tutori dell'ordine non lo circondano subito per proteggerlo da quella zuffa che potrà essere un singolare spettacolo folcloristico, ma potrebbe anche essere poco propizia alle costole di chi non ne è abbastanza lontano. Affinché nessuno giudichi troppo rozza e troppo primitiva questa consuetudine basterà ricordare che nel passato, a Roma, dopo la promulgazione delle indulgenze papali dalle logge delle Basiliche, i fogli che erano serviti ai cardinali diaconi per la lettura venivano lanciati sulla folla sottostante suscitando urti, spintoni, tafferugli, zuffe per la conquista di qualche pezzetto di quei fogli che naturalmente non potevano non finire in minutissimi brandelli. La musa del Belli ci ha tramandato questa consuetudine romana non troppo diversa dalla consuetudine triventina:

Chi pija pija: e li vedi er cristiano.

Li se scopre chi ha fede e chi ha rispetto

Pe le sante indulgenze der sovrano.

Senza timore di facile retorica possiamo osservare che per Mons. Adinolfi questo ingresso fu la sua prima fatica pastorale. Questa nostra osservazione potrebbe essere un'eco dell'osservazione che il Manzoni fa a riguardo del Cardinale Federico che cioè il suo primo entrare nella chiesa si può senza scherzo contarla fra le sue pastorali fatiche, e qualche volta, tra i pericoli passati da lui. Seguirono il possesso canonico, il discorso del capo del Capitolo Cattedrale Mons. Vasile, la risposta del neo Vescovo, la presentazione dei pezzi grossi ecclesiastici e laici e anche dei pezzi non troppo grossi i quali ultimi sono proprio quelli che alle presentazioni ci tengono di più. Ci fu inoltre l'immanca-

bile pranzo che non lascia di ficcarsi anche nelle circostanze più solenni e più commoventi della vita privata e pubblica degli uomini e che anche Omero non fa mancar mai tra una battaglia e l'altra dei suoi eroi. Tralasciamo i discorsi e i brindisi inter pocula a preparare i quali più di qualche commensale avrà vergato e rivergato chi sa quante volte le sue sudate carte nella speranza di procacciarsi un pizzico di momentanea celebrità. Nè possiamo dimenticare i molteplici versi dei poeti. Poveri poeti! Sono sempre la gente più innocua e più discreta del mondo. Un applauso e non domandano altro. Son tutte cose queste che, anche se volgono poco, non si possono omettere in simili circostanze e perciò anche uomini di elevatura superiore alla normale debbono accettare e subire in nome, se non altro, della pazienza e della carità cristiane. Era il sistema di san Francesco di Sales, il vescovo tanto santo eppure tanto condiscendente alle debolezze del prossimo che però non fossero parenti, neppure lontanissime, del peccato.

Il trionfale ingresso di Mons. Giovanni Giorgis nella Diocesi di Trivento (Trivento 24 gennaio 1932)

Trivento in un palpito sublime di amore e di somma devozione al Pastore di Cristo, a colui che è venuto nel nome del Signore a portare la sua parola di gioia, di pace nei cuori, ha saputo mostrare tutto il suo giubilo.

Il rito del primo ingresso

Trivento forse è uno dei pochi centri delle Diocesi di tutta Italia che è restata fedele alla vecchia tradizione, del resto conforme al rito romano circa la forma, il modo in cui il Vescovo deve entrare per la prima volta nella sede della propria Diocesi. Altrove i moderni splenditi mezzi di locomozione hanno riformato lo stesso rito dell'ingresso; al Vescovo eletto riesce più comodo portarsi in una bella automobile fino alla sua sede vescovile, fino alla Cattedrale che deve accoglierlo. A Trivento si è voluto essere e si è tenacemente primitivi, ed ha ragione, poiché se l'entrata di un Vescovo alla sua sede, vuole ricordare

l'ingresso di Nostro Signore Gesù Cristo a Gerusalemme, è bene che esso si compia così come va compiuto, dando bando per un momento a tutto quanto di meglio l'epoca moderna con la sua meccanica ci ha apprestata. Se nostro Signore entrò a Gerusalemme a cavallo fra due ale di popolo, è bene che anche il nuovo Vescovo, faccia il suo ingresso a cavallo, sia portato in trionfo dal suo popolo, sia benedetto e benedica a sua volta fra il giubilo, l'esultanza, la generale commozione.

Così si usa a Trivento, così è entrato per la prima volta mons. Giorgis in questa sede della sua diocesi, il 24 gennaio 1932.

In attesa del Vescovo

Ad attendere l'arrivo del Vescovo Giorgis il popolo di Trivento si è ammassato in Piazza Fontana, o per meglio dire Piazza del Monumento, fra uno sflogorio di bandiere e di gagliardetti verso le ore 9 del mattino. Tutte le Associazioni, sono al completo, le Associazioni Civili e quelle Religiose. Così vediamo ben ordinati i Balilla, le Piccole Italiane, i Giovani e le Giovani Fasciste, il Fascio maschile e femminile, il numeroso gruppo di premilitari e i militi fascisti al comando del capo squadra Pavone, coadiuvato dai vice capi squadra Sceppaquercia e Ciafardini. Anche per le Associazioni cattoliche rilevasi una rappresentanza di beniamine, di giovani e donne cattoliche. I combattenti e mutilati sono in folto gruppo e bene a ragione: costoro sanno che il nuovo Vescovo è stato un eroico cappellano degli alpini, è un ferito di guerra, un decorato al valor militare e naturalmente vogliono salutare tutti con deferenza e devozione colui che, oggi degnamente, ascesa la pienezza del sacerdozio, ieri soffrì con loro le pene e partecipò alla glorie dei campi di battaglia. Anche i vari sindacati sono in buon numero.

Tra la folla sono le autorità cittadine al completo con a capo il Podestà dott. Giosuè Antonelli. Ma oltre alle autorità locali sono ad attendere il nuovo vescovo anche alcune autorità provinciali e mandamentali. Vediamo difatti il cav. Jesulauro, Sostituto Procuratore del Re, venuto a rappresentare la regia Procura di Campobasso, il giudice Saviotti della pretura di Castropignano, con

il cancelliere Acquaroli, il cancelliere Arcasenza, segretario della Regia procura, il tenente della Milizia sig. Natangelo in rappresentanza anche del console Marini della 133. Legione di Campobasso, il Podestà di Salcito sig. Pietravalle, lo stesso Segretario di Salcito cav. uff. Zacchia, il geometra Di Rienzo, il notaio Vitullo, Podestà di San Felice Slavo, il Vice Podestà di Carovilli, l'avv. Di Francia e molti altri. Il Giudice Saviotti è anche in rappresentanza del presidente del tribunale di Campobasso. Molte altre autorità provinciali, tra cui il primo Prefetto, il Segretario Federale, il Presidente della Provincia, hanno mandato la loro adesione al Podestà dott. Antonelli, dolenti di non poter essere a Trivento perché trattenute al capoluogo.

L'arrivo

Finalmente alle ore 10 precise arriva in Piazza del Monumento mons. Giorgis, accolto da grida frenetiche di gioia della folla. Egli oltre ad essere accompagnato dal suo seguito e cioè dal comm. Teologo Antonio Oggero Parroco di S. Ambrosio di Cuneo, dal rev. Don Colè Giovanni, Vicario di Borgo S. Dalmazzo, dal rev. don Peano Nicola nuovo Arciprete Parroco di Bernezzo, già parrocchia di mons. Giorgis e dal Segretario lett. Borsotto Antonio, è seguito in altre vetture automobili dal cav. prof. Don Benedetto Florio ed avv. cav. Alberto Florio, triventini residenti a Campobasso presso la cui famiglia il Vescovo è stato ospitato scendendo in quella Città, dal tenente dei CC. RR. Foti Comandante La Tenenza di Campobasso, dal giudice De Lellis e dal prof. Arcolesse Vincenzo ugualmente di Trivento e residenti per ragioni del loro impiego nel Capoluogo, nonché dall'ing. cav. Agostino Scarano e dall'avv. prof. Luigi Fagnani, inviati la sera precedente incontro al vescovo a Campobasso, il primo dal Podestà dott. Antonelli e il secondo dal comitato sorto per i festeggiamenti. Il prof. Florio rappresentò il Capitolo. All'arrivo del Vescovo salutato da sparo di bombe carta, la musica intona l'inno del Piave e la Milizia presenta le Armi. Subito si avvicina all'illustre presule Mons. Vasile, il quale gli bacia il Sacro Anello e procede alla presentazione delle varie Autorità. Avvenuta la presentazione, il Podestà con nobilissime parole porge al

Novello Vescovo il primo saluto della cittadinanza ed il breve conciso discorso, detto con voce veramente commossa, è tutto un inno di deferenza, di devozione, di omaggio verso il Pastore e di esaltazione per le virtù e le tradizioni di fede e di patriottismo di questo popolo. Dopo il saluto del Podestà il Vescovo profondamente commosso per tanta devota dimostrazione di stima, di deferenza e di affetto, passa alla Chiesa che è da lui a pochi passi, sulla stessa Piazza del Monumento, piccola e pulita Chiesa di S. Croce che di recente è stata rimessa a nuovo dal suo benefico e munifico Parroco, mons. Don Leonzio Porfirio. Quivi ha indossato la Cappa Magna con ermellino, e venutone fuori ha trovato all'ingresso della Chiesa la tradizionale cavalla bianca con la sella tutta ricoperta di un telo rosso.

Il corteo

Intanto il corteo si compone e si incammina per la salita che mena in Piazza Cattedrale, assumendo un aspetto veramente imponente. I giovani signori Scarano Nicola e Ciardulli Nicola, nonché gli insegnanti Ciafardini e Florio e la Segretaria del Fascio Femminile insegnante Cammalleri che sono alla direzione dello stesso corteo hanno compiuto opera veramente meritoria per ordinare tanta massa di popolo e Associazioni. Così vediamo sfilare in bell'ordine avanti a tutti i Balilla e le Piccole Italiane; passano poi le Associazioni Cattoliche, vengono i giovani premilitari, la musica, la Milizia con Gagliardetto del Fascio, poi i Combattenti e Mutilati, i Seminaristi, il clero e finalmente S. E. sulla cavalla bianca che viene tirata dal Capo del Comune, dallo stesso Podestà, e, dopo il vescovo, le varie Bandiere tra cui il gonfalone del Comune, tutte le Autorità e l'immensa calca di popolo festante. Lungo il Corteo che sale sempre per una magnifica gradinata si vede uno sfoltorio immenso di drappi di seta e di bandiere posti alle finestre ed ai balconi. Dalle stesse finestre, dai balconi, sugli usci di casa si affacciano donne e bambini: le mamme fanno a gara per vedere e far vedere ai loro pargoletti il Nuovo Pastore e per ricevere da lui la prima benedizione. Mon. Giorgis diritto, composto, sicuro in sella passa e benedice, mentre lacrime furtive di gioia e di commo-

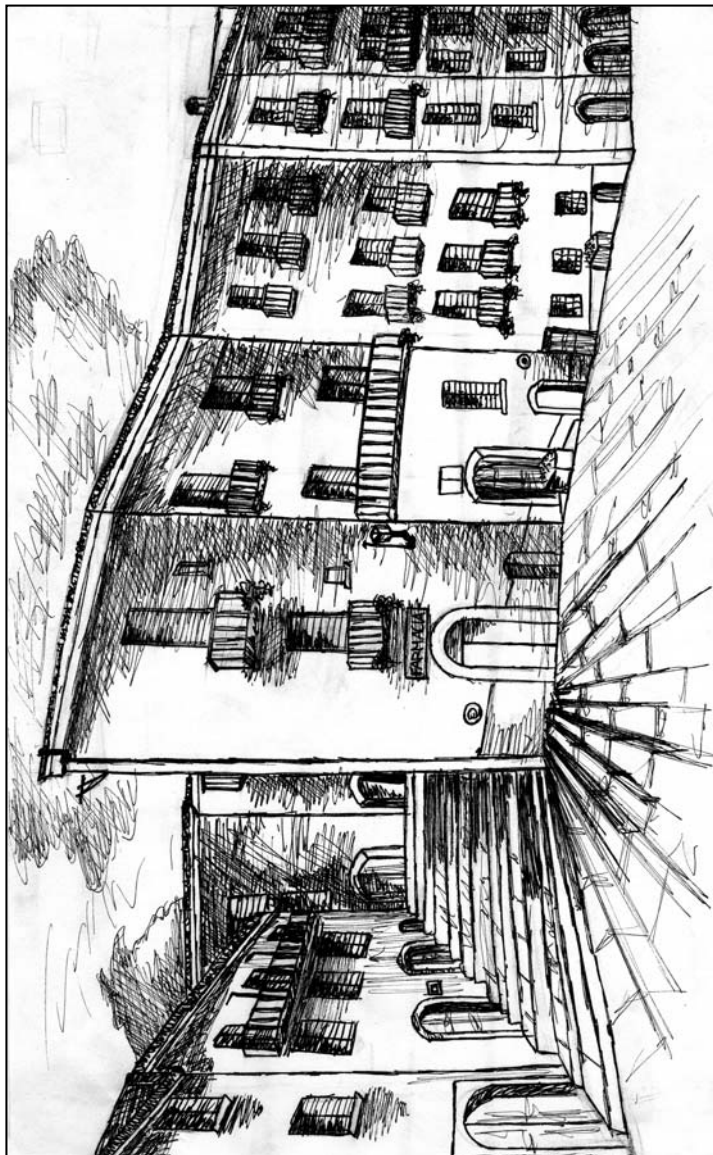
zione solcano il viso delle nostre donne, delle buone popolane. A metà strada della salita, nella chiesetta di S. Nicola, il corteo si ferma: Mon. Giorgis deve scendere da cavallo per indossare nuovi paludamenti pontificali. La sosta non è lunga poiché S. E. Giorgis subito compie la nuova vestizione e con gli abiti pontificali, con la mitra e con il pastorale esce dalla Chiesa di S. Nicola benedicendo. Il podestà lo aiuta a salire a cavallo e il corteo di nuovo si muove fra gli applausi della folla fremente e gli inni di giovinezza sacri alla nuova Patria. Al largo “Antonio Cifardini” ed a Porta Maggiore viene gettata una miriade di strisce colorate con diciture inneggianti al Novello Presule.

In Cattedrale

Intanto alla porta del Duomo il Vescovo Novello, dopo aver benedetto con acqua lustrale il popolo, entra poi nel Tempio. Le campane suonano a stormo, l'organo toccato dalla mano maestra del Rev. Don Cordisco fa sentire la sua poderosa voce di giubilo per le navate. A stento, pigiati dalla folla, anche le autorità e il seguito del Vescovo entrano nel tempio e vanno a sedere nei posti che vengono assegnati dalle persone del Comitato. Quando, dopo il Te Deum, è tornato un certo silenzio, mons. Vasile, Arcidiacono della Cattedrale, assistito dai Canonici De Felice e Florio dice la S. Messa. Dopo il vangelo Mon. Vasile rivolge a nome del Capitolo e del clero della Diocesi tutta il saluto all'indirizzo di S. E. Giorgis, saluto palpitante di fede e di devozione filiale, a cui risponde il novello Presule, il quale da prima con voce commossa, ma poi con parola sicura, concisa, risponde al saluto del clero e del popolo con una orazione densa di dottrina e di concetti, di santi propositi e di amore infinito. S. E. Giorgis, da buon piemontese, ha parlato per più di un'ora veramente col cuore e il suo popolo a lui affidato l'ha ben compreso, già profondamente lo ama. Finita la Santa Messa e la relativa cerimonia il Vescovo si è ritirato nel suo palazzo uscendo dalla porta esterna, preceduto da tutto il clero e dal capitolo della cattedrale: ma prima di andar via la massa di donne che è a lui più vicina al suo passaggio ha voluto baciargli l'anello. Mons. Giorgis sorride e si compiace di questa semplice manifestazione di devozione.

Alle ore 13

Il Capitolo Cattedrale ha offerto nello stesso palazzo vescovile un signorile e modesto pranzo adeguato ai tempi a Mons. Giorgis ed a tutte le Autorità e personalità di Campobasso e del luogo e ai molti Parroci convenuti per l'occasione dai vari centri della diocesi.



Trivento - Largo Porta Maggiore • (Paola Russano - Michele Palmieri)

**IL 1799 A TRIVENTO
DI
ALFONSO PERRELLA**

Il testo di seguito riportato è tratto dal libro di Alfonso Perrella “Il 1799 della provincia di Molise” e riguarda un breve racconto funesto accaduto in quell’anno nella città di Trivento. L’autore, in una nota del libro, afferma che il racconto è un manoscritto anonimo fattogli recapitare da Don Pasquale Brindesi, parroco di Trivento dopo lunghe e pazienti ricerche. La sua lettura ci è piaciuta molto perché ci fa comprendere come Trivento, nel bene e nel male non sia stata insensibile ai fermenti rivoluzionari dell’epoca. Da qui la nostra scelta di inserire lo scritto del Perrella nella nostra antologia. Alfonso Perrella nacque a Cantalupo del Sannio il 2 Agosto 1849, da Annibale e Teresa Antonecchia. La sua professione di agente demaniale gli diede l’opportunità di girare per tutti gli archivi dei Comuni del Molise, e quindi di attingere numerose notizie sul Molise. Fu un grande appassionato di storia locale, per cui scrisse numerose opere. Tra le più importanti si ricordano “L’antico Sannio e l’attuale provincia di Molise” nonché “L’anno 1799 nella provincia di Molise”. Soprattutto quest’ultima è di grande valore documentale perché ci fornisce un quadro abbastanza lucido di come la storia di ogni paese molisano e dell’intera provincia fu radicalmente modificata dall’esplosione di una rivoluzione, quella del 1799 completamente nuova per forme, modalità ed obbiettivi. Il Perrella morì in Valle di Pompei il 10 dicembre 1915.

Breve racconto funesto dell’accaduto nella città di Trivento nell’anno 1799 (1)

*Eripe me de inimicis mei, Deus meus,
et ab insurgentibus in me libera me.*

Quantunque invasata una parte del Regno da perfidi francesi e felloni ribelli, pure la città di Trivento, in Provincia di Molise, felicemente riposava sotto il giogo soave delle leggi del suo assente Monarca, e sotto il peso leggiere della sacrosanta religione. Quand’ecco che da Napoli torna don Tommaso Ricci (2) e si mette in briga di piantare l’albero iniquo del libertinaggio. Esce in contrasto il sindaco Michelangelo Scarano, e dice spettare a lui come capo del luogo. Già la vince, inalbera il superstizioso legno, e democratizza il popolo tutto con replicati panegirici ed esortazioni, erottando in bestemmie contro il Sovrano, e, di concerto col notar Giuseppe Nenna, di lui cancelliere, scrivono un rozzo proclama, e firmato da ambedue, lo fissano in pubblica piazza, recando all’intera Città gran scandalo ed ammirazione. Quell’albero fu poi reciso, d’ordine del medesimo, per timore degli Albanesi che si sentivano andar saccheggiando nei paesi circonvicini. Taluni sfaccendati, ed uomini di mala fame cioè Fulvio Quici, Michelangelo ed Amadio Lozzi, Nazario Ciafardino, in comitiva di circa 60 giovanastri famelici e scapestrati, procederono all’arresto d’un giovane studente D. Telesfero de Lellis, ed indi si portarono in casa di D. Saverio Mastrojacovo per arrestarlo; ma lo stesso si diede alla fuga, e così lo spogliarono delle armi. E qui per un momento bisogna fare una breve digressione. Fulvio Quici fu accusato di ladro dal D. Saverio Mastrojacovo per un furto commesso nella di lui masseria, e per opera D. Nazario de Lellis fu carcerato e trattato nelle carceri di Lucera, da dove ne uscì colla plegeria, e mediante lo sborso del danaro. E il predetto Amadio Lozzi, qual reo di omicidio, fu anche, per opera di de Lellis, carcerato e mandato a servire da soldato; e il medesimo Lozzi nutriva odio contro la famiglia de Lellis per essere stato battuto perché pretendeva una di lor sorella, e di notte e di giorno la andava ad importunare. Formano il quartiere nel Sacro Seminario, dopo d’aver discac-

ciati i convittori, e si appropriano tutte le provisioni, che in esso ritrovano. Pigliano da mano del sindaco il suggello dell'Università, e lo spogliano dell'ufficio. S'impadroniscono del fondaco annonario, e ne dispongono a loro piacere, facendo il bottino di tomoli 360 di grano, come si rivela da conti dei deputati. Spediscono la gente armata chi per le campagne pigliando agnelli e capretti e chi per le case pigliando prigiotti, formaggio, galline ed altri commestibili, e nel quartiere si sciala e si festeggia a spese d'altri. Formano la Municipalità, ed eliggono per Sindaco un villano, e per cassiere destinano Saverio Quici, padre del Fulvio; e così appagate le loro voglie, par che si gode qualche quiete. D. Felice Colaneri, intanto, poco soffrendo che gl'interessi dell'Università siano in mano dei facinorosi, ottenne dal tribunale un commissario, che venne per rimuovere la Municipalità, ed infatti elesse per Sindaco D. Consalvo Quici e per cassiere l'istesso D. Felice Colaneri. E qui fu la causa di maggiormente irritare l'animo degl'insurgenti. Un cupo silenzio si scorge per la città, ma un timore tra la parte più sana della popolazione sino la fine di aprile. All'improvviso, ed in tempo di notte, gl'insurgenti dan di mano ad una nuova rivoluzione e col suono delle campane all'armi e di tamburro, si arma la popolazione, cioè la plebaglia e dan di mano alla carcerazione dei Galantuomini, Secolari ed Ecclesiastici, a riserva di pochi, che si sottrassero colla fuga, e li rinchiudono nel quartiere, dandoli in custodia a Pietro Coletta come carceriere. Il quale spesso va a visitarli, e, per vedere se la fune sia ben stretta nelle mani e nei piedi, prende un acuto ferro dal volgo chiamato subbia, l'intromette tra la fune e la carne, ma perché spazio non ritrova da poterne uscire, squarcia la pelle, s'intromette per la carne, penetra sin le ossa, ed a rivo- li n'esce il vino sangue, e quel carnefice inumano replica sempre voler fare da boja, ed a poco a poco si istruisce nell'arte; indi li strappa le corde, li fa cadere stramazzone e li calpesta... Ah Pietro, Pietro, che fai? Hai somma ragione vendicarti contro questi Galantuomini, perché per opera di essi soffristi da galera, che ladro che eri, e forse ancora lo sei: inventa pure tormenti ed estorsioni, saziati pure in dargli trapazzo, ma statti pur sicuro che domani ne riceverai la pariglia, anzi il doppio da queste medesime mani, che ora legghi ed

avvingi! Alla fin fine gl'insurgenti palesemente cercano grosse somme di danaro, e gli detenuti si contentano pagarle, purchè si liberano dalla rabbia di essi. Chi sborsa 200, chi 300, e chi 400 ducati, e precise il Primicerio Lalli dà tanto denaro, che vien portato colla bisaccia nel quartiere. E per voi, fratelli de Lellis, che ne sarà, perché non avete danaro? Dovete essere fucilati? No, non dubitate, perché D. Vitale Mastrojacovo ha passato per voi ducati 400 per mano di Saverio Berardinelli; ma a che pro se quei mastini arrabbiati vogliono ostinatamente spargere il vostro sangue innocente? Non contenti gl'insurgenti del danaro ricevuto, risolvono di fucilare gli Galantuomini per liberarsi dalle inquietitudini, e già ligano per capo catena il Primicerio Lalli e successivamente gli altri al numero di ventotto li cacciano dal quartiere. Ah, Primicerio, dove vai? Dove è ridotta la dignità tua sacerdotale? Dove il tuo saggio parlare, che teneva in soggezione li convittori del Sacro Seminario? In un punto sei ridotto l'obbrobrio dell'uomo, l'abbietto della plebe: va pure al massacro, ma sappi che questo è il prodotto dell'invidia ed invecchiato odio dei tuoi rivali, che vestono il medesimo carattere! E perché passar devono avanti il Monistero di S. Chiara, così quelle religiose mostrano dalle finestre li Santi protettori Nazario, Celso e Vittore, e piangendo gridano pietà, compassione; ma quei assassini non han ritegno d'impugnare li fucili ai santi ed alle religiose!... Nascondete, o sacre donne, cotesti santi protettori, perché gli assassini, vedendoli d'argento, dovessero carcerarli per Giacobini? Giungono nel luogo del massacro, cioè nel largo della porta maggiore, li situano in mezzo, e tutti intorno si cerchiano con fucili alzati in atto di tirare: chi vuole in mano il Primicerio Lalli chi il Medico Iocca; fra questo mentre la Bizzoca Colomba Arcasenza, con un Crocifisso in mano, credendo calmar lo sdegno di quei orsi stizziti, si fa avanti, ma uno degl'insurgenti, e propriamente Vincenzo Vasile, le strappa dal Crocifisso dalle mani lo calpesta e la carica di battiture. Ah, mio Dio! Anche tu se' Repubblicano? Il Canonico Decano, intanto, mosso da puro spirito di compassione, prende il Venerabile e seguito da numeroso stuolo di donne lacrimanti (giacchè gli uomini trovansi tutti a vedere lo spettacolo) va tra què feroci. Alla terribile comparsa dell'azimmo celeste, gl'in-

sorgenti si arrestano ed inchinano le armi, e ciascuno de' malmenati mi par che dica: Eripe me de inimicis meis, Deus meus et ab insurgentibus libera me. Ed ora m'immagino che il Redentore così parla nei cuori di essi: Vendicativi !... E vero che anni dietro foste perseguitati dalla giustizia, foste carcerati, e molti de' vostri parenti ed amici furono condannati chi alla forca e chi alla galera, ma fu di dovere, perché quelli e voi eravate ladri, scorritori di campagne e ripieni di enormi eccessi, ed ora, che vi si presenta il tempo opportuno dell'anarchia, volete vendicarvi col sparger il sangue di quest'innocenti: fermate il colpo, perché non spetta a voi il vindicarvi ma a me! Mihi vindictam, et ego retribuam!...Giunge il giorno seguente, il General Francese (3) con un numeroso stuolo di armati, e dà di mano alla carcerazione dei parenti ed amici degl'insurgenti fuggiti. Indi pubblica un editto, col quale promette il perdono a chi depone le armi, e volontariamente si presenta Pietro Coletta, carceriere, come si è detto, va a presentarsi per ricevere il perdono. Ivi trova D. Tommaso Ricci, lo accusa per lo saccheggio fatto in sua casa, lo accusa per le sevizie usate a' Galantuomini, lo accusa come ladro, che era, è il Generale lo condanna alla fucilazione; ed immediatamente vien fucilato da què medesimi a cui giorno prima voleva far da boia. «Tel dissi, o Pietro? Prendi ora la morte in ricorrenza della tua feritale e va tra gli abissi ad abitar gli orrori.» Per rendere la calma alla cittadinanza, riforma la Municipalità e stabilisce la Guardia Urbana, affidandola a persona proba e di fiducia: indi rinova l'editto del perdono agl'insorgenti fuggitivi se depongono le armi, e si presentano spontaneamente. In tale stato godeva la città quiete, la quale durò sino al mese di luglio. Quand'ecco all'improvviso fanno ritorno gl'insurgenti, e dan di mano al suono della campana all'armi; riunita la plebaglia dàn principio alla carcerazione de' Galantuomini, alla riserba di pochi, che si liberarono con la fuga: li rinchiudono nel carcere, ed indi li trasportano nel tribunale di Lucera, dove i miseri aspettano il loro destino col...

(fin qui il manoscritto, che manca di altre pagine, le quali si veggono strapate; ne mi è stato possibile, petr quante ricerche abbia fatte, poterle avere. Del resto ciò , che si è pubblicato, è più che sufficiente a dare una idea dello

stato tragico in cui si trovò a quel tempo Triventini, e, così pure, su per giù, molti altri paesi della Provincia).

(1) Mi è stata favorita dal Reverendissimo Parroco di Trivento D. Pasquale Brindesi, che l'ha rinvenuta dopo lunghe e pazienziose ricerche fatte a mie preghiere.

(2) D. Tommaso Ricci buon patriota e valoroso militare. Fece una morte veramente tragica, come narrerò lungamente ne volume in compilazione <<Storia del brigantaggio nella provincia di Molise dai tempi antichi ai moderni>>.

(3) Qui si allude certamente al colonnello Perruset, che andò col Neri.



Trivento - Castello • (Iole Panzetti - Marco Lucente)

IL BRIGANTAGGIO

Parlando della storia di Trivento non si può prescindere dal fenomeno del brigantaggio che caratterizzò la vita del paese fin dalla fine del 1700. Due studi, il primo del prof. Nicola Scarano “La storia del brigantaggio di Trivento nel periodo Murattiano” ed un altro del Prof. Mario Gramegna “Briganti molisani”, mettono in evidenza come tale fenomeno fu presente a Trivento non solo dopo l’unità d’Italia (1861) ma molto tempo prima (1792) con protagonisti che fecero parlare di sé ben oltre i confini del proprio paese. Il prof. Nicola Scarano nella premessa al suo libro afferma testualmente “Io quando penso che Trivento sia ritenuta da molti o da pochi il paese dei briganti mi sento stringere il cuore; perché amo la mia Trivento”. Per gentile concessione del prof. Mario Gramegna, già preside di questa scuola, pubblichiamo alcuni capitoli del libro sopra citato relativi alle azioni temerarie e spregiudicate di noti, certamente non nobili, briganti triventini. Siamo convinti che il racconto di fatti della vita triventina, che risalgono a più di duecento anni fa, non solo sia utile per far conoscere meglio il nostro paese, ma serva soprattutto a risvegliare i ricordi di un passato sempre pieno di vitalità.

Fulvio Quici: brigante leggendario

Fulvio Quici, il principale personaggio di questa storia, nato a Trivento il 1776 da Saverio e da Felicia Di Lazzaro, vissuto ed educato in un ambiente di ladri (i fratelli del padre, Samuele ed Arcangelo, erano capi di una banda di ladri), aveva dimostrato già nella notte del 31 luglio 1792, in contrada Castagna, nel comune di Trivento, in occasione di un celebre furto commesso ai danni del «procaccia» di Campobasso, di essere degno della fama della sua famiglia.

Era però riuscito sempre a farla franca, perché la polizia non aveva mai raccolto prove concrete contro di lui. Finalmente ... fu arrestato nel 1800 e nel tentativo di fuggire si ruppe una gamba. Fu rinchiuso nel carcere di Lucito, umido e freddo, implorò per essere trasferito in quello di Campobasso, guarì, fu rimesso in libertà e affidato alla responsabilità paterna.

Nel 1806 si diede alla macchia, costituendo presto una folta e agguerrita comitiva di briganti insieme con Paolantonio Vasile: scorazzavano quasi indisturbati per la campagna, imponevano taglie ai cittadini abbienti, ma soprattutto assalivano i «procacci». L’attività della comitiva preoccupò tanto il Governo che questo ordinò la spedizione della Provincia di generali con poteri di alta polizia. Essi però non furono capaci di arrestare Quici né altri della sua comitiva, i quali, favoriti e bene informati dalle spie sfuggivano a qualsiasi tentativo di cattura, uccidendo senza pietà chiunque con semplice riferimento di una notizia alla polizia potesse mettere in pericolo la loro libertà.

Nel 1813 a capo di colonne mobili di militari venne inviato nel Molise il generale Compère con lo specifico compito di distruggere il brigantaggio e perseguire i disertori. Egli si mise subito d’accordo con l’Intendente della Provincia, Biase Zurlo, allo scopo di individuare un certo numero di persone già arruolate nei Reggimenti provvisori, le quali fingendo di disertare avrebbero dovuto mettersi in contatto con i briganti e quindi fornire alla polizia notizie utili per determinare la cattura.

Fu una misura inutile, in precedenza sperimentata ed anche in forma più drastica. Arrestati i più stretti congiunti dei briganti fino al numero di 70 (di cui 13 morirono in carcere), obbligati i proprietari a tenere una forza armata per-

manente in Trivento a loro spese per costringere il popolo a non avere relazioni con i briganti e spingerlo al tradimento, si pensava che in questo modo si potesse ottenere qualche frutto, ma ogni speranza fu delusa. Non ci fu alcuna delazione e i banditi continuarono nei loro misfatti. Anzi divennero più baldanzosi ed anche più crudeli.

Lo dimostra l'uccisione spietata del capitano Ricci, avvenuta il 13 febbraio 1813, mentre questi si trovava in un suo orto nella località detta Fonte del Barone, dove fu sorpreso dai briganti e dilaniato a colpi di pugnale.

Ai legionari, accorsi per arrestare gli assassini, Fulvio Quici circondato e protetto dai suoi uomini, indirizzò testualmente queste parole: « Non venite appresso a noi. Andatevi a pigliare la testa del capitano Ricci che sta sotto la Crocella ».

Infatti i briganti gli avevano staccato la testa, buttandola altrove.

L'assassino del capitano Ricci però era stato premeditato (né si conoscono i motivi determinati) da alcuni anni prima, se si ritiene vera la dichiarazione fatta al processo da un contadino di Trivento, tale Nazario Molinaro, che sequestrato dai briganti nel mese di luglio del 1809 ebbe occasione di sentire dal Quici, nei discorsi che faceva « che si sarebbe contentato di qualunque pena e finanche dalla propria morte, purché gli si fosse dato il piacere di recidere la testa al capitano dei legionari di Trivento, Tommaso Ricci ».

Era stata dunque una vendetta? E perché? Quasi certamente fu causata dal fatto che il capitano Ricci era schierato fin dall'anno 1799 con le armi francesi.

E per questo motivo gli saccheggiarono allora la casa e gli sequestrarono i beni, che riebbero soltanto nel 1801, grazie alle sue benemerenze acquistate, militando nelle colonne mobili francesi. Durante il breve ritorno dei Borboni fu nuovamente perseguitato, ma con disposizioni del 15 dicembre 1806 il re Giuseppe Bonaparte lo promosse capo battaglione delle guardie civiche della Provincia di Molise, perché «attaccatissimo alla dinastia regnante e degno per tutti i riguardi della sovrana considerazione ».

Partecipò ad operazioni di rastrellamento di disertori e contro le bande di briganti delle Province di Chieti e Capitanata, finché assunse il comando della

legione che stanziava in Trivento, non esitando a manifestare in diverse occasioni il suo vivo desiderio di liberare il circondario dalla prepotenza e dai misfatti dei briganti come Fulvio Quici ed altri.

Non vi è dubbio che il suo odio era contraccambiato e ancora una volta la sopraffazione ebbe la meglio su chi si batteva, almeno in quella circostanza, per la legge e per l'ordine.

Da un rapporto del 30 luglio 1813 fatto dall'Intendente Zurlo al Tenente Generale Compère risulta esservi stata a quella data una relativa calma in provincia e che erano segnalati soltanto gruppi di disertori che passavano da una provincia all'altra, mentre rilevante era l'attività delle colonne mobili nella zona di Guglionesi, ove furono arrestati parecchi parenti del bandito Giuseppe De Santis nel comune di Montorio, dove quattro disertori avevano bruciato un mulino, determinando quindi l'ordine da parte del generale Compère di mantenere a spese del comune 15 legionari sedentari. Ed è sintomatico notare che, malgrado l'imposizione di frequenti gravami straordinari a carico di un certo numero di cittadini (talvolta potevano esser soltanto quattro o cinque) non si riusciva a trovare alcuno che fosse disposto a collaborare con i gendarmi, se non altro per liberarsi del peso del tributo.

Era timore, paura o simpatia verso i briganti, dal momento che questi rapinavano in generale soltanto i possidenti e i cosiddetti galantuomini?

Era forse un senso di sfiducia nei confronti della giustizia o piuttosto verso coloro che rappresentavano la legge, ma che in tante occasioni erano i primi a violarla per realizzare profitti personali fino a suscitare indignazioni?

L'assassinio di Felice Colaneri

Ma uno dei fatti più clamorosi, destinato a quei tempi a far parlare la popolazione per molti mesi, fu indubbiamente l'assassinio di Felice Colaneri, ricco commerciante di Trivento, il quale, secondo le notizie a noi pervenute e le testimonianze raccolte, non avrebbe dovuto temere nulla dai briganti anche se in passato era addirittura perseguitato dal Quici.

Questi infatti nei torbidi del 1799, durante i quali il Comune di Trivento fu in preda, come già abbiamo scritto in precedenza, di delinquenti anarchici, determinò l'arresto dei fratelli Ferdinando e Giuseppe Nicola Colaneri e poco dopo del loro padre Felice, facendone anche sequestrare i beni.

Si ignorano i motivi di questo odio scatenato contro la famiglia Colaneri, certo è che ci deve essere stato un movente assai grave per giustificare una persecuzione che è durata oltre un decennio.

In una dichiarazione fatta dal figlio, Ferdinando Colaneri, al giudice della Gran Corte di Molise si fa cenno al proposito del Quici di uccidere Giuseppe Nicola, perché questi col padre e con lo stesso Ferdinando il giorno 4 settembre 1809, alla testa di molte persone del paese aveva respinto un attacco dei briganti intenzionati a penetrare nel centro abitato. Risulta anche molto strano il comportamento della moglie di Felice Colaneri, la quale cercava di tenere buoni rapporti con Colombina Lozzi, moglie del brigante Paolo Vasile. Anzi quella pochi giorni prima dell'assassinio aveva avuto assicurazioni che suo marito poteva liberamente andare in giro a negoziare i suoi affari, perché non avrebbe subito alcuna molestia né da parte del Vasile né da parte di Fulvio Quici.

Sicuro di questa assicurazione la mattina del 9 ottobre 1810, Felice Colaneri partì da Trivento alla volta di Lucito per stipulare un contratto di affitto di ghiande con il Duca di quella località.

Avrebbe quindi proseguito per Larino, ove nei giorni seguenti si svolgeva la fiera di S.Pardo. Condusse seco per scorta dieci legionari fino all'uscita dal bosco di Trivento, giacché da quel punto a Lucito la strada era scoperta e senza pericoli, eppoi egli era accompagnato dai garzoni che guidavano « vetture » cariche di merci.

Il viaggio di andata si svolse senza incidenti, a Larino il Colaneri concluse i suoi affari e quindi si mise in viaggio per il ritorno in compagnia di molti altri che avevano partecipato alla fiera.

Tra coloro che percorrevano la strada del ritorno c'era anche un certo Michelangelo Marchetti, guardia civica di Trivento, il quale camminando più

in dietro del Colaneri si fermò a parlare con un contadino di Bagnoli, diretto a Civitacampomarano con un asino carico di mele. Apprese allora che quella strada che stava percorrendo non era sicura, perché nel bosco di Trivento si aggirava molta gente armata, presumibilmente una comitiva di briganti.

Il Marchetti accelerò l'andatura del suo cavallo e raggiunse il Colaneri, informandolo della confidenza che gli aveva fatto il contadino, ma il negoziante volle continuare sicuro di «non poter ricevere del male».

Si viaggiò ancora tranquilli per un buon tratto di strada, finché giunti in località «Sterparone» del Comune di Civitacampomarano, confinante col bosco di Trivento, si udirono improvvisamente numerosi colpi di armi da fuoco provenienti da diverse direzioni, da siepi e cespugli ove si erano nascosti almeno una quindicina di briganti.

Il Colaneri, investito in piena dalla scarica, cadde da cavallo pesantemente e fu soccorso dal Marchetti, il quale però ne potette costatare soltanto la morte e darsi quindi a precipitosa fuga, abbandonando il cavallo e le armi, per evitare di essere anche lui trucidato. E infatti a stento riuscì a portarsi in salvo nell'abitato di Civita, ove mise al corrente dell'accaduto il giudice di pace.

Il giorno successivo (12 ottobre) soltanto dopo lunghe e affannose ricerche fu ritrovato il cadavere del Colaneri in un pagliaio bruciato: era straziato e irriconoscibile.

Non si erano contentati i briganti della merce e dei mille e trecento ducati in oro e argento che il Colaneri portava con sé?

Lo spostamento del cadavere dal luogo del delitto e il suo scempio non sono forse elementi sufficienti per affermare che era stata una vendetta?

D'altra parte il testimone oculare, il Marchetti, affermò di non aver avuto un alcun dubbio nel riconoscere il Quici e il Vasile, che non avevano bisogno, ormai briganti di professione, di travestirsi o fare uso di maschere o di barbe e baffi posticci.

Per quali motivi Quici era diventato brigante

In effetti Quici era diventato brigante non proprio per sua volontà, ma per debolezza dell'Intendente Palumbo.

Egli era stato coinvolto, per imitazione delle azioni paterne, nei disordini anarchici del 1799, all'epoca della Repubblica Partenopea, ne aveva approfittato per far man bassa nella grande confusione di uno Stato privo di gerarchia e di autorità.

Successivamente, nel 1806, venute le vincitrici armi francesi fu esposto, per rappresaglia ad una continua persecuzione da parte di coloro che volevano così vendicarsi dei torti allora patiti.

Con lui subirono la stessa sorte Pietrantonio Vasile ed altri che poi infoltirono le schiere dei briganti.

Ad un certo momento Quici, stanco di essere perseguitato, si presentò all'Intendente Palumbo per ottenere la protezione e questi, fingendo di aiutarlo lo mandò in esilio a Schiavi d'Abruzzo, dove sarebbe dovuto rimanere fino a quando i suoi nemici avessero messo da parte ogni rancore.

Se non che, dopo qualche giorno, il Palumbo ne ordinò l'arresto, ma Quici, avutone sentore, scappò e si unì ad altri triventini, che amnistiati, prima dall'Intendente Poerio, quindi dal Comandante Bigarè erano stati due volte presi e arruolati di forza nella grande armata, donde disertarono.

Ecco dunque fino a quale punto valeva la parola d'onore dell'autorità che doveva garantire i cittadini del rispetto delle leggi e delle norme che regolavano i rapporti civili. Per questo è anche facile capire come, tutte le volte che c'erano le amnistie per i briganti e i disertori, ben pochi erano quelli che si lasciavano convincere a presentarsi.

E non c'era miglior causa per un fuorilegge, che volesse giustificare le sue azioni, della denuncia del mancato impegno o del "tradimento" da parte delle autorità.

A nulla valsero neppure le persecuzioni contro i famigliari: furono infatti messi in carcere il padre, la madre e la moglie di Quici, la figlia di Vasile e i congiunti degli altri briganti, per un periodo di quattro anni.

Le popolazioni, sospettate di favorire i briganti, furono per anni soggette a gravami fiscali ed imposte per mantenere la guardia civica e le truppe francesi, ma giammai, nella generalità, allontanarono la loro simpatia dai briganti.

Furono davvero sporadici i casi di denunce all'autorità di briganti e disertori da parte di cittadini, molto spesso fatte in gran segreto per evitare le vendette dei denunzianti e dei loro amici.

D'altra parte era quasi naturale che i contadini, in particolare, i più poveri e i più sottomessi ai soprusi, vedessero nel brigante il loro alleato, perché rappresentava la protesta contro l'ingiustizia imperante, la conferma vivente della dignità umana, così spesso calpestata nella loro persona. Ed inoltre la mancanza di una opinione pubblica e dei portavoce di essa (si consideri che non esistevano giornali né quotidiani né periodici), le difficoltà da superare per appellarsi ad una corte di giustizia e la grande spesa per affrontare una causa, la incapacità e la debolezza del governo nel contenere gli arbitri: tutto questo contribuiva ad aprire alla vittima la porta alla violenza oppure la costringeva a chinare la testa all'umiliazione subita.

Nell'Italia meridionale, come è stato efficacemente detto da un noto studioso, l'ammirazione per l'individuo che usava la violenza si succhiava col latte materno. Infatti ancora nel secolo scorso le donne calabresi, nei momenti di tenerezza chiamavano i figlioletti «brigantiellu miu» e la stessa espressione era usata anche nel Molise nelle variazioni dialettali per una affettuoso compimento verso quelli che erano ormai giovanetti.

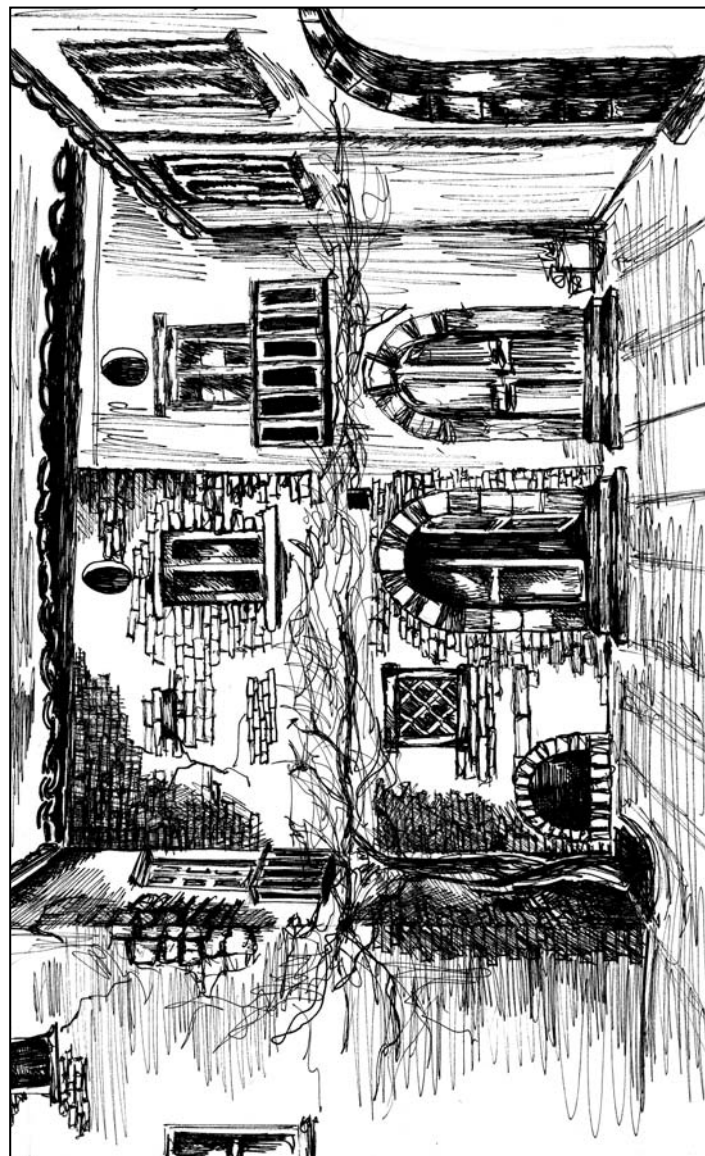
Il ritorno del Re Ferdinando IV di Borbone e l'atto di clemenza espresso con egregio decreto del 14 giugno 1815 invogliano i briganti a presentarsi e ne approfittano tutti, compresi Paolo Vasile, che ottiene il salvacondotto in data 11 luglio e Fulvio Quici il 15 dello stesso mese.

Finiva così la grande avventura di due briganti che per anni erano stati il simbolo della ribellione impunita e avevano acceso la fantasia degli abitanti dello stesso Molise, spesso oggetto di simpatia, talvolta d'invidia in tante occasioni temute e rispettati perfino dai tutori della legge, avventura terminata a lieto fine, perché il primo (Paolo Vasile) visse fino alla rispettabile età di 80 anni e

il secondo (Fulvio Quici) a 63 anni, entrambi indisturbati e riveriti nella cittadina di Trivento .

Per i triventini essi furono un tempo ritenuti non ladri e assassini, quali effettivamente erano stati, ma vittime di quelli che nel paese volevano dominare, cioè i «galantuomini».

Ma se tale credenza era in parte giustificata si deve anche ammettere specialmente i Quici erano stati i perturbatori della tranquillità pubblica e i protagonisti della cronaca nera di Trivento e dei paesi finitimi.



Trivento - Piazzetta De Felice • (Luigi Civico - Andrea Mancinella)

**“TERVENTUM”
DI
GIOACCHINO MASELLI**

Lo scritto “Terventum” è stato preso dal libro “Tra i Pentri e i Caraceni” del sacerdote Gioacchino Maselli, pubblicato nel 1934. Questi, arciprete di Pescolanciano fino al 1961, nacque a Buenos Aires l’8 aprile 1889 da Pasquale e Carmela Berardi. Ritornato in Italia all’età di 5 anni, dopo aver completato gli studi, si laureò in lettere presso l’Università di Napoli, nel maggio 1913. Lettore in teologia, il 20 luglio dello stesso anno fu ordinato sacerdote. Fu rettore del Seminario di Trivento dal 1913 al 1917 e professore al Regio Ginnasio d’Isernia nel 1918. Nel 1919 fu nominato parroco di Torella e nel 1921 parroco di Pescolanciano, dove rimase fino alla morte che lo colse il 28 dicembre 1961. Fu uomo di grande cultura, scrisse numerosi articoli di indole storica sul “Giornale d’Italia” e fu corrispondente per dieci anni del “Corriere d’Italia”, tanto da procurarsi qualche critica perché valorizzava con i suoi articoli riviste di una stampa non cattolica. Il Maselli, però, si difese sostenendo che il suo unico scopo era quello di valorizzare l’alto Molise, che fino a quel momento mancava di una storia basata su un metodo scientifico. Tutta la sua attività di ricerca comportò un grande lavoro presso l’Archivio di Napoli, dell’Abbazia di Montecassino e l’Archivio ducale di Pescolanciano. Oggi i suoi scritti sono consultati dai numerosi studiosi di storia molisana.

TERVENTUM

CAP. I - Antica città del Sannio Pentro: nella sua origine e nella sua storia.

Trivento è un capoluogo di Diocesi, a km. 52,9, da Campobasso, a km. 40 dalla stazione tranviaria Trivento – Bagnoli del Trigno, alto m. 599, con abitanti circa 5000. Appare subito all’occhio dell’osservatore, serena, con le sue vie, le sue piazze, le sue case, gravi e silenziose.

Da un lato, un muricciuolo a parapetto – Strada Torretta – come una balaustrata antica, che tale era, fa cerchia al terrazzo, da cui si gode il panorama suggestivo della Vallata del Rio; al lato opposto, il declivio pettinato di una cresta di colle, che dà come una febbre, quasi convulsa, di correre, di precipitare.

Per una strada interna, ben costruita, che si inerpica, dalla Piazza della antica Fontana, fra gruppi di case, si raggiunge il poggio estremo. Ecco, allora, una piazza ampia, l’Episcopio e la Cattedrale si mostrano, con una severa fronte rinnovellata, mentre il campanile appare – così come doveva essere nel Medio Evo – come una aerea torre merlata, che occorre sia ridotta al primitivo splendore. Sul suo vasto orizzonte, si profila chiara, di lontano la marina, e si vede il fiume Trigno, come un ampio nastro bianco, che percorrere la pianura sottostante.

Pare allora, che la cittadina bella si stringa, nell’alto a tutela di una Fede, di una poesia e di un’arte, e che, da tanti secoli, conservi gelosamente il fiore della bellezza e della maestà.

Il suo nome:

Che il suo nome derivi dal fiume Trigno, che nasce presso Vastogirardi, e, crescendo di acque, sotto Trivento – UBI TRINIUM VERTITUR – diviene grande, tanto che, da Plinio, è chiamato Trinium portuosum, è una ipotesi attendibilissima. Difatti, sino al Medio Evo, questo fiume sboccava al mare Adriatico, presso Montenero, con tre foci. – Il Galanti opina, invece, che fu così denominata, perché “SAMNITES TER VENERUNT AD AEDIFICANDUM OPPIDUM”, e basa la sua asserzione su una epigrafe, trovata in una lapide,

che, posteriormente, il Berardinelli determina e precisa in un luogo, così detto Cisterna, presso la città: “TER VENI, TER VENTINIA...” Che si pretenda poi che il suo nome derivi dai venti impetuosi che vi dominano, con una facile etimologia, sia pure di lingua illirica, di popoli ivi emigrati dal mare, non è comprovato da fonte storica. Questa città, infatti, ha serbato, forse unica delle città sannitiche, il suo nome più antico, in una medaglia conservata, tuttora, nel Museo Borbonico in Napoli, con leggenda osca, scritta da destra a sinistra “TREBINTM” che ha per tipo, un toro alato, con un volto umano, e con denominazione analoga a quella, ricordata da Frontino, nel *De coloniis*, “TREBENTUM, TREVENTUM,” ed anche “TERVENTUM”. Nelle iscrizioni, inoltre, lapidarie, come vedremo in prosieguo, è chiaro il suo antico nome.

La sua origine:

Trivento appartenne, nel Sannio, ad una delle città principali dei Pentri, come Maronea, Duronia, in quel tratto, che corrisponde ora, in parte, al Circondario di Campobasso. Aquilonia distava nove miglia da Trivento. Gli agri di Maronea, Trivento, e Tiferno, che erano alle spalle delle città frentane, formavano la vasta regione dei Sanniti. Secondo la Tavola pentingeriana, Isernia aveva, quasi a tramontana, Bovianum vetus e Trebentum.

Popolo dell’antica stirpe sannita, potente per ricchezza, disciplinato e severo, attaccato alle sue tradizioni, spregiatore di pericoli e di morte, inesorabile per indole fiera, anche ora, dopo tante vicende di secoli altero d’abitare su impervi colli e sassosi declivi.

Nel Sannio antico, Trivento trovavasi lungo il Trigno, come ora sopra alto monte; la ricca e forte Duronia a settentrione d’Isernia: Maronea nella montagna di Montefalcone. È noto che gli Oschi erano soliti costruire le città sulle vette dei monti, e che, poi, trasferivansi nella sottoposta valle o pianura, e che finalmente, si rifacevano sul monte o a mezza costa, per sottrarsi, agli assalti dei nemici o ai danni delle alluvioni. Difatti il nostro storico molisano Pasquale Albino, con il Momsen, che, insieme al Friedhlaender e allo Schnars, nel 1840-41 venne nel Molise, la prima volta e si fermò un giorno a Trivento,

crede che, nell’alto colle, ove sorge, al di sopra del fiume Trigno, fosse stata situata l’antica rocca, che la città si distendesse nelle contrade Montelungo, Colle S. Giovanni, Sterpari e Serraconi, dove si ravvisano avanzi di rovinati edifici antichi. Opinione questa, che condivideva anche il compianto Maestro di Archeologia dell’Università di Napoli, il Senatore Giulio De Petra, e il valoroso Minervini. Che inoltre gli abitanti si siano trasferiti nella sottoposta valle, estendendosi fino al pianoro di Canneto, dove sorse, nel Medio Evo, l’Abbazia Cassinese, e che, in ultimo, si siano ridotti, oltre che a mezza costa, a difesa degli assalti nemici e delle alluvioni. Tale dotta opinione viene pienamente confermata da una osservazione paziente di tutto l’agro triventino.

La città, certo, è antichissima, tanto che Plinio la pone nel Sannio, nella quarta regione d’Italia, e Geronimo Ruscelli, traduttore della Geografia di Tolomeo, dice che Tutico – Tuticum - sia Trivento, chiamandola Trivetto, ma Tutico, secondo il Cluverio, “*Italiae antiquae Geograforum pater et princeps*”, come lo chiama lo Zincheisen, fu una città antica degli Irpini, “*Equus Tuticus*”. La topografia del Sannio antico, secondo questo storico, è stabilita così: “*Aufidena et descendendo, ubi oritur Vulturnus, deinde, Aesernia, ad laevam Vulturni, et sic descendendo Alifae, et postea, Caudium, ubi nunc est Airola usque Abellinum, postea, Compsa, Rufae, ubi Ruvo, et ascendendo ad pontem Aufidi dicti, Lofanto, et Aquiloniam, quae est Carbonara, et Venusiam, ad Herdoneam, nunc Cedogna, inde Trivicum et Aecas nunc Accadia, inde amnem Frentomen ad Larinum exclusive, deinde Triventum, usque ad flumen Sagrum*”.

Il Cluverio identifica, dunque, l’antica Equus Tuticus, ricordata da Virgilio, nell’VIII Canto dell’Eneide, nell’odierna Ariano di Puglia, nell’Irpinia. Il nummologo tedesco, Millinger, opina che, nella città di Trivento, anziché a Grumento, sarebbesi ritirata l’armata romana, comandata da Perpenna, dopo che fu disfatta da Lamponio e Giudacilio, che correvano la Lucania e l’Apulia, distruggendo l’esercito a Crasso, e recando in potere della lega le forti colonie di Venosa e Canusio. Tale opinione, però, è contraddetta dalla testimonianza dello storico Floro, che nomina Grumento, città ben distinta da Trivento.

Il Berardinelli afferma “che, se quando Roma era ancora tra i possibili della non interrotta serie dei Re di Alba, ma che volgendo i secoli, si doveva avere una migliore serie non mai interrotta di pontefici, Trivento già si reggeva di proprie leggi e senato, tal che nell’anno non più che 400 di essa Roma poté di sua parte recarle a fronte ben 20.000 armati”.

L’ipotesi dell’illustre storico triventino è molto avanzata, per quel “ter venerunt et aedificaverunt eam” senza, però, fonti sicure, che ci porta nella notte buia dei secoli. Nulla sappiamo delle più remote vicende di Trivento, prima della repubblica romana. Nel tempo della monarchia romana, è fitto buio.

Colonia di soldati e Municipio romano.

Il Sannio, come è noto, dai Romani fu sempre odiato, per la sua forte e lunga resistenza, per cui Silla, che pensava Roma non avrebbe avuto mai riposo, finché fosse restato in vita un sannita, nell’82 a.C., arrivò a far trucidare 5000 prigionieri sanniti, inondando di sangue tutto il Sannio, e creando con felina astuzia, un sistema di colonie militari, che arricchirono l’esercito, ma, sui vinti, fecero maggior vendetta. L’odio inesorabile di Catone, il censore, faceva scuola!

I Quiriti, naturalmente, approvarono il detto “divide et impera”, imponendo le divisioni, specie nel Sannio, e resero così, le potentissime città Sannitiche miserabili casali. Lotta ciclopica, quella delle guerre sannite, che costarono la vita a un milione di uomini, nello spazio di circa 50 anni. È ben noto, ancora, che i Frentani e i Pentri non aderirono di marciare contro Roma, dopo la battaglia di Canne. Trivento ebbe coloni da Silla, da Cesare Dittatore, dai Triunviri. Momsen afferma che “Terventum” fu ascritta alla tribù Voltinia, e fu “Municipium” nella divisione dell’Impero, fatta tra Augusto e il Senato come una delle principali città del Sannio Pentro.

“Tereventum oppidum: ager eius in praecisuras, et stringas est assignatus post tertiam obsidionem militibus Iulianis, iter populi non debetur”

Il nostro Ciarlanti commenta questa passo : “per questa parola Iulianis, s’intendono, secondo Appiano, i soldati di Cesare, e se questo, e fu ella condotta

in Trivento prima delle predette”.

Trivento fu, dunque, città municipale, conservando le sue leggi, il governo, le usanze, la sovranità, il suo magistrato, il meddix tuticus non doveva mancare di teatri, di circhi, di anfiteatri.

Si conservano ancora le iscrizioni lapidarie, attestanti il “Municipium treventinate”, una delle quali vedesi murata nella casa detta di Tarone, in Trivento, che suona così: “o filius- maximus proc. aug.- patrones municipii”; l’altra ricordata dal Berardinelli, nella sua storia di Trivento, con queste parole: “Me fanciullo, era davanti al tempio di quella clausura del convento delle Chiarisse, allora crollante, una colonna rovesciata a terra ed ora fissa nel bell’entrare che si fa la Porta Maggiore della città, e chiaro vi si leggono incise queste parole: “sacrum fortunae municipii” (cioè patronae). In quel luogo, doveva essere stato un tempietto, sacro alla fortuna del municipio.

Nella Cattedrale, v’è una lapide capovolta a muro, dietro il trono vescovile con queste parole: “MARCO SALONIO LONGINO MARCELLO – CLARISSIMO VIRO – QUAESTORI CANDIDATO LEGATO PROPRAETORI PROVINCIAE – MAENIAE PROPRAETORI AEREARI SATURNI – TERVENTINATES – PATRONO OPTIMO – DECRETO DECURIONUM – POSUERUNT”.

Il Galanti riporta molte incisioni lapidarie sannite, ne sono numerate nove di Trivento. Questa dunque fu una delle città dei Pentri assai portante e fortificata, Terra, madre di uomini illustri, come il console Caio Severo, la famiglia dei Saloni e dei Ciltii, degli Ortorii, degli Ofilii, chiari per i primi gradi militari e civili nei tempi romani. I Florii furono i più potenti, per censo e ricchezze, citati da Cicerone nella sua orazione, in difesa di Aulo Cluenzio, cittadino di Larino quando lo discolpa di aver negato un legato di 300 mila sesterzi a Florio treventinate.

La storia triventina assurge più gloriosa, nei primi secoli dell’era cristiana, in cui vi fu un nuovo affanno, una nuova lotta, una nuova ansia, un nuovo ardire, che raggiunse una vetta e la vetta significa il trionfo della sua imperitura tradizione di grande centro cittadino coronato di applauso e di omaggio,

con la sua immortale storia episcopale.

Il picco, sui cui si aderge l'antica città, si eleva come una roccia dolomitica, che sta e resiste alle vicende dei secoli: vigila, ora, la valle il silenzio, nel lavoro e nella preghiera, e nasconde i tesori incommensurabili del passato: qui la sede episcopale di S. Casto; qui una fonte di santità, col suo glorioso Seminario; qui lotte cruente baronali, nel feudalesimo; qui un'intima poesia di silenzio e di ombre.

CAP. II - Un antichissimo Tempio molisano.

La sede Episcopale di S.Casto in Trivento.

Sin dai tempi di Roma pagana, in Trivento, come in Isernia, si adorava Giunone Regina Populonia, a cui scioglievano i voti i capitani delle Legioni e delle colonie romane.

Dalle iscrizioni numerate del Galanti da cui apprendiamo che vi si adorava anche Diana, due sono le più importanti; una: "REGINAE – CATTIA C.L. SABELLA – PRO SALUTE C. MUNATII – MARCELLI FILI SUI V.S. – LIBENS MERITO L.D.D. DECURIONUM"; l'altra: "FLORIUS – P.I. GNE-SIUS – AUGUSTI TERVENTI – DIANAE NUMINE – IUSSU POSUIT".

Sono queste fonti storiche antichissime, che non solo attestano la municipalità della città sannitica ma il suo antico nome e il suo culto. Seguì l'era dei grandi travolgimenti sociali, in cui il Cristianesimo irradiò l'orizzonte coi suoi bagliori, popolò i circhi dei suoi proseliti e chiuse nel silenzio delle catacombe i suoi martiri; l'irrompere delle orde barbariche; l'invadenza degli errori; una vera desolazione. In tanta angoscia, certo vi dovettero essere degli asceti, che cercarono asilo sui nostri monti sanniti, sui dirupi irti e inaccessibili, fra ammassi di rocce nude, rinvigorendo il loro spirito, diffondendo la nuova parola, in uno sfolgorio intenso di santità. E i nostri avi accorrevano ad essi commossi, colpiti illuminati dalla grazia. Il nostro Sannio era in quei primi tempi del cristianesimo, ripartito geograficamente secondo la divisione costantiniana, annessa alla provincia Valeria.

Il terribile castigo dei romani, specialmente di Silla, era presente, come una

cappa di piombo, ed il popolo insieme era soffocato in ogni atto della vita; quindi seguirono le devastazioni, compiute dagli Ostrogoti, dai Bulgari, nel 667– 68, come attestano P. Diacono, Padre Cerariense, il Platina, il Sigonio, sino al tempo dei Longobardi, che prepararono la feudalità, stabilendo un nuovo ordinamento di signorie, munite di immunità, per cui, come s'esprime il valoroso nostro storico molisano, De Francesco "i piccoli proprietari posero al sicuro i loro beni all'ombra di monasteri e di Chiese; i guastaldati si trasformarono in comitati; le contee furono considerate come proprietà familiare ed il potere dei conti e dei gastaldi divenne ereditario".

Nell'800, Trivento era sede di Contea longobarda, ma aveva già una salda tradizione, un guastaldato, una diocesi, come vedremo in seguito.

"I secoli VIII e IX, come afferma il Gregorovius, sono avvolti in buio profondo: i comiti di questi tempi, sono, al pari essi laconici e oscuri". Eppure, Paolo Diacono asserisce che nei primi secoli del cristianesimo, il numero dei vescovi era di molto superiore all'attuale, sebbene il Romanelli dica, che in quei tempi, tenebre dense gravavano nel Sannio.

Sono citate, difatti, nelle carte storiche, pur confusamente, nella parte settentrionale del Molise, i Vescovadi di Alfedena, Trivento, Guardialfiera, Sepino, Larino, Limonano, Morcone. All'avanzarsi, poi, delle orde barbariche, le sedi vescovili erano trasferite in luoghi più sicuri. E tal opinione vien confermata dalle lettere sublimi di S. Gregorio Magno e del grande Muratori.

I popoli Sanniti furono sempre perseguitati, le città, specialmente quelle superstiti dell'antico splendore, devastate e ridotte a miseri casali, le chiese bruciate: "depopulatae urbes, eversa castra, concrematae ecclesiae, ab omni cultore destituta in solitudine vacat terra".

E tra le lunghe carovane di barbari, che transitarono lungamente il Sannio martoriato, s'udiva una sola buona novella, che si diffondeva tra le moltitudini angariate: quella di Cristo.

Lo storico Sannicola, parlando dell'antica Chiesa di Venafrò dice: "Moltissime chiese nel Molise, fra le quali quella di Venafrò, contarono i loro Vescovi, finché divennero preda dei longobardi, e poi per secoli, qual più qual meno giac-

quero desolate e senza pastore”.

Le Cointe, nei suoi annali, ancora, documenta il fatto: “Bonifacius Aeserniensis Episcopus florebat anno Christi septingentesimo dodesexagesimo. De proximis successoribus nihil auditur. Episcoporum, qui Treventinam Diocesim per octavum saeculum administrarunt, interierunt nomina”. Pure la tradizione gloriosa dell’antica sede di Trivento è avvalorata dall’opinione degli antichi annalisti, quali il Ganes, l’Eubel, il Cappelletti, Pianton, Delahae, Sagnelli, e di moltissimi altri storici.

La Cripta di S. Casto

Il Berardinelli nella sua Storia di Trivento, narra: “Il Duomo di Trivento è formato di due Chiese, l’una inferiore, superiore l’altra. Quella è chiusa, ed è sotto il nome di S.Casto, le cui ossa è fama che quivi riposino; questa più lunga e più ampia è sacra ai santi tutelari, Nazario, Celso e Vittore. La Chiesa inferiore di S.Casto lunga 60 palmi, larga 42, ed è alta quasi 20, è in direzione da mezzodì a settentrione, a tre ordini di colonne sottili e la maggior parte del così detto tiburtino. Il cielo è a volte. Né pavimento, né intonaco: il tempo ha restituito le mura a secco, le cui pietre sono ordinate in punte come alla mosaica”. La cripta, l’ipogeo antico, è ora aperta, e, a mio parere, dovette essere chiusa da ogni parte, per secoli per non renderla esposta a tutte le invasioni barbariche, conservandosi come un tesoro. Dal 440 al 570, i vandali d’Africa, poi Attila, Butilino ed altri devastarono tutta l’Italia, incutendo, ai cittadini, terrore, coi loro saccheggi e crudeltà, che si perpetuarono, con le orde dei saraceni, nell’VIII e IX secolo. Su quel “succorpo” gelosamente custodito - passarono molti secoli quando la Chiesa Superiore fu innalzata - nulla vieta il supporre che ivi riposino le ossa del Martire cristiano, come in tante Basiliche, avverandosi quanto vien tramandato per tradizione. La cripta - alla quale si scende, ora, per gradinate esterne - è la parte più antica della Basilica. Ha tre ordini di colonne, poste a distanze disuguali, con archi e capitelli, in alcuni dei quali si ravvisa una figura di Orante, e, in un’altra, il leone e il pesce, simbolo del Cristo, e serpentelli. Nel fondo dell’abside vi doveva essere la sedia epi-

scopale, - forse, distrutta, perché da tanti secoli, divenuta un ossario - ora, v’è l’ara e “l’Opus reticulatum”. Sono da notarsi dei rilievi ornamentali, e tracce di pittura policroma. Si rimane alquanto perplessi nel dubbio se la scultura decorativa sia molisana del periodo romanico, o sia di origine bizantina. Ma, nell’osservare tale cripta, come è possibile affermare che la Diocesi di Trivento sia sorta nel X secolo?

Dopo che tutti gli scrittori di Storia Ecclesiastica riconoscono la tradizionale antichità della Diocesi di Trivento, col suo primo Vescovo S. Casto, mandato-vi dal Maestro Clemente, nell’anno 98 d.C. sotto Traiano, e dopo che è stato ripetuto insistentemente che un Vescovo di Milano, di nome Ferdinando, nel 390, abbia portato alla Cattedrale i preziosi teschi dei Santi Martiri, con autografo di S. Ambrogio, ecco che scrittori più recenti, quali Mons. Lanzoni, il Groner, lo storico regionale Balzano, con la sua recentissima monografia sulla Diocesi di Alfedena, ritengono non solo che la Diocesi di Trivento è sorta sulla antica Diocesi di Aufidena, nel X secolo, ma che sia di fondazione bizantina. Gli argomenti di tali storici non reggono a parer mio. Primo: non perché il papa Gelasio, nel 494-5 affidò ai due vescovi Respectus et Gerontius, la missione d’intervenire al dissidio fra “l’episcopus civitatis aufidiane et universi cleri turba” è da pensare non esistente la Diocesi di Trivento, o per lo meno dubitare sull’antichità di questa sede; così affermando, si distrugge quanto S. Gregorio Magno, con le sue lettere, P. Diacono e l’Hirsch asseriscono, che molte diocesi, nel Molise, tra cui Trivento, siano esistite nei primi tempi del cristianesimo; e come, inoltre, potrebbe spiegarsi che, nel 459, papa Leone I diresse una pastorale ai Vescovi “Per Samnium”, nella cui ripartizione costantiniana, Trivento era una sede principale!.

E se giustamente lo storico Balzano - solerte indagatore della nostra storia abruzzese - molisana - afferma che “Quando l’Impero Romano decadde e poi rovinò non decadde il nome e l’autorità di Roma, non furono distrutte le strade romane, da paese a paese, da mercato a mercato, e i principali centri cittadini a cui mettevano capo, continuarono ad esistere con le loro forme antiche purificate e fortificate, vale a dire risanate e rinsanguate dal diritto roma-

no, e in generale rappresentavano stanze sicure della Chiesa, la quale per ricostruire l'Impero a maggior gloria di Dio e per dare universale risonanza alle parole di Cristo, aveva modellate le proprie circoscrizioni ecclesiastiche su quelle politiche e amministrative di Roma", perché, allora, dubitare che Trivento, che fu sempre un centro, tradizionalmente e storicamente cittadino, capoluogo di Municipalità romana, una delle principali città del Sannio pentro, poi, sede di Gastaldato, Comitato, Contea longobarda non doveva già essere sede di Vescovado, sin dai primi tempi del Cristianesimo? È da concludere, dunque, che Trivento fu capoluogo maggiore di Diocesi, che assorbì la piccola Diocesi di Alfedena, cittadina che, ancora oggi, dopo tanti secoli, appartiene alla Diocesi di Trivento.

Con tali argomenti, cade anche l'ipotesi che sia stata fondata all'epoca bizantina, nel 535, pur convenendo che, nella cripta, si rivengono orme di arte bizantina. Argomento questo debole, che può anzi, confermare vieppiù l'antichità della sede triventina.

Il Berardinelli, nella sua Storia di Trivento, inoltre, riferisce che 23 Santi sono numerati col nome di Casto, e quale sia precisamente il Vescovo di Trivento è difficile argomentare: "Può opinarsi essere il primo, stando all'immemorabile tempo da che la luce evangelica penetrò in Trivento, e da che questa fu elevata a Vescovado, e stando all'uso dei primitivi tempi di correre e presto i ministri evangelici d'intorno e lungi a predicare la fede ricevuta; può opinarsi, se questo primo non è di essere il terzo, martirizzato in Sinvessa, città distrutta in Campania Felice, al 1° luglio, conciossiacché la memoria del nostro S. Casto si venera, appo noi, da antico, ai 3 di esso mese, e stante che è di rito doppio minore, ed il di I è impedito dall'ultimo di dell'ottava di S. Giovanni Battista, ed il di 2 della Visitazione di Nostra Donna, esso, perciò, secondo le rubriche, si venera il giorno 3".

L'illustre scrittore triventino basa egregiamente, questa volta le sue ipotesi su una salda tradizione secolare, sanzionata dal martirologio cristiano, e dalla consuetudine diocesana. È quanto basta, per non brancolare nelle tenebre!

La Contea longobarda

Nel 900 si vede Trivento, sede di Gastaldato, sottoposto al Ducato di Benevento, e, nel 1032, "Comitatus trevntinus", retto da un Teodino, figlio di Mainerio. Seguono in quello scorcio di secolo le vicende dei figli di Borrello, della Contea di Pietrabbondante. I longobardi avevano mitigato il loro regime rude e barbarico, erano già convertiti alla fede cattolica, per opera dei Papi e dei figli di S. Benedetto. Gli ordinamenti statali divennero più solidi, sotto l'influsso del diritto romano. La vita cominciava a svolgersi nelle vicissitudini della feudalità. Lo storico De Francesco, parlando della Contea di Trivento, afferma: "I principi di Benevento, Pandolfo II e Landolfo V, la concedono, infatti, nel 992, al Conte Randoisio – come si riscontra nell'archivio di Montecassino – figlio del Conte Berardo, e discendente probabilmente, dai signori di Valva, ratificando il fatto compiuto, "Sic quomodo eam tenetis et dominatis", con completa libertà nel governo, ed escluso ogni intervento delle pubbliche autorità, "Sine ulius Comitibus Gastaldi sen Iudicis vel Schulteti nostri.....contradictione". La signoria, al momento in cui è riconosciuta, abbraccia molte terre, "inter fluvium Trinium et Sangrum", e, fra queste, il Castello degli Angeli, Caccavone e Cantalupo.

Il Castellum Angelorum è l'odierna Agnone, Caccavone (Cacanomen) l'odierna Poggio Sannita, Cantalupo, un feudo ora distrutto, non quello della pianura di Boiano, posta fra S. Pietro Avellana ed Ateleta.

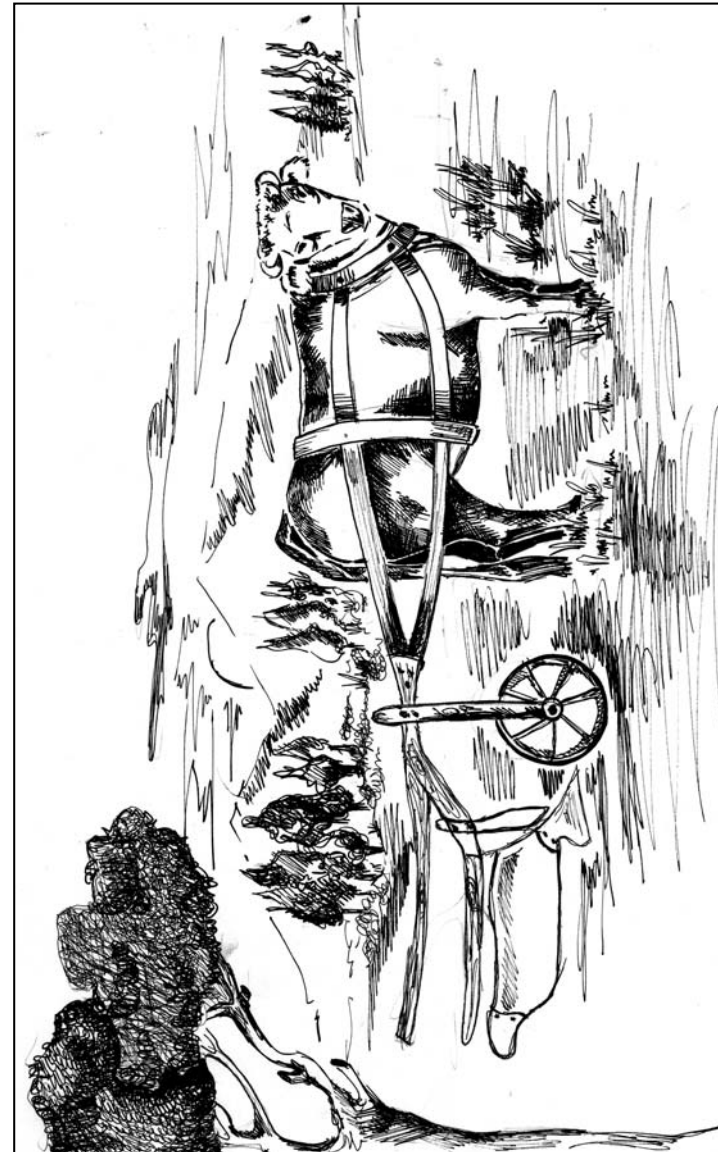
Sin d'allora la Diocesi triventina era suffraganea dell'Arcidiocesi di Benevento. Nel 947, Giovanni Vescovo di Benevento, protesta contro i preti Leone e Benedetto, che si sono fatti eleggere Vescovi a Trivento e Termoli, e chiede giustizia a Papa Agapito, il quale invita i colpevoli di recarsi a Roma, "ad audiendum verbum", anche perché con frode – sborsando dell'oro – erano stati consacrati Vescovi e irragionevolmente avevano assunto un diritto di giurisdizione. Fa meraviglia leggere, nell'Ughelli, che la Diocesi di Trivento, in quei tempi, scelse come metropoli, Lanciano, solo perché, spesso i Vescovi triventini intervenivano ai Sinodi provinciali. Nel 1144, dall'archivio di Montecassino, apprendiamo che fu tenuto un solenne placito in Trivento, da

Ugo II di Molise, come giustiziere di Ruggiero dei Normanni, per definire un piato fra Montecassino e il Monastero di S. Pietro di Avellana, sul possesso della Chiesa di S. Marco in Agnone, e che, nel 1168, il Vescovo di Trivento intervenne in Isernia, ad una solenne assemblea, presieduta da Riccardo di Mandra, Conte di Molise, per sanzionare un atto di rinunzia dei diritti, su le Chiese di S. Lorenzo in Agnone, e di S. Nicola, in Vallesorda, di un certo Gualtieri Buddon, a favore di Montecassino. Il Gattola documenta questo avvenimento con tali parole: “dum plenam curiam Isernia...residentibus itaque nobiscum domino Roberto episcopo Iserniensi et domno Raone episcopo Treventano, et iustitiariis et baronibus nostris”.

Crebbe rigoglioso, dopo il 1100, il seme della cultura colonizzatrice dei cassinesi; monasteri furono in ogni luogo, in questo nostro alto Molise; le contrade deserte si popolarono; si costruirono castelli e torri; molti Vescovi triventini furono dell'ordine cassinese.

I monaci benedettini conquistavano i barbari se non il mondo. Dal pelago burrascoso delle invasioni barbariche, si vede finalmente, la Sede di S. Casto, nei secoli XI e XII, riposare in un porto più sicuro e stabile. Sisto IV la dichiarò immediatamente soggetta alla S. Sede, per istanza del Vescovo Tommaso Carafa, Cassinese, nel 1472 – 1499, e, per il favore di Ferdinando I.

Nella Cripta meravigliosa di S. Casto, nell'ipogeo antico della Basilica di Trivento, ridotto per tanti secoli, un umile ossario, v'è un richiamo al raccoglimento e alla preghiera, in quelle arcate silenziose, ove alita uno spirito, che irraggia una luce di sapienza, ed effonde un profumo di santità, che pare benedica e conforti i cittadini di Trivento e tutti i diocesani, a combattere, perché sia perpetua la scorta d'onore alle spoglie immortali, o per lo meno alla tradizione gloriosa, d'un grande Martire della Fede Cattolica.



Trivento - Aratura di una volta • (Fabrizio Vasile)

TRIVENTO
DA “IL MOLISE DALLE ORIGINI
AI NOSTRI GIORNI” VOL. II
DEL DOTT. GIAMBATTISTA MASCIOTTA
- 1915 -

Il quadro storico di Trivento tracciato dal Masciotta nel secondo volume della sua vasta opera “ Il Molise dalle origini ai nostri giorni” è forse, fino ad oggi, l’unico tentativo di dare organicità alle numerose notizie che, partendo dal periodo feudale, arrivano agli inizi del 1900. Abbiamo deciso per la pubblicazione in questa antologia di una parte della sua opera relativa a Trivento, come segno di gratitudine e di stima nei confronti di chi ha speso una vita intera per riordinare non solo la storia della nostra regione ma anche quella di tutti i suoi comuni. Infatti la sua voluminosa opera è conosciuta ed apprezzata da molti studiosi, tant’è che in ogni pubblicazione sulla Regione Molise c’è sempre qualche richiamo ad essa. Giovanbattista Masciotta nacque il 5 settembre 1864 in Casacalenda da Michele e Angiolina Marinelli di Ripalimosani. Iniziò i primi studi nel suo paese natio, li continuò in diverse città d’Italia (Fano, Napoli, Roma, Pisa) e presso l’università di quest’ultima città conseguì la laurea in scienze agrarie. Attraverso intensi studi acquisì una vasta cultura e conobbe diverse lingue come il tedesco e il francese. Più che per se stesso visse per gli altri e di questo è valida dimostrazione l’appassionato impegno che egli mise nell’esercizio delle diverse cariche pubbliche alle quali fu chiamato e nel proporre e sostenere problemi nell’interesse di Casacalenda e dell’intera provincia di Campobasso. Fu sindaco di Casacalenda dal 1896 al 1898 e nel 1912 venne eletto consigliere della provincia di Campobasso. Mostrò notevole interesse per la storia regionale tanto da applicarsi per la stesura della storia del Molise e in quattordici anni di grande e paziente lavoro completò la sua opera costituita da quattro volumi; il primo volume riguarda la storia dell’intera regione, il secondo, terzo e quarto volume la storia rispettivamente dei paesi del circondario di Campobasso, Isernia e Larino. I primi due volumi vennero dati alle stampe uno nel 1915 e l’altro nel 1916. Gli altri volumi sono stati pubblicati (a cura dell’Amministrazione provinciale di Campobasso) dopo la sua morte, avvenuta in Casacalenda il 28 giugno 1952.

ORIGINE E DENOMINAZIONE

“Il suo nome antico - nota il Corcia - leggesi TREBINTM in una medaglia con leggenda osca retrograda, la quale ha per tipo un toro alato a volto umano, denominazione analoga a quella in cui vien ricordata da Frontino, cioè Trebentum” (358).

È l’antica “Trigentum” detta pure “Trebenhum” - “Terebento” - “Terventum” - “Triventum” (quasi ad indicare “ubi Trinum vertitur”) - ed anche “Triventinum” secondo Cluerio, nome che spiegherebbe chiaramente i “Treventinates” di Plinio.

In un sotterraneo della cattedrale, nel secolo XVII, fu rinvenuta una lapide con l’epigrafe: / P, Florius / P. L. Gnesius / Augusto Terventi / Dianae Numine / Iussu Posuit / : dalla quale sarebbe da dedurre che il nome della città più consueto fosse “Terventi” divenuto poi l’attuale Trivento per metatesi dialettale. Qual derivazione, o motivo abbia potuto avere il nome di Trivento, non è possibile stabilire: sembra però che il “Tri-nium” (sul quale la città torreggia) non debba essere stato estraneo.

“Terventum”, restò depopolata dalle guerre sannitiche; ed il Mommsen opina - alla stregua delle iscrizioni rinvenute nell’agro e dottamente da lui ed altri interpretate - che una colonia militare della tribù Voltinia vi fu dedotta per ridarle vita e prosperità. E forse dell’epoca della rinnovata prosperità sono attestazioni e cimeli le otto iscrizioni lapidarie che il Galanti trascrisse e pubblicò, alcune delle quali sono tuttavia murate su pubblici o privati edifici.

Lo stemma di Trivento (che potrebbe felicemente riprodurre il tipo della medaglia osca) è invece uno scudo sormontato da corona comitale nel quale campeggia in mezzo a due stelle la lettera T iniziale del nome.

Il D’Avino (359) avverte che la T è il simbolo della croce rotta, ed insieme la raffigurazione della croccia abbatizia: in una parola un emblema ieratico; Sennonché questa avvertenza ha tutta l’aria d’una preziosità, se non pure di una superfetazione. La lettera T è l’iniziale di Trivento; ed il Comune è ricorso ad essa come un qualunque villaggio privo di storia, mentre n’ebbe tanta e così sanguigna prima ancora che venisse onorato della cattedra episcopale.

Popolazione.

Popolazione	Anno	n°
Fuochi	1532	232
Fuochi	1545	379
Fuochi	1561	327
Fuochi	1595	425
Fuochi	1648	280
Fuochi	1669	323
Abitanti	1780	2416
Abitanti	1795	3480
Abitanti	1835	4158
Abitanti	1861	4707
Abitanti	1881	4742
Abitanti	1901	4925
Abitanti	1911	4987

NOTIZIE FEUDALI

Trivento fece parte del ducato di Benevento nei secoli bassi dell'evo medio, e quando il ducato fu partito in varie Contee, sembra verosimile che Trivento venisse incorporata in quella di Molise.

Verso il 1000, allorché le Contee iniziali vennero frazionate, Trivento probabilmente fece parte della contea di Pietrabbondante, ed in questa trascorse l'ultimo periodo longobardo. Nei tempi normanni Trivento tornò alla soggezione dei Conti di Molise, che la tennero in feudo durante il periodo stesso e lo Svevo successivo: ed è doveroso dichiarare che ciò affermiamo per criteri di analogia, con quanto è noto d'altri Comuni limitrofi, poiché notizie precise dell'università non abbiamo anteriori all'età angioina.

Carlo I d'Angiò, invero, concesse Trivento nel 1268 in feudo ad Ansaldo de Lavanderia (360), della cui persona tacciono le istorie. Doveva essere uno dei tanti e tanti cadetti di case nobili di Francia venuti alla conquista del Regno per farsi una fortuna. Egli, verosimilmente, morì senza prole, ed il feudo tornò al

demanio dopo un decennio.

Infatti lo stesso Re - deceduto nel 1285 - gli aveva dato un successore per Trivento in persona d'Amerigo de Sus (di Susa), venuto pur lui al seguito delle armi francesi; fratello, od altrimenti congiunto, di Ugo de Sus stato Giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise. I de Sus avevano per arme tre penne di rosso ligate con laccio di azzurro in campo d'argento.

Amerigo de Sus ebbe due mogli: la prima fu Iacovella di Montefusco che gli procurò Amerigo: la seconda Floresia di Trezzo (o forse meglio di Trinci) che generò Ilaria, la quale fu consorte poi di Filippo di Iamvilla della stirpe feudale di Venafro. Amerigo juniore ebbe due maschi: Amerigo e Pietro, nei quali si estinse la famiglia, poiché Pietro morì nel 1326 ed Amerigo nel 1347, entrambi senza prole.

Il Della Marra (361), da cui togliamo questi particolari, tace della successione per Trivento.

Dai de SUS l'università di Trivento passò in feudo alla famiglia Pipino, che ne fu titolare: secondo assevera il Candida Gonzaga (362), il quale peraltro non indica il tempo della signoria.

Famiglia francese, la Pipino, venuta nel Regno con Carlo I ed ascritta al patriariato napoletano nel Saggio di Porto. Usava per insegna uno scudo di azzurro alla fascia di argento, caricata di tre conchiglie di rosso, accompagnata nel capo dal lambello a tre pendenti di rosso.

Alla signoria del Pipino successe quella del Villacublay. Trivento, infatti, venne concessa ad Egidio de Villacublay (marito di Margherita di S. Giorgio), di cui non abbiamo cenni biografici.

Margherita, erede del consorte, passò a seconde nozze con Ionata di Sanfromondo Conte di Cerreto; e nella circostanza vendé Trivento nel 1313 - a Guglielmo d'Evoli.

Così afferma il Della Marra (363); mentre il Summonte asserisce che Trivento fu assegnata a Nicolò d'Evoli da Re Roberto nel 1309, appena asceso al trono (364).

La discrepanza fra i due autori si riduce alla differenza del nome dell'intesta-

tario, ed alla differenza di quattro anni fra le due date: piccole mende, invero, che non inficiano la continuità delle vicende storiche del feudo.

Della famiglia d'Evoli diamo i ragguagli nobiliari nella mon. di Castropignano nel presente volume.

Guglielmo d'Evoli, figliolo di Nicolò e Conte di Trivento, fu ben noto ai suoi tempi fra i più chiari uomini d'arme. Cavallerizzo Maggiore nella Corte di Re Roberto, nel maggio del 1326 seguì il Duca di Calabria a Firenze, che il Duca d'Atene governava e Castruccio Castracane infestava con continue scorrerie nei dintorni.

Insospettiti i Visconti di Milano di tale spedizione, invitarono l'imperatore Ludovico di Baviera a scendere in Italia in aiuto della parte ghibellina. Ludovico calò in Italia nel 1326, e s'impossessò di Roma, dove creò l'antipapa Nicola V per vendicarsi del pontefice Giovanni XXII (sedente in Avignone, che aveva ostacolato la di lui elezione al trono); e il 16 gennaio 1328 vi si fece incoronare imperatore.

Il Duca di Calabria, sospettando pel Reame, si affrettò al ritorno: e la parte guelfa, incurata, scacciò imperatore ed antipapa da Roma, dove il Cardinale Napoleone Orsini ripristinò l'autorità della legge mediante l'ausilio del Conte di Trivento, che comandava ottocento cavalli.

Nel corso di siffatta missione - che durò qualche tempo - il d'Evoli fu creato Senatore di Roma: eletto cioè alla più alta magistratura amministrativa e militare dello Stato e della città, solita a conferirsi ai membri più eminenti del patriziato.

Il conte Guglielmo d'Evoli compromesso poi nell'uccisione del principe Andrea d'Ungheria, (consorte di Giovanna I), avvenuta in Anversa nel 1345, fu privato del feudo, e questo devoluto al demanio.

Restaurata sul trono, la regina Giovanna I col consorte Ludovico di Taranto (dopo la breve invasione del Reame ad opera di Ludovico d'Ungheria, per vendicare l'ucciso fratello Andrea), l'università di Trivento venne assegnata in dotario a Giovanna di Durazzo.

Giovanna, allora fanciulla, era figliola di Carlo di Durazzo e di Maria d'Angiò

e cugina della regina. Essa nel 1363 andò sposa a Roberto Conte d'Artois; ed entrambi perirono miseramente nel 1387 nel modo tragico che narriamo nella mon. di Gugliesi nel IV volume.

Carlo di Durazzo, cugino della principessa predetta (asceso al trono di Napoli nel 1381), aveva confiscato il feudo di Trivento alla stessa, facendone titolare Giovanni de' Trinci. In quel periodo di tempo, il titolo comitale di Trivento era portato dai d'Evoli e dal Trinci (365), che molti autori scrivono erroneamente Giovanni de Trezzo, ritenendo fosse un cavaliere della famiglia lombarda del castello di Trezzo. Invece è proprio Giovanni de' Trinci, che l'Ammirato dice della nobile famiglia ghibellina di Foligno (366): avente per arme due teste di cavallo messe dorso a dorso, ed annodate a un punto.

Giovanni dei Trinci era un valoroso capitano, di cui le istorie ebbero non poco a parlare.

La morte del pretendente Luigi d'Angiò seguita in Bisceglie nel 1384 per naturale infermità, non restituì la pace al Reame, che anzi la lotta fazionale attinse novello vigore dalla morte del Re Carlo III avvenuta nel 1386. Succedeva a costui il figlio Ladislao, giovanetto appena bilustre; ed a Luigi d'Angiò - quale pretendente - il figlio omonimo.

Costui venne nel Reame ed occupò Napoli. Parecchie provincie gli erano devote; ma una minoranza di baroni campeggiava per Ladislao ridotto nella fortezza di Gaeta.

Capo della fazione durazzista era il Marzano: capo dell'angioina Tommaso Sanseverino. Il Sanseverino ebbe un'idea felice. Pensando che Re Ladislao avrebbe patita l'estrema rovina se il duca di Sessa avesse mutato fede, e che Re Luigi era celibe, vagheggiò il progetto di un matrimonio fra questi e Maria figliola del duca. Provvista di ricchissima dote. Esposto il progetto alle parti, Luigi ne parve compiaciuto, il duca di Sessa adulato, la donzella manco a dirlo entusiasta. La richiesta della mano venne presentata ed accolta con pari cordialità.

Ruppe l'idillio, all'inizio, il Conte d'Altavilla Luigi di Capua titolare feudale di Riccia; il quale, venuto a conoscenza della cosa, levò Capua a rumore, inal-

berandovi le insegne di Ladislao.

Il Conte di Trivento, da parte propria, occupò tosto la rocca di Mondragone e diedesi a fare incursioni in tutte le terre del duca di Sessa, con tanta audacia a tanto accanimento, che si sarebbe detto la guerra essere scoppiata, non già fra i due reali pretendenti, ma piuttosto fra il Trinci e il duca medesimo.

Intervennero finalmente da un lato papa Bonifacio IX che fece ritirare all'angioino la domanda di fidanzamento, dall'altro Re Ladislao che ricondusse e confermò il duca di Sessa nella fede giurata, e la faccenda fu sopita. È noto che Re Ladislao finì poi per prevalere; e che il pretendente desistè dall'impresa nel 1400.

L'audacia e la devozione del Conte d'Altavilla, il valore e la costanza del Conte di Trivento spianarono la via della vittoria a Ladislao, e gli assicurarono la sovranità integrale del Reame.

L'Ammirato dà notizia che Giovanni de' Trinci fu ucciso nel 1411 dai suoi nemici" senza accennare né le cause, né il luogo del delitto.

Deceduto il fedelissimo e prode cavaliere de' Trinci, Re Ladislao si riconciliò con gli Evoli, ed assegnò Trivento a Francesco d'Evoli; il quale - a sua volta - la diede in dote alla propria figlia Medea già da tempo consorte di Giacomo Caldora.

Di Giacomo Caldora, signore di Trivento, tracciamo un'estesa biografia nella mon. di Castel del Giudice nel III volume: Comune dove aveva tratti i natali. Qui diremo di lui Quanto nella biografia stessa è taciuto.

Morto Re Ladislao nel 1414, ed ascesa al trono la sorella Giovanna II, Giacomo Caldora insieme con Paolo Orsini e forte schiera di fanti e cavalli da lui assoldati andò a Roma a guarnire Castel S. Angelo che teneva la bandiera della regina. Braccio di Montone - il famoso capitano di ventura - circondò d'assedio il castello, ma il Caldora e l'Orsini resisterono validamente fino all'arrivo da Napoli di Attendolo Sforza: il Quale operò in modo da far rinunciare all'assedio, ma punì di prigione i due comandanti che non avevano eseguiti gli ordini da lui ricevuti. Ciò nel 1415.

Reduce a Napoli lo Sforza, scoppiò con violenza la rivalità fra costui - Gran

Contestabile del Regno - e Sergianni Caracciolo Gran Siniscalco e favorito della Regina. Sergianni Caracciolo tolse gli arresti al Caldora e all'Orsini, e rimase loro parecchio danaro perché andassero in Abruzzo per rifare le compagnie e tenersi pronti ad ogni eventualità contro lo Sforza. Sforza, persuaso dal proprio canto che il Regno era nelle mani del Gran Siniscalco, mandò ad invitare Luigi d'Angiò alla conquista: Luigi, figlio dell'ultimo pretendente, e nipote del primo, deceduto nel 1384.

Ed ecco nel 1420 riaccendersi la lotta fazionale - dinastica, tra la regina Giovanna II, Alfonso d'Aragona e Braccio di Montone dall'una parte: e dall'altra Luigi d'Angiò ed Attendolo Sforza., Giacomo Caldora militava con Braccio come costui luogotenente, quando nel 1423 si assisté ad un imprevedibile colpo di scena.

Alfonso d'Aragona essendosi avveduto che il Caracciolo teneva a alienargli l'animo della regina, lo fa imprigionare. La regina spedisce segreti messi a chiamare Sforza che bivaccava a Benevento: Sforza accorre, ridona la libertà al potente favorito, e col costui concorso suggerisce alla regina d'adottare ad erede della corona Luigi d'Angiò.

Alfonso, a sua volta, spedisce fidati messi a chiamare Braccio; ma questi essendo impegnato nell'assedio di Aquila - che batteva bandiera angioina - e non volendo abbandonare a chicchessia l'impresa, manda in propria vece Giacomo Caldora.

Caldora, da solo, difese Napoli contro i conati di Attendolo Sforza, e di Guido Torello duce delle milizie viscontee venute in soccorso; sennonché la regina, visto che a Napoli bastavano le truppe del Torello, ordinò a Sforza di accorrere in aiuto degli aquilani. Lo Sforza obbedì: ma nel guardare il Pescara - il 4 gennaio 1424 - per recarsi al campo, annegò. Giacomo Caldora, che aveva già accolte con compiacenza non poche "avances" segrete da parte di Luigi d'Angiò, e non era in buon accordo con D. Pietro d'Aragona (Vicario d'Alfonso che frattanto trovavasi nella Spagna), avvenuta la morte dello Sforza intravide la possibilità di sostituirlo nell'alto grado vacante; onde, resa la Capitale alla regina, venne subito creato Capitano Generale. L'atto, di certo,

non fu nobile, e tanto meno generoso: fu, anzi, un formale tradimento; ma la morale vigente in quei tempi lo scusa del tutto, come consueto nei costumi sociali e militareschi.

Conquistato il Caldura alla bandiera legittimista bisognava abbattere Braccio e Piccinino, i colossi della fazione opposta. Chi spedire contro costoro? Il Caldora, Non c'era altri. Giacomo Caldora, per la via di Roccadimezzo, di unita alle milizie pontificie, scese nella conca aquilana e sostò. Il Piccinino voleva tosto ingaggiare la zuffa contro il nemico stanco per le lunghe marce; ma Braccio non consentì. Non c'era d'aver paura del suo subalterno d'ieri. Il Caldora, invece, prese lui l'offensiva; investì le trincee; e dopo ostinato combattimento, prese la città e fece prigioniero il Piccinino. Braccio di Montone era morto sul campo.

Spariti dalla scena della vita Sforza e Braccio, sottratto il Piccinino, Giacomo Caldura assurgeva d'un tratto alla fama di massimo fra i condottieri di milizie del proprio tempo! “Questa vittoria - scrive il Di “Costanzo - diede grandissima riputazione, e gloria al Caldora, perché, ancorché con esso Ludovico Colonna capitano delle genti del “Papa, il conte Francesco figlio di Sforza, e Luigi Sanseverino e Micheletto Attendolo, ch'erano tenuti per gran Capitani, per esser il Caldora Generale, fu a lui data tutta la lode di haver ben guidato tutto l'esercito, e vinto” (367).

D'allora non si contarono più gli onori che piovvero sulle quadrate spalle di Giacomo Caldora : e basterà dire che “il Gran Siniscalco ne ambì doppio parentado, negoziando il matrimonio del proprio figlio Troiano con Maria figliola di lui, e il matrimonio della figlia Emilia con Antonio unico erede del Caldora, Giacomo Caldora morì nel 1439.

Antonio Caldora fu il successore del padre nei feudi numerosi che questi possedeva in ogni provincia del Reame. Si ritiene che fosse nato a Trivento nei primi anni del Secolo XV.

Re Renato d'Angiò - cui Giacomo era stato devotissimo malgrado ne presagisse la poca fortuna - assegnò ad Antonio Caldora non solo il grado di Gran Contestabile tenuto dal padre, ma pur anche il titolo di Viceré nelle provincie

che ne seguivano le parti. Il nuovo Conte di Trivento - nonché Duca di Bari - era però assai dissimile da Giacomo. Avido ed avaro, non gli bastava nessuna somma che il pretendente gli spedisse; ed al pretendente non era nemmeno fedele. Valga l'episodio seguente. Re Renato stanziava a Nocera, Antonio nel suo splendido castello di Carpinone. Il Re lo manda a chiamare in soccorso. Non si muove. Muove, allora, il Re alla volta di Boiano e si accampa colà. Il Caldora accorre, ed al ponte della Tufara incontrano l'esercito aragonese. S'inizia la zuffa. Re Alfonso stava per essere preso, e con la cattura perdere il Regno, quando il Caldora, “venne con lo stocco in mano a comandare a suoi che si ritirassero, e ferendo quelli che non si voleano ritirare. Re Renato sentendo questo, corse a trovarlo, e gli disse Duca che fai? Non vedi che la vittoria é nostra? alle quali parole egli rispose, Signore Vostra Maestà non sa il modo di guerreggiare italiano; questi che fingono di fuggire cercano di tirarne a qualche agguato, perché non c'è ragione, che fuggono, essendo maggior numero di noi. Assai è fatto per hoggi; il Re replicò, che dove' andava la persona sua, poteva andare ancora egli, e le sue genti, e per ultima il Caldora gli disse, che se Sua Maestà perdeva questo Regno, havea la Provenza, gl'altri Stati in Francia, ma s'egli perdeva le sue genti, sarebbe stretto di andar mendicando” (368).

Dopo questo episodio - un vero “fattaccio” - che bene illustra la Volgarità del Caldora, e l'avidità delle armi mercenarie, Re Renato fece Convergere l'esercito a Napoli, ed ivi ordinò il giuramento di fedeltà alle milizie caldoresche. Antonio, allora, mostrandosi offeso della diffidenza del principe, mandò ad offrire i propri servigi ad Alfonso d'Aragona, e trovò modo di tradire anche costui.

Dopo alcun tempo, infatti, Alessandro Sforza, avendo preso Ortona per Re Renato e fatto prigioniero Raimondo Caldora che n'era Castellano, non concesse ad Antonio il riscatto dello zio se non a condizione che tornasse egli stesso sotto le bandiere angioine; ed Antonio Caldora aderì, tradendo la causa aragonese di fresco abbracciata.

Re Alfonso, intanto, aveva preso Napoli, e costretto il rivale ad esulare; e,

padrone omai del Reame, raccolse tutte le milizie per abbattere gli eserciti degli Sforza e de' Caldora che tenevano issata la bandiera d'Angiò. La battaglia ebbe luogo il 24 giugno 1442 nella pianura di Sessano; e nella mon. di Sessano nel III volume n'è data una particolare narrazione - Giovami Sforza riuscì a varcare le frontiere, Paolo di Sangro durante la pugna passò nel campo nemico aragonese determinandone la vittoria, e Antonio Caldora rimase sconfitto e prigioniero. Ciò che accadde di lui nella sera della famosa giornata è esposta con ogni rilievo nella mon. di Carpinone nel III volume. Alfonso si limitò a dimezzargli il numero dei feudi, ed a privarlo di qualsiasi dignità feudale ed amministrativa. Alfonso I re di Napoli morì il 26 giugno 1458, ed ebbe a Successore Ferrante I. Due anni dopo, il duca Giovanni d'Angiò (figlio dell'ex-Re Renato), venne alla conquista del Regno; ma la fortuna non secondo le sue aspirazioni, e nel 1465 desistè dall'impresa.

Antonio Caldora, avendo spiegata bandiera angioina, fu tosto privato dei feudi, ed esulò dal Regno. Morì in Iesi, nello Stato della S. Sede, lasciando alcuni figli avuti dalla seconda moglie (una de Lagny) dei quali non si ebbe più notizia (369).

La contea di Trivento, con diploma del 1465, fu data in feudo a Luigi Galzerano de Requesens, di patrizia famiglia catalana; che usava per insegna uno scudo azzurro a tre rocchi d'oro, con la bordura dentata dello stesso.

Il novello titolare era venuto di fresco tra noi quale capitano Generale della flotta che Re Giovanni d'Aragona aveva inviata al nipote Ferrante I per fargli recuperare l'isola d'Ischia, già, estremo rifugio del pretendente Giovanni d'Angiò, e tenuta in soggezione da Carlo Toreglia.

Galzerano de Requesens pose l'assedio all'isola, quando il pretendente n'era già salpato, e dopo brillanti operazioni navali ne ottenne la resa. Re Ferrante si recò al capo Miseno per ricevervi la flotta vittoriosa; e durante l'omaggio che il navarca gli faceva, lo nominò conte di Trivento.

Il Requesens fu fedelissimo del monarca aragonese, fino al delitto. Ed ecco come. Ferrante I era ossessionato della brama di vendetta contro il marchese di Cotrone Antonio Centiglia, il quale era stato il primo nel 1459 a sommuo-

vere i contadini calabresi contro l'ascensione di lui al trono. Il marchese vivea in armi nei propri feudi, e Ferrante non aveva avuto mezzo prudente, ma occorreva raggiungere il fine per altra via.

Il Marchese aveva due figlie, Margherita e Polisenia le quali erano state richieste in moglie rispettivamente dal conte di Trivento e da Enrico d'Aragona nipote bastardo del Re. Il Centiglia gradì molto tali parentadi, in grazia dei quali gli pareva spianata la via per rientrare nelle grazie sovrane; e le nozze vennero celebrate con ogni solennità.

Le spose prendono dimora a Napoli, bene accolte nella Reggia: e i generi invitano il suocero a venire nella Capitale. Il vecchio marchese, desideroso di rivedere le figlie, si reca a Napoli; ma non appena giunto, è sequestrato, consegnato al bargello e rinchiuso in Catelnuovo, a disposizione del Re. Poco appresso moriva... e sui due illustri manigoldi scendevano a piene mani i favori del sovrano sanguinario!

Luigi Galzerano di Requesens conte di Trivento, di nazione catalana, morì nel 1504.

Erede unica dei feudi paterni fu la figlia Isabella, nata da Margherita Centiglia. Isabella di Requesens nel 1507 vende Trivento, Pescopennataro e S. Angelo del Pesco a Michele d'Afflitto; e fu consorte di Raimondo di Cardona Vicerè di Sicilia e poi di Napoli, nel 1510 la prima volta, dal 1516 al 1522 la seconda. Correva voce che Raimondo fosse figlio di Ferdinando il Cattolico.

Isabella di Requesens, donna bellissima e colta, morì in Napoli in giovane età, e venne tumulata nella Chiesa della SS. Annunciata, dove sulla sua tomba si legge il tronfio epitaffio: / Hospes legas ne lugeas rogo / illa Isabella Ricchisientia Cardonia / Neap. pro Regina, jacet hic. / Quam si oculis in terris vidisse viventem, / Summe fuit beatitudo / Quanto foeliciores erunt, quibus animo / In Coelis eandem (quinam mori potuit) / contemplati contingerit / Credendum est ejus formam, & virtutem / Animae ad aeternam gloriam fuisse comites. / Occidit Aurora Oriente, aetat. suae / Ann. XXXVI. / V mart. / (370). La famiglia d'Afflitto, discendente di vecchio ceppo amalfitano, era pervenuta al patriziato attraverso l'esercizio delle più alte magistrature; venne ascritta in Napoli nei

Seggi di Nido, Porto, e Portanova, e nel 1557 conseguì l'abito di Malta.

Arme di casa d'Affitto: un campo di oro tutto merlato di azzurro.

Dei suoi titolari per Trivento sono noti, a noi:

Michele acquirente del feudo con R. Assenso datato da Burgos il 30 novembre 1511. Era stato Luogotenente della R. Camera dal 1504 al 1510. Fu sua consorte Diana Aiazzo, di famiglia iscritta al Seggio di Porto. Morì nel 1521 in Napoli, e venne tumulato nella chiesa di S. Maria la Nuova. Geronimo, pronipote di lui, lo fece effigiare nel marmo e genuflesso, e sulla tomba appose la seguente epigrafe ampollosa conforme i costumi del secolo : / Michaeli Afflicto cuius familia à D. Eustachio Martyre / Crociatibus Afflicto originem, & nomen traxit, Ferdinando / Primo Aragoneo in primis claro in Regno Neap. Questorum / Praefecto ac Pro Magne Camerario, mox à Ferd. Cath. / Hisp, & Neap, Rege ob ras praeclare gestas in ordinum / Comitum Triventi. tit, adscito. 1° Hyeronimus Triventi / Comes V. Ab Ano F. C. 1580. / (371). Michele d'Afflitto ebbe più figli, dei quali il primogenito Tommaso gli premorì, lasciando un maschio a nome Vincenzo avuto da Camilla di Capua della famiglia comitale di Palena.

Vincenzo, successo all'avo Michele. Morì giovanissimo in seguito ad un incidente di caccia; ed ebbe sepoltura in S. Maria la Nuova, dove è raffigurato lateralmente all'avo stesso, in separata nicchia, ritto ed in armi.

Ferrante, secondogenito di Michele e zio di Vincenzo. Fu marito di Maria Crispano della casa feudale di Tufara, e morì anteriormente al 1559. È parimente scolpito nel marmo, in piedi e armato, in una nicchia a lato al padre, in S. Maria la Nuova.

Fabio primogenito di Ferrante. Ebbe in moglie Cornelia Carafa della casa marchionale di S. Lucido. Comprò Vastogirardi nel 1559 dai d'Avalos, ed era in vita nel 1605.

Geronimo successore di Fabio. Egli nel 1578 contrasse matrimonio con Cornelia di Lanoya figliuola di Giorgio duca di Boiano, la quale gli generò quattro figli: Fabio, Giorgio, Carlo e Michele. Geronimo e Giangeronimo d'Afflitto V Conte di Trivento e primo duca di Barrea morì anteriormente al 1620.

Fabio erede del padre. Morì senza prole dopo un sol anno di unione con Virginia Belprato figlia del Conte d'Aversa e Costanza di Lanoya, sorella costei della sopradetta Cornelia.

Giorgio in successione del germano Fabio. Egli vendè S. Angelo dei Pesco e Pescopennataro ai Caracciolo, e degli altri feudi fece cessione al minor fratello Michele, essendo già morto Carlo. Spogliatosi dei beni feudali, si iscrisse alla Congregazione dei Teatini, e morì nel 1623.

Michele, erede del germano Giorgio, aveva sposato nel 1615 una gentildonna lombarda; e morì a Chieti nel 1620.

Girolamo primogenito di Michele. Godeva i titoli di Conte di Trivento e Duca di Barrea, e nel 1640 ottenne pur quello di Principe di Scanno, Lucrezia Bologna, sua moglie, gli procreò un sol maschio deceduto bambino; onde alla morte di Girolamo - avvenuta nel febbraio del 1662 - i feudi vennero ereditati dal nipote Ferrante.

Ferrante, figliuolo di Giulia sorella di Girolamo e di Tommaso d'Afflitto conte di Loreto. Ebbe in moglie Francesca Tocco di nobilissima stirpe. Nè altro dice di lui il Recco (372).

Fabio primogenito di Ferrante, vivente nel 1700, e nominato in tale anno dai Pacichelli, nell'opera "Il Regno di Napoli in prospettive" (Nap. Parrino, 1703).

Ferrante, primogenito di Fabio. È nominato dal Giustiniani fra gli scrittori legali del Regno (373).

Giovanni, gentiluomo di camera di Re Ferdinando IV di Borbone, ed ultimo titolare della stirpe.

Il sontuoso palazzo familiare, contrassegna ancora a Napoli col proprio nome un Vico di via Toledo.

Erede di Giovanni d'Afflitto fu una di lui sorella, vedova di un cavaliere di casa di Sangro; della quale famiglia diamo i ragguagli storici e nobiliari nella mon. di Casacalenda nel IV volume. Questa gentildonna d'Afflitto-di Sangro, sfornita di prole, fece proprio erede il nipote Francesco Caracciolo principe di Melissano.

I Caracciolo, dei quali diamo le notizie storiche nella mon. Di Agnone nel III volume, diedero a Trivento i seguenti titolari;

a) Francesco suddetto.

b) Giambattista.

c) Nicola, in vita nel 1807 all'epoca dell'eversione della feudalità: il quale alienò il palazzo comitale in favore dei sigg. Colaneri.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE

Trivento è sede di antichissime diocesi la cui storia svolgiamo nei I volume, dove è pur data la sede di coloro che ne furono titolari.

L'Episcopio ricostruito da mons. Mariconda (1717-1735) sul preesistente vetustissimo ed angusto, venne restaurato ed ampliato da mons. Agazio (1854-1887), nell'ultimo periodo del suo presolato.

Il Seminario venne fatto costruire, al declinare del secolo XVII, da mons. Tortorelli (1684-1715) coi fondi della mensa e col cospicuo contributo della popolazione diocesana e locale; restaurato e corredato recentemente da mons. Vaccaro (1891-1897) e mons. Pietropaoli (1897-1913).

Il Comune di Trivento è sede d'una sola parrocchia intitolata ai SS. Nazario, Celso e Vittore, patroni della diocesi e della città, la festa dei quali ricorre annualmente il 28 luglio.

Le chiese sono:

SS. Nazario, Celso e Vittore. - È la Cattedrale di remotissima origine, che la tradizione ritiene fondata su d'uno antico tempio di Diana nei primi secoli del Cristianesimo.

È divisa in tre navi, lunghe m. 34, larghe complessivamente m. 13 ed alte circa m. 10.

Fra i suoi più recenti restauri, si ricorda quello compiuto nel 1726 sotto gli auspici di mons. Mariconda, che la riconsacrò il 20 gennaio dello stesso anno. Recentemente il suo prospetto è stato ricostruito per iniziativa di mons. Pietropaoli; e con la demolizione del prospetto antico è tornata alla luce una lapide all'epoca romana la quale ricorda un triventino (?) governatore della

Libia. L'epigrafe, invero, è del seguente tenore: / M. Solonio. Longino. Marcello. / C. V. Quaest. Cand. Leg. Pro. Afr. / Trib. Pleb. Leg. Propriet. Prov. Moesiae. / Pro. Pr. Aer. Sat. Terventina. / Tes. Patrono. Optimo. D. D. / e può leggersi: “Marco “ Solonio Longino Marcello Clarissimo Viro Quaestori Candidato Legato Provinciae Africae Moesiae Pro Praetori Aerarii Saturni Terventinates Patrono. Optimo Decreto Decursorum. “

Questa vecchia ed insigne cattedrale ha un vato soccorpo chiuso, ritenuto la prima chiesa cristiana edificata nel luogo, e dedicata a San Casto, il primo vescovo noto del IV secolo.

S. Croce. - È un antico edificio sorto sul finire del secolo XIV “extra moenia” mentre ora trovasi nell'interno dell'abitato. Per la sua vetustà e lo stato di abbandono in cui versava, le autorità civili ne disposero la chiusura nel 1830. Fu in seguito adibito ad uso di Cimitero. Nel 1860 vollero tornarlo al suo ufficio, e venne restaurato ed ampliato col concorso del Comune e dei fedeli; senonché per mancanza di manutenzione deperì ben presto, e non vi si celebrarono ulteriormente gli esercizi del culto. Nel 1889 il rev. can. D. Lorenzo Porfirio prese l'iniziativa di restaurarlo; ed ottenuta dalla pietà del popolo la somma occorrente, in breve tempo conseguì lo scopo; e così S. Croce accolse di bel nuovo, i fedeli, divenendo pur sede della Confraternita omonima, istituita dallo stesso zelatore.

S. Chiara. - È l'antica chiesa annessa al monastero, destinato un tempo all'educazione delle donzelle. Esso monastero è attiguo al palazzo comitale, ed attualmente proprietà dei Sigg. Scarano cessionari del Demanio, che lo aveva incamerato al tempo della soppressione dei beni ecclesiastici.

S. Antonio. - È annessa all'ex-Convento omonimo dei PP. Cappuccini fondato tra il 1540 e il 1559 da Domenico de Blasiis pel motivo che si dice nelle notizie feudali nella mon. di S. Biase. Sulla porta della chiesa vi è il motto “Excisa non evulsa” e la data del 1764. Il motto è spiegato nella mon. stessa, e la data è forse quella di un restauro importante. Nel 1868 il convento fu ceduto dal Demanio al Comune, pel lieve censo annuale di L. 15 gravante sull'annesso giardino, affrancato nel 1909. È composto d'un chiostro con cisterna, e

ventisette celle distribuite in tre corridoi.

-SS. Trinità. - S'ignora l'epoca della sua fondazione. Da oltre un decennio è stata restaurata e decorata ad iniziativa e spese di Gaetano Pavone.

Purgatorio. - Esiste forse da non prima del secolo XVII. È sede della Congregazione omonima. Recentemente ha subito restauri per lo zelo del suo rettore, il can. Luigi Scarano.

S. Maria a Maiella. - È a distanza di circa tre chilometri dall'abitato, e faceva parte d'un Convento Celestino fondato nei primordi del secolo XIV, del quale sono visibili i ruderi. Non si sa quando e perché andasse in rovina; ma probabilmente ciò accadde nel 1456 a motivo del terremoto. La chiesa è meta ad un pellegrinaggio annuale nel dì 8 settembre.

La sede degli arcipreti (374);

D'Andrea Ottavio	?-1652
Bianchillo Giuseppe	1652-74
De Antenutis Giuseppe	1674-98
Scarano.... ec. cur.	1698-1700
Donatelli Gennaro	1700-07
Brinderi Domenico	1707-20
Colaneri Nazario	1720-?
Iagrossi Nicola	?-1735
D'Ovidio Francesco	1735-38
Colaneri Giuseppe	1738-58
Scarano Tommaso	?-?
Bolognese Vincislao	?-?
Scarano Nicola	?-1828
Palma Celestino di Civitanova	1828-39
Mastroiacovo' Filoteo	1839-85
Brindesi Pasquale	1883-1900
Mastroiacovo Palmerino	1901 -...

NOTIZIE AMMINISTRATIVE

Il Comune di Trivento é stato sempre pertinenza del Contado di Molise. Nel 1799 fu compreso nel Dipartimento del Sangro ed elevato a Capoluogo di Cantone comprensivo di Castelguidone, Castelmauro, Castiglione Messer Marino, Colledimezzo, Celenza, Guardiabruna, Monteferrante, Roccaspinalvetto, Roccavivara, Salcito, S. Biase, Schiavi, Villa S. Maria.

Nel 1807 Trivento venne assegnata al Distretto d'Isernia, e resa Capoluogo di Govemo avente nella propria circoscrizione Bagnoli, Castelguidone, Guardiabruna, Fossalto, Salcito, S. Biase e Pietracupa.

Con la riforma del 1811 il Circondario (già Govemo) di Trivento fu ridotto a Bagnoli, Salcito, S. Biase e Pietracupa, ed aggregato al Distretto (ora Circondario) di Campobasso. Il Mandamento (già Circondario) di Trivento ha conservata la compagine attribuitagli nel 1811.

Il Mandamento di Trivento invia due rappresentanti nel Consiglio Provinciale.

Ebbero conferito il mandato:

D'Ovidio Emidio	Trivento	1861
Lalli Domenico	Salcito	1861-62
Fagnani avv. Francesco	Trivento	1862
Fagnani Giuseppe	Trivento	1863
Vecchiarelli not. Domenico	Bagnoli	1863-66
Fagnani avv. Francesco	Trivento	1864-66
Pietravallo Giuseppe	Salcito	1867-1868
Ciafardini avv. Antonino	Trivento	1867-1888
Vecchiarelli not. Domenico	Bagnoli	1869-1873
Pietravallo dott. Paolo	Salcito	1874-1887
Pietravallo dott. Michele	Salcito	1888-19...
Durante prof. Pasquale	Pietracupa	1889-1894
Scarano avv. Giuseppe	Trivento	1895-1901
De Vita avv. Olinto	Bagnoli	1901-1910
Scarano ing. Alberto	Trivento	1910-19..

Il Comune di Trivento ha nella propria giurisdizione due frazioni:

Querciapiana e S. Felice, delle quali tratteremo in fine della presente monografia. Il Municipio ha sede in locali di proprietà comunale, situati nella Piazza della Cattedrale.

La serie dei Sindaci:

Di Lazzaro Pasquale	1809	Florio Flaminio	1857-59
Ciampitto Giuseppe	1810	Ciafardini Giuseppe	1859-61
Scarano Giosuè	1810	Colaneri Felice	1861-64
Gianfilippo Felice	1810	De Lellis Nicola	1864-69
Iocca Vincenzo	1811	Scarano Vincenzo	1870-73
Porfirio Giovanni	1812-13	Stinziani Donatantonio	1873-75
Ciafardini Pasquale	1814-15	Ciafardini Antonino	1876-78
Scarano Ermogene	1816-19	Ciafardini Gaetano	1879-81
Quici ConsaIvo	1819-20	De Lisio Vincenzo	
		R. Comm.	1881-82
Stinziani Giuseppe	1821	Scarano Giuseppe	1882
Scarano Giosué	1821-22	Molinari Achille	1882-86
Colaneri Giuseppe nicola	1822-24	Mastroiacovo Alfonso	1886-87
Vasile Paolo	1825	Ciafardini Antonino	1887-89
Scarano Giosuè	1825-27	Molinari Achille	1890-95
De Lellis Vincenzo	1828-31	Scarano Benedetto	1895-98
Colaneri Gaetano	1831-36	D'Ovidio Amato	1898-1902
Colaneri Nicola	1837-42	Scarano Alfonso	1902-03
Florio Gioacchino	1843-46	Florio Alfredo	1903-05
Berardinelli Emidio	1846-49	Molinari Achille	1905-09
Colaneri Ferdinando	1849-51	Roseti.... Comm. Pref.	1909
Lozzi Nicola	1852-56	Parisi Domenico	1909-...
De Lellis Nicola	1856-57	-	-

COLLEGIO ELETTORALE

Dal 1861 al 1882 Trivento fece parte del Collegio elettorale di Agnone; dal 1882 al 1891 del Collegio di Campobasso II; dal 1891 è tornata a far parte del Collegio elettorale di Agnone.

R. PRETURA

È alloggiata in locali di proprietà comunale, siti nella via che da Porta Maggiore mena a Porta la Valle.

ARMA DEI RR. CC.

Allogata in locali di proprietà Molinari Vincenzo per l'annuo fitto di L. 1.100. Forza 5.

CARCERE MANDAMENTALE

Sono adibiti a quest'uso alcuni ambienti dello stesso edificio comunale, dove hanno sede la R. Pretura e l'Ufficio del Registro.

AGENZIA DELLE IMPOSTE

Montagano.

UFFICIO DEL REGISTRO

Ha un circolo comprensivo dei cinque Comuni del proprio Mandamento, e cioè: Trivento (Bagnoli, Pietracupa, Salcito, S. Biase).

ISTRUZIONE PUBBLICA

Il Comune annovera sei classi elementari maschili e sei femminili, rette da otto insegnanti; oltre le due scuole miste di Stato nelle frazioni. Le scuole sono tutte alloggiate in ambienti di proprietà privata; e la spesa annua complessiva ascende a L. 13.800.

POSTA E TELEGRAFO

L'ufficio postale fu aperto al pubblico nel 1861: quello del telegrafo non prima del 1885.

ISTITUZIONI ECONOMICHE E DI BENEFICENZA

* Monte frumentario. - Ha un capitale di circa Ettolitri 330 di grano, ed una scorta di poco oltre L. 2.000 sulla locale Cassa Postale di Risparmio. Nel 1902 la sua rendita ascendeva a L. 575,46 gravata di L. 25,53 di contributo alla provincia.

* Monte "Nostra Signora". - Fondato nel 1887 dal vescovo mons. Agazio, con un capitale di circa Ettolitri 95 di grano.

* Congregazione di carità. - Ha un capitale liquido di L. 2.800 sulla locale Cassa Postale di Risparmio, ed una rendita complessiva di oltre L. 770 nella quale è conglobata quella del Monte frumentario. Nel 1902 la rendita propria ascendeva a L. 304,25 gravata per lire 13,51 di contributo alla provincia.

* Lascito Scarano. - Consiste nella somma di L. 10.000 per l'istituzione d'un Ospedale nella città, giusta disposizione per testamento olografo 6 aprile 1900 di Giuseppe Scarano. Giuseppe Scarano, nato a Trivento il 25 gennaio 1839, fu Consigliere Provinciale del Mandamento nel sessennio 1895-1901, ed in Trivento morì l'8 luglio 1901.

* Lascito Roberti. - Camillo Roberti, nato a Trivento il 12 dicembre 1830, vi morì il 2 gennaio 1909. Con testamento segreto del 1° maggio 1907 fece al Comune (di cui era creditore per L. 74.000) il cospicuo lascito di L. 50.000 per l'istituzione d'un Ospizio di mendicizia da intitolarsi ai Poveri di S. Antonio.

ILLUMINAZIONE PUBBLICA

A petrolio dal 1880 ai 1910; dal 1910 ad energia idroelettrica fornita dalla locale ditta Scarano.

CIMITERO

È stato costruito nel 1870, un pò più lontano ed in alto del precedente Cimitero

edificato fin dal 1832. È a breve distanza dall'abitato, ed annesso all'ex-Convento dei Cappuccini. Contiene alcune cappelle private lungo le mura di cinta.

EX-FEUDI NELL'AGRO ATTUALE

* Pietrafeuda o Pietrafinola. - Vi era un casale omonimo, disertato anteriormente al secolo XVI. Intorno al 1530 il feudo fu comprato dall'università per darlo in quota ai capifamiglie col regime dell'enfiteusi.

* Rocca d'Episcopo. - Al tempo degli angioini fu feudo dei Latri del ramo Capece, come attesta Carlo Borrello (375); e l'Aldimari (376) precisa l'inizio di tale signoria nell'anno 1289. Poi seguì le vicende di Pietrafinola.

S. Aniello. - Ebbe vicende analoghe a Pietrafinola ed a Rocca d'Episcopo.

INDUSTRIE LOCALI

* Pastificio (Ditta Scarano Nicola) - È azionato a vapore con molino a cilindro. Fondato nel 1894. Ha una produzione quotidiana di non oltre dodici quintali.

* Officina elettrica (Ditta Scarano Francesco ed ing. Agostino). - È situata in contrada S. Antuono, sulla riva destra del Trigno; e la diga è in contrada Pedinelle o Morricone. L'Officina è installata nei locali del molino idraulico colà edificato nel 1878 da Saverio Scarano, dopo che l'antico molino comunale (già del Principe di Melissano) rovinò a causa d'una alluvione. Il suo macchinario idraulico è stato fornito dalla Società Italo-Svizzera di Costruzioni meccaniche di Bologna; e quello elettrico dalla Società Italiana di Eletticità Lahmeyer, con sede in Milano. Dispone di circa cento cavalli teorici, che trasformati in energia elettrica servono ad azionare il Molino di Trivento, ed all'illuminazione pubblica e privata della località.

* Molino elettrico (Ditta Scarano Francesco ed ing. Agostino). - Sorge nell'abitato, lungo il tratto interno della Trignina, occupando una superficie di circa mq. 150. La sala di macinazione presenta una cubatura di circa mc. 250. Il macchinario è della predetta Italo-Svizzera; ed il materiale di macine della Società Italiana di Macine ed accessori di Torino.

* Varie. - E cioè i vini da pasto e di lusso della Ditta Scarano Giuseppe fu Gaetano; i prodotti farmaceutici (Gallattogeno-Emulsione al creosoto ed essenza di menta. - Odontina contro le carie dentaria. - Liquore antimalarico, ecc.) del chimico Berardinelli Giovanni; e il miele della Ditta Porfirio Tommaso, dal color d'ambra e dall'eccellente bouquet particolare dei colli del Sannio.

CRONACA LOCALE

*1799. - Essendo insorti i reazionari di Trivento, ed avendo catturati molti patrioti, il Commissario Organizzatore Nicola Neri alla testa di truppe miste, francesi e provinciali, entra nella città l'11 maggio per ristabilire l'ordine. Gli insorti si danno alla fuga, senza aver tempo - fortunatamente - di fucilare i catturati. Capo dell'insurrezione realista, Fulvio Quici, interessante tipo criminale. Aveva egli, infatti, iniziata la propria carriera nella delinquenza con un furto, pel quale venne arrestato e tradotto nelle carceri di Lucera. Uscitone, dietro esborso di grave cauzione, tornò a Trivento per organizzarvi la gesta del maggio; ed appena caduta la Repubblica entrò nell'esercito regolare col grado di sottufficiale dei Fucilieri Reali. Nell'ottobre del 1799, trasferendosi con la truppa da Napoli ad Isernia, permise a Raffaele Pepe (un repubblicano autentico !) d'inquadrarsi fra i soldati per raggiungere la provincia ed il paese nativo (377). All'avvento dei napoleonidi nel 1806, il Quici prese la campagna alla testa d'una numerosa comitiva di briganti, della quale facevano parte quindici albanesi dei Comuni dell'attuale Circondario di Larino. Malgrado le attive ricerche e gli agguati della polizia e delle milizie, milizie e polizia non riuscirono a catturare l'astuto bandito; così che nel 1815 -al ritorno dei Borboni - egli era ancora il signore dei boschi e il taglieggiatore delle vie maestre. Il campo della sua attività era l'Abbruzzo chietino, con particolare predilezione per Vasto.

* 1807 - Con R. D. 24 novembre è accordata la somma di ducati 600 alla famiglia di Baldassarre Mastroiacovo, stato ucciso dai briganti il 29 maggio di quell'anno.

CURIOSITÀ

* Il Galanti nella sua "Descrizione ecc." riferisce che nel luogo detto "Vallone del Tufo o dello Zolfo" scaturiva un'acqua sulfurea molto apprezzata per purificare il sangue e guarire la rogna". Era potabile, e giovava agli artritici, che ne facevano uso anche per bagno. Forse la sorgente andò travolta dal terremoto del 1805, perché al presente non se ha contezza.

* Il Galanti stesso ricorda - nell'opera citata - che nel luogo detto "Villa del Principe" (oggi proprietà Scarano) si ode un'eco meravigliosa, la quale ripete in bene articolate parole "un discorso di dodici sillabe".

BIOGRAFIA

Tommaso Carafa - È detto nativo di Trivento nella serie dei Cappellani Maggiori pubblicati dal Chiarini, continuatore del Celano. (378). Tommaso Carafa, fiorito nel secolo XV, ricopriva l'alto ufficio ai tempi di Re Federico d'Aragona, che regnò dal 1496 al 1501. È l'unico molisano che si trova nella serie prelatizia palatina, della quale esponiamo l'importanza in altro luogo del presente volume (379).

Nazario Colaneri - L'11 aprile 1780 vide la luce in Trivento da Luigi ed Angelamaria Pepe; i quali, non avendo avuta altra prole, alcuni anni dopo si trasferirono a Napoli per mettere il figliolo agli studi. Il Colaneri si addottorò in legge. Gli eventi del 1799 lo trovarono entusiasta dei nuovi orizzonti sociali, ma troppo giovane per potere partecipare alla pubblica cosa. Ascrittosi alla Carboneria, durante il decennio francese, nel 1820 fu Deputato al Parlamento per la nativa provincia, e segretario dell'Assemblea. La reazione del 1821 lo ridusse in esilio a Firenze, dove visse fino al 1832: anno in cui, in seguito all'amnistia decretata da Ferdinando II nell'ascendere al trono, venne compreso fra i non molti che potevano rimpatriare. Tornò al proprio domicilio in Napoli, ed avendo date prove ch'erano sbolliti in lui gli antichi fervori liberali, ottenne un posto adeguato nel dicastero di Grazia e Giustizia. Nel 1840 il Molise lo rielesse di bel nuovo deputato; sennonché, trovandosi egli Capo Ripartimento nel Ministero anzidetto, non era eleggibile. Nel 1860 fu colloca-

to a riposo col grado e stipendio di Giudice di Gran Corte Civile; e morì in Casalnuovo (presso Napoli) il 22 settembre 1864. Pietro Colletta lo aveva prescelto ad esecutore del proprio testamento insieme con Gabriele Pepe, Giuseppe Poerio e Gino Capponi. È meritevole di ricordo (per attestare quanto antica sia nei Molisani la mania di dilaniarsi) la mozione che il Colaneri - appoggiato dal Pepe - presentò al Parlamento contro Biase Zurlo Intendente della Provincia ed il suo Segretario Generale, per dimostrare che la costoro gestione costituiva una calamità pel Molise ed una pirateria contro i cittadini. L'esorbitanza del Colaneri non ebbe sfogo; ma procurò ad Eugenio Salottolo (Consigliere d'Intendenza) la soddisfazione di dirigere al Presidente della Camera dei Deputati una lettera elencativa degli atti compiuti dal superiore assente, altera nella forma perché giustificatrice nel contenuto - La mozione, come si seppe più tardi, era stata suggerita al Colaneri dal Valiante, del quale diamo la biografia nella mon. di Ielsi, ostile così a Biase Zurlo Intendente, come a Giuseppe Zurlo ministro. Il Colaneri nel 1858 pubblicò in Napoli, in due volumi in 8°, la traduzione della "Filosofia del Diritto" di W. Relime.

FRAZIONI DEL COMUNE

* Querciapiana. - Sorge nella contrada omonima, delimitata dal Vallone dello Zolfo e dal torrente Rivo, nella porta meridionale - orientale dell'agro. Dal 1908 vi è una Scuola mista di Stato.

* S. Felice. - È prossima all'abitato centro; ma più piccola della frazione consorella, e parimente fornita dal 1908 di una Scuola mista di Stato.

BREVI CENNI SULL'ARCHEOLOGIA DI F. MASTROIACOVO

I brevi cenni archeologici che abbiamo trovato su Trivento sono il frutto di un paziente lavoro di ricerca operato dal Signor Francesco Mastroiacovo nato a Trivento l'8 novembre 1922, persona autodidatta, grande appassionato di storia, soprattutto di quella patria. Egli, approfittando di una grande varietà di reperti, molti dei quali, ritrovati dal Signor Fernando Di Bernardino, appassionato di storia triventina, ha cercato di approfondire la conoscenza in questa materia, chiedendo invano, quand'era ancora in vita, che tutto il materiale archeologico rinvenuto nel territorio di Trivento, non fosse più sparso per tutto il Molise, ma venisse raccolto in un museo civico destinato ad essere luogo di attrazione per tanti studiosi e turisti. Oggi, a tredici anni dalla sua morte, avvenuta il 27 febbraio 1991, il suo sogno sembra avverarsi perché il museo civico è stato istituito, ma per vicissitudini varie non è ancora aperto al pubblico. Di Francesco Mastroiacovo ci sono pure alcuni scritti riguardanti la storia di Trivento e dei suoi monumenti, già pubblicati nel libro "Trivento ieri ... e oggi".

CENNI ARCHEOLOGICI

Da diversi anni alcune persone, amici e simpatizzanti di archeologia, volendo indagare e possibilmente rinvenire reperti archeologici nell'agro triventino, si associarono e costruirono il locale Archeoclub che attualmente conta 32 soci. In primo tempo fu eletto a presiederlo la Prof.ssa Isotta Scarano, ma per i suoi impegni familiari e per la sua residenza a Campobasso, non le fu possibile assolvere proficuamente all'incarico che si era assunto. In sua vece è stato eletto nel maggio di quest'anno 1984, il Sig. Fernando Di Bernardino, attivo indagatore e solerte ricercatore, al quale si deve la maggior parte di quel poco che si è potuto rinvenire, acquisito ormai al costituendo museo civico. A questo punto si deve dire, a temperare possibili euforie, che da sommarie indagini e per conoscenza storica, nell'agro triventino, pur avendo individuato alcune località ove nel passato vi erano insediati i "pagus" ovvero "vicus", che poi sono le odierne contrade, nel complesso non c'è da sperare rinvenimenti clamorosi o monumentali, essendo stato Trivento, ieri come oggi, un centro agricolo di modesta importanza. Piuttosto casualmente e sporadicamente si hanno dei rinvenimenti di un certo interesse, come tombe erratiche con corredo di armi, come quella rinvenuta alcuni anni or sono in località Colle Iatrotta, dove nello scavare le fondazioni di una casa colonica, fu rinvenuto un elmo di bronzo di tipo "piceno", un bracciale pure di bronzo ed armi varie in ferro del tutto ossidate, attribuite al VI sec. a.C. , che a cura della Sovrintendenza alle Antichità di Campobasso, sono state restaurate e che si spera di riavere al fine di arricchire il locale museo civico. Da poco tempo invece, è stato scoperto arando la terra in località Porta Caldora, interessante sito da setacciare, ove si scorgono avanzi di mura sannitiche e una vasca in calcestruzzo, un idoletto di pietra, forse di epoca sannitica che noi riteniamo, dalla forma chiaramente allusiva, doversi trattare di "Priapo", attributo virile simbolo della fertilità ed onorato come deità in epoca pagana, quale tutelare dei campi, degli orti e dei giardini. È da supporre quindi, esservi stato sul posto un "fanum" o "delubro", ove gli si dedicava un culto piuttosto licenzioso, nelle cosiddette "feste falliche" o "priapee". Altri reperti come una cuspidi di lancia in bronzo, datata dell'VIII

sec. a.C., bronzetti di Ercole in assalto e in riposo, nonché un leontè del periodo ellenistico, sono stati trovati nell'agro triventino in epoca passata, oltre al "cavaliere di Trivento", rozza scultura in pietra, un po' mutilata, attribuita al IV sec. a.C. Tutti questi reperti, cioè la cuspidi di lancia in bronzo, i vari bronzetti di Ercole e il "cavaliere di Trivento", sono conservati nel museo sannitico di Campobasso. Tuttavia, quello che si vorrebbe rintracciare e che, finora, purtroppo non è stato possibile rinvenire, è una qualsiasi iscrizione in lingua osca. C'è una medaglia riportata dall'erudito abate Luigi Lanzi in "Saggio in lingua etrusca e di altre antiche d'Italia" 1789 con l'effigie di un toro alato dal volto umano (toro androprosopo) con la scritta in osco "TREBINTIN" che il citato autore attribuisce a Trivento e che noi riportiamo: è nella bellissima raccolta del Sig. Hunter fra le medaglie incognite alla tav. 87. Leggo "TREBINTIN": giacché il secondo B è quasi un richiamo dalla parola rimasa in tronco; ortografia usata altre volte. La desinenza è quella in Saphinim; onde traduco TREVENTIORUM TREVENTIUM OPPIDUM è nominata da Frontino nelle Colonie." In origine, se io non erro fu una tribù di tre popoli, le cui iniziali O,R,K, si leggono in altre medaglie del medesimo tipo presso Hunter." Così il Lanzi, sfortunatamente altre iscrizioni in osco non sono mai state rinvenute in Trivento e nel suo agro. Eppure Trivento fu città sannitica e la sua fondazione, sia pure per ipotesi, la si può attribuire intorno al IX-X a.C. In proposito l'abate Francesco Pallotta di Boiano, nella sua pubblicazione "Ricerche storiche e archeologiche sull'antico Sannio" a pag. 31, nel rivelare che in età sannitica vi furono tre epoche così scrive: "I^a epoca del governo sannitico. La prima epoca consistette nel suo consolidamento e costituzione a stato politico, rappresentando una semplice confederazione tra le sole cinque tribù; ciò rimonta a circa tre secoli prima della fondazione di Roma sino allo scorcio o poco più del secolo III". Dunque, secondo il Pallotta, il Sannio antico si era costituito a stato politico tre secoli prima della fondazione di Roma. Invero, anche a Trivento, per antica tradizione, e la tradizione altro non è che la storia non scritta ma tramandata oralmente da generazione in generazione, tra il popolo vi è un detto che dura tuttora che dice essere appunto Trivento stata fondata tre

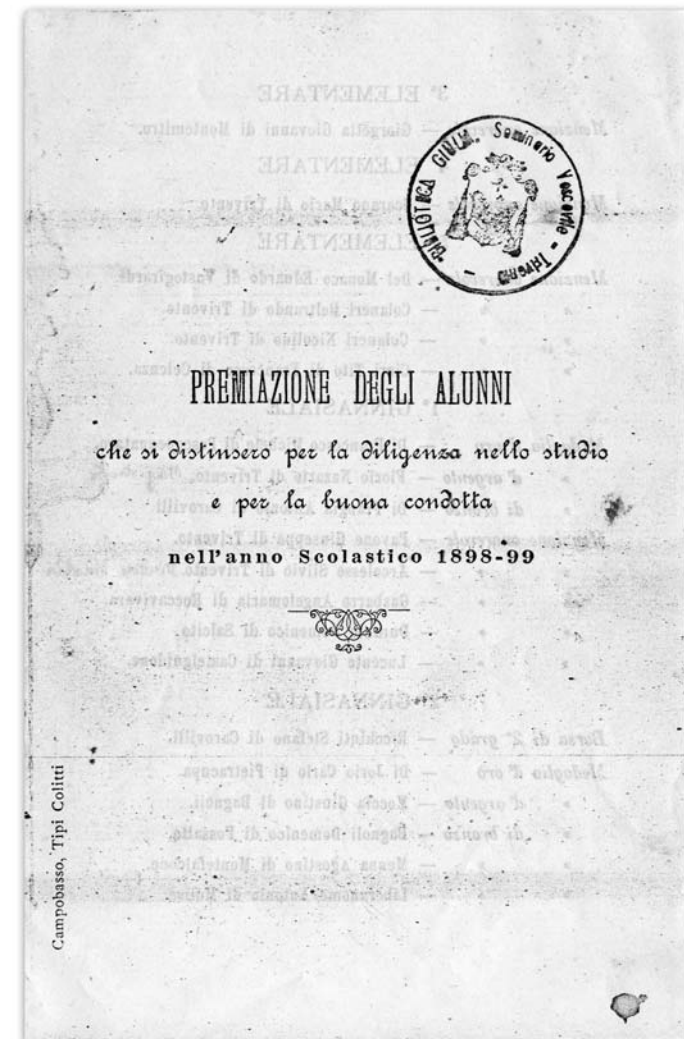
secoli prima di Roma. Che questo detto fosse attendibile è un altro discorso, e da dove il Pallotta abbia attinto la notizia non lo dice ma se si vuol prendere per buona tale asserzione, si arriva al principio ed oltre il X sec. a.C. Altri, come il teologo Berardinelli di Trivento, ipotizzarono addirittura essere Trivento di fondazione pelasgica e se ciò fosse vero, si arriverebbe al XV sec. ed oltre a.C. Ma a parte le ipotesi e le supposizioni, è anche da dire in epoca cosiddetta storica, Trivento non è citata o per lo meno confusa per assonanza di nome con altre città dai traduttori di Livio, il maggior storico di Roma nelle guerre sannitiche. Perché? Forse non esisteva? Anche qui sono da fare solo supposizioni. La prima è che il luogo, di scarsa importanza militare e decentrato rispetto alle grandi vie di comunicazione, segui la sorte delle altre città sannitiche, senza che vi siano stati nel suo territorio importanti fatti militari; la seconda ipotesi è che, forse, la Trivento di allora si sia subito adeguata alla nuova situazione, sottomettendosi o accordandosi con i romani vincitori. Tuttavia c'è da rilevare un caso significativo, e cioè che nel XVIII secolo veniva data alle stampe una "Storia universale" scritta da letterati inglesi ed edita ad Amsterdam nel 1768. In essa, a proposito delle guerre sannitiche, ad un certo punto è scritto: "Postumio dappoiché infestò la contrada, recando per tutto danno e spavento s'impadronì di Milonia e di Trivento, due piazze importanti e forti. La prima fu presa per via d'assalto, dopo una gagliardissima difesa e fu data in balia della soldatesca a saccheggiare. Vi furono tagliati a pezzi 3200 sanniti dentro i ripari, e 4200 ne furono condotti prigionieri. Ma l'altra fu abbandonata dagli abitanti, talché il console se ne rese padrone senza trarvi alcun conto" (Livio X32). Da quale codice abbiano attinto i letterati inglesi, non è dato sapere, ma è improbabile una errata interpretazione sul nome; altre traduzioni allo stesso punto citano Ferentino che a quell'epoca ne esistevano due, uno nel Lazio e l'altro in Etruria e non certo nel Sannio, per cui non si spiega l'attribuzione dei traduttori che non hanno tenuto conto di questa realtà. A questo proposito il Sac. Prof. Filippo Moauro nel suo libro "Caccavone" di recente ristampa, così scrive: "Quanto poi a Ferentino, ove l'esercito romano si ritrasse, grande discrepanza è nella lezione dei codici

liviani e in vario senso disputano gli eruditi intorno alla ortografia di quel vocabolo: a noi pare più accettabile il giudizio di quelli che affermano, che oltre alle due città appellate con il nome di Ferentino, l'una nel Lazio, l'altra in Etruria, di nessuno si conosce l'esistenza nella regione di Marsi o dei Sanniti. Un commentatore di Livio (edizione parigina del Lemaire) osserva acutamente che alla locuzione errata di Ferentinum debba sostituirsi quella di Triventinum, o Treventum terra confinante coi Frentani e col fiume Trigno, e che corrisponde alla cosiddetta Trivento". Ciò detto, non è da escludere che la traduzione dei letterati inglesi del XVIII secolo non sia la buona, sarebbe interessante approfondire la ricerca. Tuttavia altre citazioni storiche ci sono, come quella della elencazione delle città sannitiche fatta da Plinio (Libro III c. XII *Naturalis historia*) dove cita "terventinates", e da Giulio Frontino nel "De colonis" dove dice: "Terventum oppidum ager eius in preacisuras strigas est assignatus post tertiam obsidiones militibus Julianis. Iter populo non debetur". È inoltre accertata la municipalità romana da sette iscrizioni lapidarie, delle quali quattro reperibili, una finita come pietra per la costruzione di un pozzo e due altre come pietre di fondazione di case coloniche. Quello poi che è da deplo- rarsi maggiormente, è che diversi reperti archeologici sono stati distrutti da contadini ignoranti, ovvero da questi regalati a maestri forestieri insegnanti nelle scuole dell'agro. Anni or sono in contrada Vivara, località dove nel I / II sec. d.C. vi era un insediamento della "gens" Pomponia, un contadino arando la terra ribaltò un grosso cippo, che poi barbaramente frantumò per ricavarne pietre di fondazione per la sua casa colonica, un frammento di esso fu portato dai ragazzi alla maestra recante l'iscrizione "Voltinia tribus" ed ora trovasi nel deposito della Sovrintendenza di Campobasso. Gli stessi ragazzi portarono alla maestra una testa di donna un po' spaccata, di evidente periodo romano, che si spera di acquisire. Tornando poi a dire della posizione topo-archeologi- ca dell'agro triventino, è da credere che la Trivento di allora si configurasse suddivisa in vari "pagus" con mini insediamenti culturali inseriti (fanum, delubri) e con l'arce alla sommità del colle ove attualmente è il centro storico e ciò in base ai modesti rinvenimenti acquisiti. Le località più o meno interes-

santi per ulteriori e più approfondite ricerche sono state individuate nelle con- trade: Porta Caldora (fanum), Piana Baronessa (villa), Pietre Lavorate (fanum), Colle Fucile (probabile necropoli), Colle Barone, Colle S. Angelo, Piana del Principe, Penna S. Benedetto (tombe erratiche), Vivara-Pontoni (villa), Fonte del Cerro-Fonte le Frassi (probabile necropoli). In quest'ultima località si è rinvenuta da pochi anni una lapide inedita, rotta in più punti, ripor- tante il nome di tal Lucrezio Proculo, elevato al grado di centurione al termi- ne dell'"evocatio", (servizio militare di sedici anni come pretoriano).

PREMIAZIONE DI ALUNNI MERITEVOLI

Che il Seminario di Trivento sia stato nei tempi trascorsi uno dei maggiori centri culturali del Molise lo abbiamo compreso dal fatto che la formazione culturale di tutti i protagonisti trattati in questa antologia di scritti è maturata all'interno delle mura dell'imponente edificio, che è appunto il Seminario vescovile, che ancora oggi, solo a vederlo, genera rispetto e venerazione. Un documento tratto dall'archivio di casa Fagnani, relativo all'anno scolastico 1898-1899, che si riporta integralmente, conferma come tutti coloro che hanno studiato in Seminario sono stati protagonisti di brillanti carriere in ogni campo della cultura. Infatti in esso troviamo il dottor Nazario Florio premiato con la medaglia d'argento, che successivamente sarebbe diventato un illustre magistrato; troviamo Di Girolamo Nicola di Fossato e Colangelo Nicola di Schiavi d'Abruzzo, diventati successivamente vescovi di Caiazzo e di Oppido Mamertino e così dicasi di tanti altri affermatasi nel campo forense e delle lettere.



3^a ELEMENTARE

Menzione onorevole — Giorgetta Giovanni di Montemitro.

4^a ELEMENTARE

Menzione onorevole — Scarano Mario di Trivento.

5^a ELEMENTARE

Menzione onorevole — Del Monaco Eduardo di Vastogirardi.

» — Colaneri Beltrando di Trivento.

» — Colaneri Nicolino di Trivento.

» — Cieri Tito di Francesco di Celenza.

1^a GINNASIALE

Medaglia d'oro — Di Francesco Michele di Pescopennataro.

» *d'argento* — Florio Nazario di Trivento.

» *di bronzo* — Di Frangia Antonio di Carovilli.

Menzione onorevole — Pavone Giuseppe di Trivento.

» — Arcolesse Silvio di Trivento.

» — Gasbarro Angelomaria di Roccavivara.

» — Durante Domenico di Salcito.

» — Lucente Giovanni di Castelguidone.

2^a GINNASIALE

Borsa di 2^o grado — Ricchinti Stefano di Carovilli.

Medaglia d'oro — Di Jorio Carlo di Pietracupa.

» *d'argento* — Moccia Giustino di Bagnoli.

» *di bronzo* — Bagnoli Domenico di Fossalto.

» — Menna Agostino di Montefalcone.

» — Liberanome Antonio di Molise.

3^a GINNASIALE

Medaglia d'oro — Di Lazzaro Luigi di Trivento.

» *d'argento* — Di Rienzo Guido di Capracotta.

» — Catullo Francesco di Castel di Sangro.

» *di bronzo* — Ciafardini Giacomo di Trivento.

» — Colaneri Ferdinando di Trivento.

Menzione onorevole — Del Matto Antonio di Pescolanciano.

4^a GINNASIALE

Borsa di 1^o grado — Costantini Luigi di Castel di Sangro.

Medaglia di bronzo — Corvinelli Alfredo di Limosano.

» — Porfirio Giulio di Trivento.

Menzione onorevole — Minicucci Paolo di Lucito.

5^a GINNASIALE

Menzione onorevole — Arcolesse Vincenzo di Trivento.

» — Florio Alberto di Trivento.

» — Scarano Francesco di Trivento.

1^a LICEALE

Medaglia d'argento — Ricci Luigi di Trivento.

» — Di Girolamo Nicola di Fossalto.

» *di bronzo* — Colangelo Nicola di Schiavi.

2^a LICEALE

Medaglia d'argento — Di Laudo Roberto di Guardiabruna.

» *di bronzo* — Russo Vincenzo di Civitanova.

LICEO TEOLOGICO

Borsa di 2^o grado — De Simone Erminio di Trivento.

Posto gratuito — Vasile Francesco di Trivento.

Medaglia di bronzo — Cirulli Domenico di Schiavi.

» — Majorini Giuseppe di Fossalto.

Trivento, 27 luglio 1899.

MONOGRAFIE

Le notizie contenute nelle seguenti monografie sono il frutto di una paziente ricerca del Prof. Tullio Farina, costituita da una consultazione di testi o di documenti tratti da archivi di famiglia e da testimonianze orali rese da parenti ed amici dei personaggi presi in considerazione.

Le notizie sono state ordinate nel modo più lineare possibile. Ci scusiamo, fin da adesso, se per alcuni personaggi le notizie non sono del tutto esaurienti, ma per un lavoro più dettagliato e preciso la durata di un anno scolastico non è sufficiente.

Giuseppe Pasquale Berardinelli (Trivento 1902-1964. Tenente Colonnello)

Nacque a Trivento il 30 ottobre 1902 da Giovanni e Guglielmina d'Ovidio. Gli fu dato il doppio nome di Giuseppe Pasquale per ricordare i suoi illustri antenati, i canonici Giuseppe e Pasquale Berardinelli. Dopo la morte prematura del padre e dopo aver compiuto i primi studi si recò alla scuola militare di Modena, dove frequentò il corso di sottufficiale dei bersaglieri. Nel 1935 partecipò alla guerra in Abissinia in testa all'ardimentosa colonna Storace, guadagnando sul campo due medaglie d'argento, una di bronzo e quattro croci al merito di guerra. Il suo eroico comportamento, la sua rettitudine e l'ascendente di cui godeva presso i suoi soldati e superiori lo portarono all'ambito onore di governatore presidente di una vasta zona di Gandar, dove iniziò la sua opera procurandosi la stima anche dei capi indigeni. Si offrì volontario, insieme ad altri ufficiali, per parlamentare con i capi di una tribù ribelle, ma lo trattarono come ostaggio per oltre cinquanta giorni e lo minacciarono di morte fino a quando non venne liberato fortunatamente nel giorno della Pentecoste. Terminata la guerra, raggiunse la madre e i fratelli a Roma, ma nel suo cuore aveva la struggente nostalgia del suo paese natio ed un sogno: veder risorgere a nuova vita Trivento. Ritornò, rinunciando alla prospettiva di una brillante carriera. Aprì, quando il cinema era agli albori, una sala cinematografica che rappresentava un momento di cultura e di svago per una popolazione lontana dai grandi centri; nella sala cinematografica sopra un grande schermo vi era la frase "Ardisco, non ordisco", che in buona sostanza racchiudeva la sua filosofia, quella di una vita intraprendente, trasparente, scevra da qualsiasi furberia o malignità. Successivamente aprì una fabbrica di acque gassate, cercando con tutte le sue forze di creare nuovi posti di lavoro per limitare l'emigrazione. Gli erano care le contrade dell'agro triventino ed iniziò la costruzione di strade con la costituzione di un Consorzio per limitare l'isolamento e agevolare così l'integrazione tra paese e campagna. Già negli anni 50 parlava con i contadini per creare delle cooperative e riuniva nella sua casa, sempre aperta e ospitale, i giovani per formare una polisportiva. Non risparmiò mai la sua collabora-

zione attiva e disinteressata per il bene del paese e questo lo dimostrò anche nell'organizzazione del Congresso mariano del 1955, che i triventini non possono non ricordare con orgoglio, allorché su suo interessamento a Trivento venne la grande banda della Guardia di Finanza. Aveva un profondo rispetto della persona umana e trasmise ai suoi cari il senso morale della famiglia, ma soprattutto la devozione verso gli anziani, tanto da ospitare nelle vigilie di Natale le persone sole, gli indigenti o gli emarginati del paese. Morì a Trivento il 9 ottobre 1964; per tutti era don Pasquale e chi lo ha conosciuto non ha potuto non amarlo.

Pasquale Berardinelli
(Trivento 1817- 1888. Filosofo)

Nacque a Trivento il 19 Gennaio 1817. Fin dalla tenera età, quando l'animo si schiude ai raggi del vero, del bello e del bene, egli si erudì nelle Lettere, nel vetusto e classico Seminario di Trivento, lustro e decoro della Diocesi a nessun'altra seconda per sapere. Successivamente si diede ad apprendere a tutto potere le rigide scienze, e studiò con amore unico piuttosto che raro, Filosofia, Matematica, Teologia, Dommatica e tutte le altre discipline sacre. Dopo passò a Napoli per approfondire queste stesse scienze, delle quali si era invaghito, e, dopo splendido esame, si addottorò in esse e ne conseguì Laurea ben meritata. Tornò a Trivento e gli venne affidata la cattedra di Filosofia e Matematica in questo Seminario, ed egli vi tenne tale insegnamento per oltre quarant'anni con lode grandissima e fu amato e riverito dai suoi discepoli. Scrisse vari e diversi volumi scientifici, tutti pieni di quella dottrina vera e positiva, che distingue il perfetto filosofo cristiano. Diede mano e mandò facilmente a termine, un'intera istituzione, del tutto nuova, di Filosofia, cui pose titolo di Protologia o Scienza prima, che fu Opera inedita da pubblicare.

Scrisse di Diritto Canonico di cui era profondo e dotto maestro. Insegnò anche in Sulmona con grande apprezzamento dei professori e canonici egregi del posto. Morì a Trivento il 15 dicembre 1888 e in quell'occasione il prof. Vincenzo De Lucia, oratore Sacro, tenne l'orazione funebre letta sul pergamo

della Cattedrale di Trivento.

Prima dei vari restauri della Cattedrale di Trivento presso la porta della stessa si leggevano le seguenti iscrizioni:

D.M.S.
IUSTITIAE, CHARTATIS
AC VIRTUTUM OMNIUM
DULCE DECUS ET PRAESIDIUM
VIR LONGE PRAESTANTISSIMUS
CANONICUS PASCHALIS BERARDINELLI
PHILOSOPHIAE ATQUE MATHEMATICAE
PROFESSOR OCTIMUS
DIEM NUNC OBIIT SUPREMUM
LUGETE CIVES
TAM CARI CAPITIS
NULLUS EST DESIDERIO MODUS!

D.O.M.
LA VERA SCIENZA
GLI DIEDE ONORI E GLORIA
CHE ERA FOLLIA SPERARE
LA VIRTÙ DELLA VITA
GLI MERITÒ L'ETERNO PREMIO DEL GIUSTO
I CONGIUNTI, I DISCEPOLI, GLI AMICI
DANNO A LUI
LAGRIME E SOSPIRI

Fausto Brindesi
(Trivento 1918- Pescara 2003. Provveditore agli Studi)

Fausto Brindesi nato a Trivento il 6 settembre 1918 da Pasquale e Maria Gilda D'Ovidio, nipote di Enrico e Francesco D'Ovidio.

Dopo aver compiuto gli studi primari e quelli classici presso il Seminario Diocesano di Trivento, conseguì la laurea in lettere presso l'Università degli studi "Federico II" di Napoli e successivamente quella in giurisprudenza presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Fu per molti anni professore ordinario nei licei, divenendo successivamente preside e poi provveditore agli studi di Pescara; chiuse la sua prestigiosa carriera da Ispettore Centrale del Ministero della pubblica istruzione.

Svolse anche importanti incarichi di governo in qualità di Capo di Gabinetto e Capo dell'Ufficio legislativo del Ministero della pubblica istruzione.

Valente oratore in più occasioni, ebbe modo di mostrare la sua vasta cultura. Tra le tante si ricorda la commemorazione nel 1998 a Trivento del ventesimo anniversario della morte del dottor Nazario Florio e sue furono le parole incise sulla lapide apposta in ricordo dell'alto magistrato.

Molto apprezzati sono i suoi studi sul mondo classico ed in particolare le traduzioni degli autori greco-latini.

Tra queste vanno segnalate le traduzioni di due vite parallele di Plutarco (Alessandro e Cesare, Demostene e Cicerone, Milano 1953), l'intero corpus di Polibio (Le storie, Milano 1951), i Commentari di Cesare (Milano 1977-78) e le Elegie di Properzio, Milano 1992. Ha pubblicato anche due monografie attinenti al diritto greco attico: I reati militari del diritto penale attico (Roma 1958) e La famiglia attica: il matrimonio e l'adozione (Firenze 1961).

Uomo integerrimo, rigoroso ed esigente prim'ancora con se stesso che con gli altri ha formato intere generazioni di giovani, non solo attraverso la trasmissione del sapere, ma anche con il prezioso esempio della rettitudine, della serietà, dell'onestà della vita come della professione.

Egli nonostante avesse lasciato ben presto Trivento, mantenne sempre vivo il legame con la Sua terra, divenendone nel tempo il testimone più autorevole della nobile tradizione culturale triventina.

Soprattutto negli anni che seguirono il suo pensionamento il professor Brindesi amava stare spesso nella casa di Trivento e con generosità si fece promotore e diede il suo contributo per la realizzazione di importanti manifesta-

zioni culturali. Tra queste, in particolare, si ricorda il Premio letterario "Nicola Scarano".

Morto a Pescara il 21 dicembre 2003 è stato tumulato a Trivento nella tomba di famiglia.

Vincenzo Camarra

(Agnone 1906- Trivento 2004. Professore)

Vincenzo Camarra nacque ad Agnone il 10 luglio 1906 da Francesco e Natangeli Giulia. Compì gli studi ginnasiali nel seminario diocesano di Trivento e quelli liceali a Campobasso, dove conseguì il diploma di maturità classica presso il liceo " Mario Pagano" nell'anno scolastico 1929-1930. Successivamente si iscrisse al corso di laurea in giurisprudenza presso l'università degli studi "Federico II" di Napoli, ricoprendo nel contempo il ruolo di istitutore nei convitti di Isernia, L'Aquila, Maddaloni e Chieti. Nel 1936 interruppe gli studi, si arruolò nel 3° reggimento genio e nel maggio 1938 fu inviato in Africa orientale dove fu catturato dagli inglesi nel 1941 e deportato in India fino al dicembre del 1946. Durante la prigionia, come lui stesso amava raccontare, spesso tenne conferenze ai suoi commilitoni su argomenti diversi, pur tra molte difficoltà, non avendo libri da consultare ed altro materiale a disposizione per ricordare ed organizzare il pensiero in modo esauriente. Ritornato in Italia riprese gli studi di giurisprudenza e si laureò nel 1948 discutendo la tesi su "I conflitti sulle norme statali e non statali e maniere di risolverli". Iniziò subito ad esercitare la professione forense con molta scrupolosità e passione. Nel 1949 fu nominato commendatore di merito del Supremo ordine scaligero dei Cavalieri della Concordia e fu insignito della croce al merito di guerra per le operazioni del periodo bellico. Da quello stesso anno fino al 1974 si dedicò completamente all'insegnamento della storia della pedagogia e della filosofia nell'istituto magistrale cittadino di cui fu una pietra miliare, rivestendo per molti anni la carica di vice preside. Pertanto la filosofia, non l'attività forense, fu la sua vera vocazione per cui parlava delle opere filosofiche come se stesse discutendo con i suoi autori. Socrate, Platone,

Aristotele ed Emanuele Kant furono sempre i punti di riferimento del suo pensiero. Come docente diede sempre prova di fervido ed estroso ingegno, di estesa cultura e di spiccatissime attitudini espositive, meritando la stima dei colleghi e l'apprezzamento dei suoi alunni. Centinaia e centinaia di giovani si sono avvalsi dei preziosi insegnamenti del loro maestro con risultati molto brillanti, dal momento che molti di essi si sono affermati nell'ambito della società civile. Indimenticabili saranno il suo simpatico modo di essere distratto, la sua bonaria ironia, la sua infinita pazienza e l'ingenuità e il candore del suo animo. Nel giorno della sua morte, avvenuta il nove gennaio 2004, tre dei suoi ex allievi il professor Eduardo Vitiello, professor Pasquale D'Elisa e il professor Antonio Mucciaccio lo hanno ricordato e ringraziato con parole commoventi. In particolare il professor Mucciaccio nel manifesto funebre, a nome di tutti gli alunni a cui il professor Camarra aveva insegnato, così ha onorato la memoria dell'estinto:

“Il cielo stellato sopra di me
La legge morale dentro di me”
(E.Kant)

Caro professor Camarra, nel giorno della tua scomparsa, i tuoi studenti di un tempo ti ricordano come il loro Socrate e il loro maestro, si stringono alla tua famiglia e ti salutano con profondo affetto ed eterna gratitudine.

Emanuele Ciafardini (Trivento 1886-Napoli 1956. Letterato)

Nacque a Trivento il 13 marzo 1886. Appartenente ad una distinta famiglia iniziò i suoi primi studi presso il seminario Vescovile, l'Atene del Sannio. In questo seminario, infatti, non solo i migliori ingegni di Trivento, ma anche quelli dei paesi limitrofi ebbero la loro formazione spirituale ed intellettuale. Dal suo pro zio don Domenico Ciafardini, sacerdote e poeta ebbe i primi avviamenti allo studio umanistico, che significò per lui culto di Dio e della patria. Fu discepolo del grande critico letterario Francesco D'Ovidio,

di cui tenne parecchie commemorazioni celebrative e questo dimostra il grande affetto e rispetto che egli nutrì per il suo maestro, ma chi gli fece scoprire la sua vocazione letteraria e il fascino della poesia dantesca fu il vescovo letterato mons. Carlo Pietropaoli. Sicché potremmo dire che il letterato poeta don Domenico Ciafardini, il poeta artista mons. Pietropaoli e il grande critico Francesco D'Ovidio furono le tre vie letterarie, lungo le quali egli svolse la sua attività. Conseguì la laurea in lettere classiche presso l'Università di Napoli e ricoprì la cattedra di letteratura italiana presso il magistero di Sant'Orsola Benincasa di Napoli. Fu critico e scrittore di raffinati saggi critici su Dante, Petrarca, Tasso, Alfieri, Foscolo Leopardi, Carducci e D'Ovidio. In tutte le sue opere portò, oltre che la luce del suo intelletto, una peculiare caratteristica, quella della sua natura etica, tipicamente molisana ed educata, altresì, sul vangelo di Cristo da lui assaporato nel silenzio arcano di questa grande chiesa che fu la terra del Molise. Il 9 ottobre 1976 nel ventesimo anniversario della sua morte il prof. Vittorino Vasile anch'egli triventino, all'epoca provveditore agli studi di Campobasso, tenendo una conferenza commemorativa nell'atrio della scuola elementare di Trivento per ricordare l'illustre letterato così si esprime: “Emanuele Ciafardini del nostro popolo ebbe le caratteristiche migliori e fu, pertanto, un autentico figlio della terra del Molise, diviso dall'Abruzzo dal tortuoso Trigno, su cui domina, adagiata su un colle, a spia della valle e quasi ardito baluardo, la cittadina di Trivento. Qui la gente, quella autentica e generosa, nonostante la furia dei tempi ha ancora il culto delle virtù antiche; ancora conosce la sobrietà e la modestia, non disegna il sacrificio, ama ancora il lavoro ed ha nel cuore la saggezza distillata del buon senso antico.”Orbene da questa gente il letterato Triventino trasse l'humus, che sostanziosamente il suo spirito pronto, sempre, a cogliere i valori della vita, come sanno fare i puri di cuore. Morì il 16 gennaio 1956. Il Comune di Trivento oggi lo ricorda con la intitolazione della scuola elementare sita in Piazza Calvario e con una lapide apposta sul muro di quella che fu la sua casa che recita testualmente:

In questa casa il 13/3/1886
Nacque
Emanuele Ciafardini
Docente universitario
Letterato di chiara fama
Deceduto a Napoli il 15/1/1956
A ricordo
Del cittadino illustre
Trivento
Per affettuoso omaggio
Pone
9 ottobre 1976.

Nazario Colaneri

(Trivento 1780-Casalnuovo-Napoli 1864 Giurista)

Nazario Colaneri nacque a Trivento l'11 aprile 1780 da Luigi ed Angelamaria Pepe, sorella di Carlo Marcello Pepe da Civitacampomariano, che fu padre del generale Gabriele Pepe. Compì i primi studi di umanistica presso il seminario vescovile di Trivento, ma la sua famiglia, che non aveva avuto altri figli, alcuni anni dopo si trasferì a Napoli per permettergli di continuare gli studi, affidandolo alla educazione di ottimi istitutori. Si addottorò in legge. Gli eventi del 1799 lo trovarono entusiasta, ma ancora troppo giovane per poter partecipare alla vita pubblica. Si iscrisse alla Carboneria durante il periodo francese. Promulgatasi l'otto luglio 1820 nel regno di Napoli la Costituzione di Spagna, con decreto del 22 dello stesso mese fu convocata la riunione del Parlamento per il primo ottobre e di quell'anno e la Provincia di Molise, che contava 304.434 abitanti, e che doveva dare quattro deputati e un supplente, elesse a suoi rappresentanti il Colaneri insieme a Gabriele Pepe di Civitacampomariano, Luigi Galanti di Santa Croce di Morcone ed Amodio Ricciardi di Palata, mentre Giuseppe Nicola Rossi fu eletto come deputato supplente. L'essere stato Nazario Colaneri prescelto dal Parlamento del 1820

come uno dei quattro Segretari, fu certamente una prova generosa della sua capacità e laboriosità. Certamente la sua elezione a deputato fu attribuita interamente alla stima che gli elettori ebbero di lui, sebbene fosse lontano dalla sua terra fin dai suoi primi anni, ma alcuni sostennero che fu il cognato di lui, Gabriele Pepe, a farlo eleggere. Nonostante tutte le dicerie una cosa fu certa: Nazario Colaneri fu uno dei più operosi segretari di quell'assemblea e non mancò nelle occasioni che gli capitavano di rappresentare coraggiosamente le condizioni e gli interessi della Provincia che l'aveva eletto deputato. E lo zelo dimostrato dal Colaneri nel disimpegno delle sue funzioni non sfuggì al tiranno dopo che ebbe proditoriamente soppressa la Costituzione con le armi austriache. La successiva reazione del 1821 lo portò in esilio a Firenze, aiutato da un suo concittadino brigante, Fulvio Quici, che lo fece uscire dalle mura di Napoli travestito da guardia borbonica. A Firenze rimase fino al 1832 e fece vita in comune con il cugino Gabriele Pepe, dividendo le amarezze dell'esilio insieme agli altri patrioti. Tra questi vi era il generale Pietro Colletta, autore della "Storia del reame di Napoli" il quale, morendo in esilio, nominò il Colaneri suo esecutore testamentario con Gabriele Pepe, Giuseppe Poerio e Gino Capponi. Nel 1832, in seguito all'amnistia concessa da Ferdinando II nel salire al trono, venne compreso fra i non molti che potevano rimpatriare. Tornato a Napoli ed avendo dato prove di aver smaltito i bollori liberali, ottenne un posto adeguato nel dicastero di Grazia e Giustizia. Nel 1848, promulgata la Costituzione, Colaneri, a maggioranza assoluta dei voti, fu eletto nei tre collegi elettorali della Provincia del Molise nelle elezioni che ebbero luogo il 18 aprile dello stesso anno, ma essendo capo del dipartimento del suddetto ministero, risultò ineleggibile e non entrò in Parlamento. A Napoli abitava a Salita Tarsia, verso la chiesa di Gesù e Maria, ove spesso si recava Gabriele Pepe con il nipote Marcello. Nel 1858 pubblicò in due volumi la traduzione della Filosofia del diritto di W. Belime, sebbene con alcune modifiche e restrizioni, che non modificarono, tuttavia, il pregio dell'opera. Nel 1860, perché ottuagenario, venne collocato a riposo con il grado e lo stipendio di Giudice di Gran Corte Civile. La morte lo colse in

Casalnuovo, presso Napoli dove si era ritirato insieme con la famiglia, il 22 settembre 1864.

Mons. Ennio De Simone
(Trivento 1886-1973. Arcidiacono)

Nacque a Trivento il ventitré settembre 1886. Compì gli studi nel seminario di Trivento e il 29 giugno 1911 fu ordinato sacerdote per mano di monsignor Carlo Pietropaoli. Nel 1912 conseguì la laurea in sacra teologia. Subito dopo fu nominato canonico della cattedrale con conseguente promozione a canonico teologico. Successivamente fu nominato arcidiacono del Capitolo stesso, alla cui nomina era legata l'onorificenza di Prelato domestico di Sua Eccellenza.

La sua vita fu costellata di attività varie che andarono dall'aiuto come Cappellano militare in ben cinque Ospedali militari durante la prima guerra mondiale, alla carica di rettore e padre spirituale del Seminario diocesano; fu insegnante di filosofia e di religione, fu Ufficiale del tribunale diocesano ed esaminatore sinodale. Dotato di ottima versatilità fu oratore di circostanza e quaresimalista in più cattedrali e predicatore di esercizi spirituali. Fu anche Direttore diocesano per l'apostolato della preghiera, incarico che aveva maggiormente a cuore. Dal febbraio al maggio del 1966 ricoprì la carica di Vicario Capitolare, cui seguì la nomina a delegato vescovile e dal novembre del 1970 ricoprì la carica di Vicario episcopale per la diocesi. Di lui, oltre la dottrina, si ricorda la pietà viva e sincera con una sua spiccata e particolare devozione alla Madonna. Fu severo fustigatore dei costumi soprattutto verso quelle persone che si recavano in Chiesa con abbigliamenti ed atteggiamenti poco consoni all'ambiente sacro. Si adoperò con successo per la realizzazione di una via Crucis su Colle San Giovanni; purtroppo l'insensibilità e la superficialità di alcuni hanno fatto sì che tutto il lavoro di don Ennio venisse vanificato. La via Crucis, pochi anni fa, è stata tolta da Colle San Giovanni, le statue marmoree di San Giovanni della Madonna e la croce sono state installate nel nuovo cimitero. Durante tutta la sua vita scrisse numerosi saggi di natura sacra e raccolse

continuamente appunti su tutti i vescovi della diocesi e questo ha permesso che dopo la sua morte il nipote, don Edmondo, potesse dare alle stampe, con il patrocinio del Comune di Trivento, il libro della storia dei Vescovi di Trivento, contenente notizie utilissime e inedite di tutto ciò che è accaduto nel corso dei secoli. D'altra parte la storia della diocesi cammina parallela con quella del paese. Nel 1955, in occasione del congresso mariano svoltosi a Trivento e presieduto da sua Eminenza cardinale Tedeschini, con le offerte dei devoti fece confezionare un aureo e gemmato diadema che il cardinale mise sulla testa della statua marmorea che si erge avanti una millenaria cappellina sacra a San Nicola di Bari e di cui egli fu sempre reggente. Successivamente sempre con le offerte dei fedeli ordinò un cuore d'oro trafitto da una spada da mettere sul petto della anzi detta statua marmorea. Gli ultimi anni della sua vita furono caratterizzati dalla solitudine e dalla sofferenza che certamente fortificarono la sua anima. Il 23 settembre del 1973 giorno del suo 87° genetliaco alle ore 17,00, in un'atmosfera di festosa attesa per l'arrivo di Sua Eminenza cardinale Wright che avrebbe inaugurato il "Calvario" con la sua Via Crucis, don Ennio lasciava la terra per il cielo. Iddio "che volle in lui più vasta orma stampar" lo voglia ulteriormente arricchire con la sua gloria.

Eldo Di Lazzaro
(Trapani 1902-Milano 1968. Musicista)

Nacque a Trapani il 21 febbraio 1902 da Gaetano e da Adelaide Doglio, perché il padre, essendo dell'esercito, era soggetto a continui trasferimenti anche non desiderati. Tuttavia il ragazzo trascorse la sua infanzia a Trivento nella casa paterna di via Torretta e proprio a Trivento frequentò da convittore nel locale seminario le classi ginnasiali. Dal padre, appassionato di musica, apprese a suonare il pianoforte ed è proprio da questo che sorse in lui la passione per la musica. Sebbene giovanissimo si recò a Napoli per introdursi nel mondo della musica leggera e qui incontrò Ernesto Tagliaferro il quale lo presentò all'impresario di un piccolo teatro dove Di Lazzaro poté incominciare la sua attività come pianista e compositore. Sono proprio di questo periodo le canzo-

ni in dialetto napoletano come: “Canta Santa Lucia” (1921), “Acqua Mmocca” (1921), “Vase Perdute” (1922), “Napulitane” (1931) e “Canzuncella doce, doce” che non ebbero successo. Dopo l’esperienza napoletana Di Lazzaro ritornò in Abruzzo e completò lo studio di pianoforte, iniziando però a comporre musica per spettacoli di riviste, colonne sonore e un gran numero di canzoni popolari. Nel 1932 si recò a Milano dove conobbe C.A. Bixio, che pubblicò “Campane” su testo di B. Cherubini, canzone che gli diede la notorietà. A partire da questo momento il compositore aprì uno studio a Milano che divenne un vivace punto d’incontro dei più noti autori di canzoni di musica leggera come Bixio, V. Mascheroni, G.D’Anzi, Olivieri. Le canzoni composte in questi anni, tutte pubblicate a Milano, ebbero enorme successo e furono interpretate da celebri cantanti. Nel 1934 sposò Fulvia Donati che faceva parte della compagnia “Poker d’assi” dei fratelli De Rege. Nell’anno successivo compose “Chitarra romana” che fece il giro di tutto il mondo e fu inserita anche in alcuni film, quali: “Nella città inferno” e “Ragazzo di borgata”. Fra gli anni 1935 e 1940 seguirono motivi legati a ritmi e temi in voga in quegli anni; erano canzoni di evasione, che piacevano al pubblico.

Il tema preferito del compositore era la campagna ma non mancarono canzoni di diversa ispirazione. Nel 1937 e 1938 scrisse due delle sue più note canzoni: “La Romanina” e “Reginella campagnola” nota pure come “Reginella”. Sempre del 1938 sono le canzoni: “La signorina della quinta strada” e “Sbarazzina”. Seguirono nel 1939: “Pastorella abruzzese”, “La zia smemorata” e “La piccinina”. Sempre di ispirazione campagnola nacque nel 1941 “Rosabella del Molise” così come vennero fuori “Piccola Santa” e l’anno prima “Il Valzer della fortuna”. Si ricordano altre canzoni come “Il Valzer del buon umore”, “La Canzone dell’usignolo”, “Il pianino di Napoli”, “Na vota ca’ sci ... na vota ca no”, “Il Valzer della signorinella”, “La mogliera”. Nel gennaio del 1953 Di Lazzaro partecipò alla terza edizione del Festival di Sanremo presentando una canzone, “Lu Passariello”, che entrò fra le finaliste e diventò un successo internazionale. Nel 1956 e nel 1959, e sempre al Festival di Sanremo, presentò rispettivamente “Ti porto nel mio cuore” e “Ti chiamerò

Marina” e nel 1962 una canzone scritta in collaborazione con B. Cherubini sempre a Sanremo, non ebbe successo. Compositore particolarmente prolifico il Di Lazzaro fu considerato uno dei rappresentanti più genuini della canzone all’italiana fiorita tra 1935 e il 1950. Nella sua quasi trentennale carriera scrisse oltre duecento canzoni riportando successi straordinari. Morì a Milano il 29 novembre 1968. Nel trentennale della sua morte il dottor Beniamino Fagnani, magistrato in pensione, così la ricorda:

“Io sono di un piccolo paese del Molise che si chiama Trivento; era questa la risposta che Eldo Di Lazzaro, nelle varie interviste concesse alla radio e alla stampa, dava costantemente a chi gli chiedeva dove fosse nato. Non diceva il vero perché, in verità era nato a Trapani ma egli sentiva Trivento come suo paese. E’ questa sua “triventinità” a dar ragione della ispirazione popolare e quasi folcloristica della sua musica. “Reginella campagnola” e “Rosabella del Molise” hanno, infatti, sicura ed esclusiva cittadinanza in Trivento come in ciascuno dei tanti paesini della nostra regione... Oggi, al pensiero che son già trascorsi trent’anni dalla sua morte, queste cose rivivono una nuova lieve trepida emozione, anche perché io sono certo che egli se ne sia andato serbandone ancora nel cuore quel suo sogno a lungo accarezzato, di un improbabile e, ahimè, irrealizzato recupero del suo paese e delle sue radici.”

Testo di C. Bruno, Di Lazzaro - Musica di E. Di Lazzaro

Testo di C. Bruno, Di Lazzaro - Musica di E. Di Lazzaro

- fior...
- tà
- tà

col fischio

Re Mim La7 Re

O cam - pa - gno - la

Mim La7 Re

Ritornello
bel - la tu sei la Re - gi - nel - la

Mim Re

ne - gli oc - chi tuoi c'è il so - le c'è il co - lo - re del - le

La7

vio - le del - le val - li tut - te in fior!... Se can - ti,

Re

la tua vo - ce è u - n'ar - mo - nia di

Mim

pa - ce che si dif - fon - de di - ce: "Se vuoi

Re La7

vi - ve - re fe - li - ce de - vi *cresc.* 1. e 2. *f*

vi - ve - re quas - sù... *f*

Re

CODA
3. *f*
sù... *f*

Re La7 Re

*Dal § al §
poi CODA*

Enrico D'Ovidio
(Campobasso 1843-Torino 1933. Matematico)

Enrico D'Ovidio nacque a Campobasso l'11 agosto 1843, fu di chiara origine triventina perché suo padre Pasquale era figlio di Francesco D'Ovidio e di Maria Rosa Colaneri entrambi triventini. Enrico era fratello a Francesco D'Ovidio. Formò la sua preparazione nella scuola napoletana del Sannio. Nel 1868 gli venne conferita la laurea ad honorem in matematica. Nel 1872 divenne professore straordinario di Algebra e di Geometria applicata all'Università di Torino. Nel 1874 D'Ovidio divenne professore ordinario delle stesse materie. Dal 1880 al 1885 ne fu anche rettore. Nel 1906 fu nominato Regio commissario nella sua scuola d'applicazione per ingegneri. Fu lui a curare la prima applicazione della legge con cui nasceva il Regio Politecnico dalla fusione tra Regio Museo Industriale e Scuola d'applicazione per ingegneri. Preparò pure il primo schema di regolamento di istituto. Dal 1907 fino al suo collocamento a riposo fu direttore di quel politecnico e contemporaneamente dal 1908 fino al 1918 professore incaricato di geometria, analitica e pratica. Egli fu fra gli iniziatori della geometria degli iperspazi. Coltivò la teoria della forma alla quale si ispirò anche la sua geometria analitica, tuttora diffusa nelle nostre università. La sua produzione scientifica valse a diffondere e ad approfondire le ricerche iniziate in Inghilterra e in Germania sulla teoria degli invarianti e sulla geometria metrica e proiettiva degli iperspazi. Il 4 marzo 1905 fu nominato senatore del Regno, carica contemporanea a quella del fratello Francesco. Nel 1915 il Comune di Trivento ai due illustri professori oriundi triventini ancora viventi, Enrico e Francesco D'Ovidio, che con i loro nomi onoravano il paese, intitolò un Ente morale chiamandolo "Asilo d'infanzia Enrico e Francesco D'Ovidio". Enrico D'Ovidio morì a Torino il 21 marzo 1933.

Francesco D'Ovidio
(Campobasso 1849-Napoli 1925. Letterato)

Francesco D'Ovidio nacque a Campobasso il 5 dicembre 1849. Il padre, Pasquale, era originario della nobile città di Trivento dove c'era il seminario

diocesano che esercitava una funzione importante per tutti i comuni limitrofi. Ricevette in famiglia i primi insegnamenti e subito si avviò agli studi classici anche perché il padre era esperto di filologia. Ma l'amore per la lingua latina lo apprese dallo zio materno, Camillo Deluca, che insegnava a Campobasso grammatica italiana e latina. Lo zio, oltre alle conoscenze latine, trasmise al nipote anche l'amore per la patria e l'interesse di indagarne la storia. Trasferitosi a Napoli con la famiglia, partecipò alle manifestazioni patriottiche per l'unità d'Italia. Nel 1861 abbandonò la scuola privata per frequentare il liceo Vittorio Emanuele. Terminati gli studi liceali nel 1866, per concorso, entrò nella Scuola normale di Pisa dove si laureò nel 1870. Da quest'anno fino al 1875 insegnò lettere latine e greche nei licei di Bologna e Milano. In quest'ultima città Ruggiero Borghi, ministro della pubblica istruzione, ascoltò una lezione del D'Ovidio e ne rimase ammiratione tanto che nel 1875 lo chiamò alla cattedra appena istituita di lingue neolatine nell'Università di Napoli, dove rimase ad insegnare fino a pochi mesi dalla morte. A Napoli ebbe modo di approfondire la conoscenza di Francesco De Sanctis. Nel 1902 la Facoltà di lettere dell'Università di Roma con voto unanime gli offrì la cattedra di letteratura dantesca. Francesco D'Ovidio non si limitò solo all'insegnamento ma si interessò dei problemi letterali aperti nel suo tempo e prese parte al dibattito sulla questione della lingua sulla quale assunse una posizione di conciliazione e mediazione tra le posizioni del Manzoni e quelle di Ascoli. D'Ovidio collaborò a riviste e giornali come l'Archivio glottomologico italiano, la Rivista bolognese, la Nuova Antologia, il Giornale d'Italia, il Mattino, il Corriere di Napoli e tanti altri... Mostrò interesse per i problemi del meridione, trattò anche i problemi della città in cui abitava, Napoli, e della terra d'origine, il Molise. Nel 1901 fu eletto nel Consiglio Comunale di Napoli, ma fu dichiarato decaduto perché non iscritto nelle liste elettorali di quella città. Nel 1905 fu nominato senatore del regno. Durante i dibattiti nel senato, dove l'aveva preceduto qualche mese prima il fratello Enrico, professore di matematica all'Università di Torino, intervenne spesso sui problemi della scuola. Nella seduta del 23 maggio 1923, in occasione del cinquantenario della morte di

Manzoni, tenne il suo ultimo discorso come senatore. Pur vivendo lontano dal Molise il D'Ovidio non dimenticò mai la sua terra natia perché ad essa sentì di dovere gli elementi principali della sua personalità quali gli elementi di equilibrio, la moderazione politica, la concretezza e la razionalità. Perciò partecipò attivamente alla vita molisana scrivendo sui giornali e sulle riviste. Nel 1911 fu chiamato dal Consiglio provinciale di Campobasso a celebrare il centenario della Provincia e il 25 ottobre del 1914 aprì l'anno didattico dell'Università popolare di Termoli. Le successive presenze a Campobasso costituirono sempre un avvenimento che la stampa non mancò di sottolineare. Quando nel 1925 lasciò l'insegnamento e un comitato d'onore composto da studiosi e politici decise di pubblicare tutti i suoi scritti. D'Ovidio preparò i due volumi di Studi danteschi per l'opera Omnia che furono pubblicati postumi. Morì il 24 novembre 1925 a Napoli e il Comune di Campobasso fu presente alla cerimonia funebre con il labaro e il suo podestà. La pubblicazione delle opere del D'Ovidio si interruppe nel 1930 con i Rimpianti vecchi e nuovi. Era il XIV volume, il progetto dell'Omnia ne prevedeva trenta.

Beniamino Fagnani

(Trivento 1922-Campobasso 2003. Magistrato)

Nacque a Trivento il 22 novembre 1922 dall'avv. Luigi Fagnani e da Ester Roberti. Compì il primo ciclo di studi, come alunno interno, presso il seminario vescovile di Trivento. Conseguì la maturità classica, a solo sedici anni, nel 1938 presso il liceo classico di Bisceglie (BA) dove la famiglia si era trasferita a seguito della nomina del genitore a notaio di quella città. Nel 1942, a venti anni, si laureò in giurisprudenza presso l'università di Bari e nel 1944 conseguì la laurea in scienze politiche presso lo stesso ateneo. Nel 1947 vinse il concorso in magistratura e, con decreto del 1 ottobre 1947, fu nominato uditore giudiziario presso la pretura di Bisceglie. Dal 10 agosto 1948 al 30 novembre 1949 fu pretore a Volturara Appula (FG), successivamente con decreto del 24 ottobre fu nominato pretore aggiunto alla pretura di Trani. Con decreto del 18 gennaio 1953 fu giudice presso il tribunale di Trani. Con decreto del 2 luglio

1959 fu destinato al tribunale di Roma ed assegnato alla prima sezione penale; nel 1961 passò alla prima corte d'assise presso la quale si distinse per la stesura di importanti sentenze quali quelle del caso Fenaroli e del caso Bebawi. Il 1 settembre 1967 fu procuratore della repubblica di Larino. Con provvedimento del 29 luglio 1970 fu trasferito presso la corte d'appello di Roma con funzioni di sostituto procuratore generale. In questi anni fu particolarmente impegnato in istruttorie di casi di rilevanza nazionale quale lo scandalo Anas. Il 20 maggio 1974 fu nominato magistrato di Cassazione. Dal 1987, istituita la corte d'appello di Campobasso, a seguito della conquistata autonomia da quella di Napoli, fu nominato procuratore generale presso la corte d'appello di Campobasso risultandone il primo in ordine cronologico. Fu collocato a riposo, per raggiunti limiti di età, nel novembre 1992 con il grado di Procuratore Generale Onorario presso la Corte di Cassazione. Il Comune di Trivento per l'occasione il 24 aprile 1993 offrì all'illustre concittadino una targa-ricordo. Il dottor Fagnani, nel ringraziare, con la modestia e l'umiltà che lo contraddistinguevano pronunciò le testuali parole "Se qualcosa di buono ho combinato, io lo devo anche alla mia terra, alla mia gente e al mio piccolo caro e, per chi lo ama, meraviglioso paese per il quale sono e resto, per quel poco che posso e valgo, a disposizione". Dopo il collocamento a riposo trascorse molti dei suoi giorni a Trivento, a dimostrazione del grande amore che egli nutriva per il suo paese. Nell'anno 2000, in occasione del giubileo, volle donare alla biblioteca comunale un leggio con una preziosa pubblicazione sul Molise dell'istituto poligrafico di Stato. È morto a Campobasso il 23 settembre 2003. Il sindaco di Trivento, dottor Pasquale Corallo nel dare l'estremo saluto all'illustre cittadino così si è espresso "Al dott. Beniamino Fagnani va tutta la nostra riconoscenza e gratitudine. Siamo orgogliosi di avere avuto un concittadino che ha ricoperto alte cariche della magistratura, specialmente nel modo con cui tali cariche sono state esercitate. Rispettoso del prossimo, nobile di animo, attento nel giudizio di tutti fosse l'uomo della strada o il grande luminaire, aveva un grande dono: quello dell'ascolto. Quando, da magistrato, veniva a Trivento non amava essere scortato né imponeva la sua carica, dimo-

strava invece una sicurezza morale nei propri atti e nel proprio agire. Il suo insegnamento, la sua personalità, la sua moralità siano di esempio per tutti i triventini”.

Nazario Florio

(Trivento 1889 - Roma 1979. Magistrato)

Nacque a Trivento il 5 febbraio 1889 da Luigi e Luisa De Lellis. Iniziò gli studi nel seminario vescovile di Trivento, come alunno esterno, dove subito si distinse per intelligenza ed impegno; infatti nell'anno scolastico 1898-1899, quando frequentava il primo ginnasiale, fu premiato con la medaglia d'argento per la diligenza e per la buona condotta in una speciale graduatoria interna che ogni anno il seminario stilava. Conseguì la licenza liceale presso il liceo “G.B. Vico” di Napoli ed ivi si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza, laureandosi a soli 23 anni il 24 luglio 1912. L'anno successivo partecipò al concorso per uditore giudiziario. Nella graduatoria finale figurò ottavo tra i 78 candidati idonei. Iniziò la carriera a Montepulciano come pretore e resse per lunghi periodi anche la Regia Procura. Il 6 agosto 1925 fu trasferito alla Regia Procura di Roma come pretore del quinto Mandamento. Successivamente ricoprì prestigiosi incarichi presso i Ministeri dell'agricoltura e Grazia e giustizia; fu componente di importanti commissioni presso i dicasteri. Concluse la carriera come Presidente della seconda sezione penale della Corte di Cassazione. Il 2 febbraio 1959 venne collocato a riposo e nominato Primo Presidente onorario della suprema Corte. Morì a Roma, novantenne, il 13 maggio 1979.

Dimostrò tutto l'amore e l'affetto verso il paese natio quando volle fare una donazione al Comune di Trivento consistente nel lascito della sua casa paterna e di una somma di denaro da destinare per l'istituzione di una biblioteca comunale, che portasse il suo nome, e per l'ospizio di mendicizia “Sant'Antonio da Padova”. Il Comune di Trivento con atto consiliare n 49 del 9 novembre 1973 prese atto della donazione, accettandola senza riserve. Il sindaco pro tempore dott. Lellio Molinaro così si esprime. “Il dottor Florio ha onorato ed onora il paese che gli ha dato i natali; la severa educazione impar-

titagli dai suoi genitori, una mente illuminata, la schiettezza e l'indipendenza del suo spirito, la sua umana sensibilità, l'adempimento costante di una serena ed imparziale giustizia gli valsero l'altissimo grado di presidente titolare di sezione della Corte di Cassazione; la bontà dell'animo, la sollecitudine per i problemi della sua terra e per i meno abbienti, la serena riservatezza del carattere gli valgono ora la stima e l'ammirazione generale dei suoi concittadini”. L'intero consiglio comunale all'unanimità si associò alle espressioni del Sindaco. Solo nel 1998 il Comune riuscì a concretizzare le sue disposizioni testamentarie. Infatti il 23 maggio 1998 alla presenza del prefetto di Campobasso dott. Luigi Piscopo, di Sua Eccellenza mons. Antonio Santucci, vescovo di Trivento, di altre autorità civili e religiosi e della figlia Florio Noemi il Sindaco pro tempore prof. Tullio Farina inaugurò la biblioteca comunale “N. Florio”. In quella stessa giornata all'illustre cittadino fu intitolata una strada e sulla parete della casa donata al Comune fu apposta una lapide con la seguente dicitura scritta dal prof. Brindesi che in quell'occasione fece pure la commemorazione ufficiale nella sala del museo diocesano:

Nacque in questa casa

Da Luigi e Luisa De Lellis

Nazario Florio

Chiamato ai vertici della Magistratura

Illuminò con luce dell'intelletto

E temprò con i moti del cuore

La severità della legge

Nella integrità dei costumi

Nella chiarezza della coscienza

Nella limpida probità della vita.

Il 23 maggio 1998 la Città di Trivento

Per memoria perenne pose.

Don Bertrando Gianico
(Roccavivara 1902- Roma 2001. Sacerdote-Educatore)

Bertrando Gianico, pur essendo nato a Roccavivara il 12 maggio 1902, per quello che ha fatto per Trivento, viene considerato un triventino a tutti gli effetti non solo per aver trascorso quasi tutta la sua vita a Trivento ma per averne promosso lo sviluppo culturale, sociale ed economico. Affidiamo alle parole del prof. Antonio Mucciaccio, preside del liceo classico di Termoli che studiò nel suo collegio, il ricordo che ne ha fatto in occasione del primo anniversario della sua morte “Un anno fa, la sera del 10 agosto 2001, a Roma, all’età quasi di cento anni, cessava di vivere don Bertrando Gianico, persona a cui non solo Trivento, ma l’intero Molise e molti paesi pugliesi, campani, lucani, abruzzesi, marchigiani e perfino sardi, devono un perenne debito di gratitudine e riconoscenza.

Don Gianico, infatti, oltre a quella di sacerdote aveva una grande vocazione di maestro. Fin da giovane, negli anni fra le due guerre mondiali, nella sua casa di Roccavivara, accoglieva per un esiguo compenso giovani studenti, figli di povera gente che, sotto il suo severo magistero, venivano preparati ad affrontare privatamente gli esami di licenza ginnasiale. Nei giovani discepoli egli inculcava l’amore e la passione per lo studio. Faceva imparare a memoria molte versi delle più importanti opere letterarie come la “Divina Commedia” di Dante Alighieri “Il Canzoniere” di Petrarca, “L’Orlando Furioso” dell’Ariosto, “La Gerusalemme Liberata” del Tasso, molti canti di Leopardi, le Odi e i Sepolcri del Foscolo, il meglio della poesia del Carducci e del Pascoli.

Ricordava ai suoi studenti di aver seguito da giovane in seminario le lezioni di un professore che era stato allievo del Carducci e che gli aveva narrato di come il giovane Pascoli, sebbene orfano, fosse riuscito, attraverso impegnativi studi, a succedere al Carducci sulla cattedra di letteratura italiana nell’Università di Bologna. I suoi studenti, forti di una preparazione culturale tanto robusta, non solo superavano brillantemente gli esami ginnasiali, ma erano messi in grado di affrontare agevolmente il triennio liceale e i successivi studi universitari.

Taluni di quei vecchi studenti, ancora viventi, a distanza di tanti anni sono ancora grati a don Gianico perché questi ha fornito loro il passaporto per la vita. Essi, infatti, riuscirono in seguito ad emergere e a ricoprire posti di altissimo prestigio nel mondo della scuola, nelle professioni e nelle istituzioni. Al termine della II guerra mondiale, tra le macerie e la miseria più nera, don Gianico non solo riprese le sue lezioni, ma si preoccupò di raccogliere i figli degli umili e di avviarli agli studi: unica via per il riscatto di una storica condizione di subalternità, di privazione, di povertà e di secolare silenzio. Erano orfani e figli di dispersi in guerra, ragazzi di famiglie sfollate, figli di contadini e di poveri braccianti, di artigiani, di emigranti, gente buona, semplice e indifesa. E don Gianico ancora una volta individuò nella via dello studio anche la via dell’emancipazione culturale, civile e sociale per centinaia e migliaia di ragazzi e ragazze provenienti, non solo dai paesi dell’intero Molise, ma anche da regioni più lontane: Abruzzo, Puglia, Basilicata, Marche, Campania, Lazio e Sardegna. Nel 1949 don Gianico aprì a Trivento il Convitto maschile. In seguito istituì la scuola media legalmente riconosciuta e proseguì nella preparazione dei giovani agli esami di licenza ginnasiale. Negli anni a seguire don Gianico diede vita all’Istituto Magistrale. In ultimo, finanche quando ormai aveva ceduto al peso degli anni e alla completa cecità, si prodigò con forza presso il Ministero della Pubblica Istruzione perché Trivento avesse l’Istituto per Geometri. Al grande impegno per lo studio, purtroppo, in tempi di miserie e di grandi difficoltà, facevano riscontro condizioni di vita spartana. I convittori, per una retta modesta, ricevevano un vitto altrettanto modesto costituito di pasta, fagioli, poco pane, nonché formaggini ed altri prodotti, dono del popolo degli Stati Uniti nell’ambito del piano Marshall. Il convitto era un edificio antico, con povere suppellettili, senza riscaldamento o con camere e aule di studio molto semplici. Non c’erano campi da gioco, né cortili interni. La ricreazione veniva svolta in mezzo alla strada, davanti al convitto. Eppure quegli anni sono rimasti memorabili nel cuore e nella mente di tanti ex convittori ed ex studenti, perché si viveva con poco, ma bastava anche poco per essere gioiosi e contenti: si scherzava su fatti ed avvenimenti della vita quotidiana e

molto spesso si commentavano i fatti e i detti memorabili di don Gianico , di quando difendeva a spada tratta i suoi convittori da accuse di persone esterne e di quando li redarguiva e li metteva in castigo all'interno del convitto. A distanza di molti anni tutti coloro che grazie a don Gianico hanno avuto la possibilità di studiare riconoscono che senza lui nessuno sarebbe diventato ciò che poi è stato. Don Gianico ha veramente operato per far sì che gli ultimi diventassero primi. Oggi i suoi ex convittori con il patrocinio del Comune di Trivento lo ricordano con una lapide, apposta il 10 agosto 2002 sulla parete dell'edificio, che un tempo fu sede del suo convitto, che recita testualmente

“In questo edificio

Per molti anni

Don Bertrando Gianico

Tenne convitto

Ove migliaia di giovani

Figli di gente umile

Con studi severi e vita spartana

Conquistarono il proprio riscatto”

Oltre alla lapide sarebbe opportuno intitolare una strada a questo uomo che ha istituito le scuole pubbliche di Trivento.

Beniamino Mastroiacovo

(Trivento 1845-1897. Agrimensore)

Nacque a Trivento il 4 maggio 1845 da Nicola e da Fagnani Saveria. Rimasto orfano di padre si dedicò al lavoro e, solo nella tarda adolescenza, riprese gli studi e imparò compiutamente a leggere e a scrivere. Durante gli anni del servizio militare, prestato a Savigliano, in provincia di Cuneo, conseguì la licenza di geometra-agrimensore. Operò come progettista e impresario nel settore dell'edilizia. Tra le sue opere spicca la scalinata monumentale di Trivento a cui dedicò un dettagliato servizio una rivista di architettura pubblicata a Vienna. Dotato di ingegno notevole, escogitò un procedimento empirico per il calcolo del volume della botte. Detto procedimento, probabilmente brevettato, è cita-

to in un testo scientifico della Hoepli. Morì prematuramente il 9 luglio 1897 lasciando la moglie, Marianna Porfirio e sei figli, alcuni dei quali in tenera età. Fu a lungo rimpianto dal popolo triventino, per il quale era diventato un punto di riferimento. Il dottor Pietravallo sul “Corriere del Molise” del 17 agosto 1897 scrisse così di Beniamino Mastroiacovo: “ Un lutto profondo ha colpito la gentile Trivento. Essa dopo lunghi giorni di generale trepidazione, di fugaci speranze e di ineffabili sconcerti, dopo una grande e tenerissima gara di aiuti, dopo un alto e solenne coro di preghiere, mormorate nelle case dei poveri e dei ricchi, cantate affannosamente dinanzi ai suoi sacri altari ha visto perire il più buono, il più amato dei suoi figli: Beniamino Mastroiacovo. Io l'ho visto sul suo letto di morte, quand'era già spento il lampo dell'anima generosa e fiera della sua nera e tersa pupilla; quando tremava fra la mia quella sua mano vigorosa, che fu per lui immacolato ed instancabile strumento di lavoro per il bene del suo paese, di difesa per gli oppressi, di carità per gli sventurati; e mi parve di contemplare una sacra e benefica quercia abbattuta dal fulmine, dai cui rami schiantati e dispersi uscissero lacrime e sangue. Perché? Perché tale uomo, senza boria di casato, senza lusso di blasoni e di croci, senza grasso di ereditarie fortune domestiche, senza vernici di lauree e di saccenterie, romito nella diletta terra nativa, rappresentava in Trivento l'aristocrazia del lavoro e dell'onestà, il sacerdozio della più intensa e fraterna carità, la milizia civile della più rara e fiera lealtà, il dominio sereno e benefico del vero buon senso. È morto a 50 anni, lasciando nelle opere pubbliche, di cui oggi si vanta Trivento, un ricordo imperituro del suo lavoro geniale ed onesto e delle sue ardite iniziative. Tipo di operaio, sentiva profondamente i dolori degli operai e degli afflitti, dispensava in segreto il frutto dei suoi sudori, recando in ogni casa il conforto del suo pane e delle voci del generoso animo suo, difendendo i bersagliati delle ingiurie degli uomini e del destino. Cittadino esemplare, operò e palpitò sempre e solo per il decoro e per il progresso della sua Trivento, dando agli amici ed avversari di essa un ferreo esempio di lealtà e di fierezza, mantenendola sempre una e forte nelle sue splendide e vittoriose lotte civili. Amico fedele, affettuoso, aveva in ogni cittadino un fratello. Padre e marito di stam-

po antico, versava tesori di effetto e di virtuosi esempi sul capo dei figli suoi e sul tetto della sua casa sedevano l'Onore, l'Amore e il Lavoro. Perciò dinanzi allo schianto di così preziosa esistenza Trivento tutta si è commossa ed ha onorato di largo amaro pianto la bara che ne chiudeva la bella persona con ineffabile dolore di madre che trafitta nel Beniamino dei suoi figli l'ha composta nelle requie del cimitero, sotto un cumulo di lacrime, di fiori, di benedizioni, delle quali si resero commoventi interpreti Vincenzo Scarano e Giuseppe Mastroiacovo. Il Municipio volle, con civile pensiero che i solenni funerali per il benemerito cittadino si facessero a spese sue. Il feretro fu infiorato dal Comune, dai parenti, dalla povera Congrega della Santa Croce, memore e grata verso l'estinto che, gratuitamente, vi dicesse le opere di riedificazione della cara chiesetta, ove tanti hanno pregato e pregheranno per lui. Ma un'altra invisibile schiera di addolorati era intorno alla bara di Beniamino Mastroiacovo: era quella dei suoi fedeli amici di Salcito, di Bagnoli, di Pietracupa, di San Biase, della provincia tutta, i quali, per tirannia di tempo, non poterono correre a Trivento e portarvi il conforto del loro compianto, il tributo del loro affetto. Di essi con questi rapidi cenni funebri io so di rendermi interprete verso Trivento, verso la famiglia, verso la imperitura memoria dell'amico estinto." Dal 1926 il corso principale del paese porta il suo nome.

Lellio Molinaro

(Trivento 1929 – Roma 1985. Amministratore)

Lellio Molinaro nacque a Trivento il 1° Aprile 1929. Compì i primi studi presso il seminario vescovile e conseguì, in qualità di privatista, la licenza liceale presso il liceo di Cerreto Sannita. Successivamente si iscrisse alla facoltà di medicina presso l'Università di Bologna, ma non portò a termine gli studi, perché la facoltà scelta non era rispondente ai suoi interessi culturali, avendo una predilezione per le materie umanistiche. Ritornato a Trivento si impegnò nella vita politica iscrivendosi al partito della Democrazia Cristiana. Nelle elezioni amministrative del 1972, dopo una gestione commissariale del Comune di Trivento, fu eletto come capolista della Democrazia Cristiana a consigliere

comunale e successivamente fu eletto sindaco dal consiglio comunale, avendo il suo partito conquistato la maggioranza assoluta dei consiglieri. Il 4 gennaio 1975 fu eletto anche presidente della Comunità Montana "Trigno Medio Biferno" di Trivento. Tenne entrambe le cariche per oltre un decennio e nella storia del Comune di Trivento e per questo è stato il sindaco più longevo. Durante il suo mandato elettorale mise in cantiere numerose opere pubbliche realizzando i plessi scolastici nelle frazioni di Codacchio, Montagna e Penna, la struttura sanitaria del Poliambulatorio, la sistemazione dell'area dell'ex Calvario, la costruzione di impianti sportivi in località Acquasantianni e ristrutturando numerosi tratti della rete idrica e fognante. Il 22 luglio del 1979, come presidente della Comunità montana, presso il salone "Caporale" presentò la progettazione relativa alla costruzione del centro di insediamento industriale "Piana d'Ischia". L'opera aveva per scopo lo sviluppo delle attività produttive con la creazione di nuovi posti di lavoro nei settori dell'artigianato, della piccola e media impresa e del commercio. La localizzazione del Piano derivava soprattutto dall'analisi del sistema di gravitazione della Valle del Trigno. Purtroppo la nascente zona industriale, non sempre ben gestita nel corso degli anni, non ha dato ancora i frutti sperati e ha consentito forme di speculazione a danno dei contadini proprietari di terreni che si sono visti espropriare le loro terre senza però vedere i tanto dencantati posti di lavoro. Sempre come presidente della Comunità montana diede inizio alla costruzione dell'acquedotto "Troccoli", che avrebbe assicurato a Trivento la sua autonomia idrica rispetto all'Erim. Nel 1980 si candidò, sempre per la Democrazia Cristiana, come consigliere regionale perché sperava di dare a Trivento la prima rappresentanza significativa dopo l'istituzione della Regione Molise. La durissima battaglia elettorale e i dissidi delle correnti politiche all'interno del suo partito non gli permisero il successo elettorale sperato. Nel 1983 si ripresentò come candidato capolista al Comune di Trivento, ma pur primo eletto, sempre per discordie interne al suo partito, non fu eletto sindaco e dovette cedere il passo al prof. Nicola Santarelli suo amico personale e di corrente. L'anno successivo un discutibile provvedimento del Comitato regionale di

controllo lo faceva decadere dalla carica di presidente della Comunità montana. Si chiudeva così una stagione politica caratterizzata da luci ed ombre. Il nove giugno 1985, domenica in cui si svolgeva il referendum sulla scala mobile, moriva in un ospedale di Roma dove pochi giorni prima era stato ricoverato. I suoi amici lo ricordano per il suo carattere affabile e sempre disponibile al dialogo.

Mons. Carlo Pietropaoli
(Rocca di Cambio 1857 – 1922. Vescovo)

Tra i tanti vescovi che hanno governato la millenaria diocesi di Trivento ci sembra doveroso ricordare e mettere tra le persone più significative della storia di Trivento mons. Carlo Pietropaoli per la profonda influenza culturale che egli esercitò sui discepoli triventini che un giorno raggiunsero il successo. Non a caso Francesco D'Ovidio, Nicola Scarano, Emanuele Ciafardini furono attratti dalla sua cultura; in modo particolare il senatore Francesco D'Ovidio, filologo e critico letterario nell'offrire a monsignor Pietropaoli la copia dei suoi Saggi danteschi gli riconobbe l'esimia cultura e la squisita conoscenza del Divino Poema scrivendo in prima pagina "A sua Eccellenza Monsignor Carlo Pietropaoli, Vescovo di Trivento, cui due grandi amori congiungono Dante e Trivento". Nacque a Rocca di Cambio, grossa borgata dell'Aquila, il 24 marzo 1857. Nel 1870 entrò nel Seminario diocesano ove conseguì prima la licenza ginnasiale e poi quella liceale. Passò successivamente all'Università Pontificia di Sant'Apollinare a Roma. Laureato in teologia e diritto canonico veniva consacrato sacerdote in Conversano a soli 23 anni. Conferenziere efficacissimo, polemista temibile, ma incapace di rancori, guadagnò la stima e l'ammirazione di uomini eminenti nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Non c'è quindi da meravigliarsi se l'Arcadia di Roma, se l'Accademia filosofica di San Tommaso in Chieti vollero iscriverlo tra i loro soci effettivi e se l'Università di Boston, patria di Beniamino Franklin, gli conferì il titolo di dottore in filosofia "ad honorem". Il 30 marzo del 1897, all'età di 40 anni venne nominato vescovo di Trivento. Fece il suo ingresso il 14 novembre dello stesso anno.

Come uomo di cultura una delle cure precipue del suo episcopato fu la prosperità e il retto andamento del Seminario, completamente allestito di Ginnasio, Liceo classico e Liceo tecnologico. Entrava nelle aule scolastiche, versatili in tutto che vi si potesse trattare dagli autori greci, a quelli latini ed italiani. Dotò il Seminario di ben forniti gabinetti di fisica, di chimica e di mineralogia. Durante il suo governo il numero degli alunni toccò il centinaio e talvolta lo superò. Monsignor Pietropaoli fu anche poeta e la sua poesia incantò e pochi poterono vincerlo nella tecnica, nell'altezza di pensiero, nella esattezza e precisione della parola. Una prova ne fu lo scontro che ebbe con D'Annunzio autore della "Laus vitae" che aveva invocato sugli altari il ritorno di Venere e quindi aveva insultato la Santa Vergine dei dolori. Contro questi si scagliò con il famoso componimento che così iniziava:

Cessa l'impuro metro
O ritardato adorator di Venere
I morti non si destano
Né si ritorna indietro.

A ricordo del suo venticinquesimo anniversario di sacerdozio diede alla Cattedrale una prospettiva tutta di travertino, dalle colonne rese agili dai leganti scanalature, sormontate dai capitelli di ordine corinzio, con due nicchie aperte ad un lato e all'altro un ampio finestrone con balaustra al davanti. E in cima a tutti gli emblemi dei nostri santi protettori. Ancora oggi sul frontone della Cattedrale è possibile leggere la dedica che ricorda l'evento. Il 19 maggio del 1913 lasciò Trivento perché nominato nunzio apostolico in Venezuela. Ritornò in Italia nel 1922 e il giorno 18 giugno festa del sacro cuore ritornò a Trivento dove celebrò una messa e distribuì la comunione. Il 29 dello stesso mese arrivò la feriale notizia della sua morte. Trivento lo pianse e gli rese solenni funebri onoranze.

Don Leonzio Porfirio
(Trivento 1855 - 1938. Canonico).

Nacque a Trivento il 21 giugno 1855. Il suo nome è legato a quello della Chiesa di Santa Croce in Trivento, che, grazie al suo instancabile zelo e la sua

volontà tenace, fu riedificata quasi di sana pianta nel 1891 e formerà per secoli futuri il suo monumento più bello. Infatti nel 1898, a sue spese, pubblicò il libro "La Chiesa de Santa Croce in Trivento: Memorie". In questo libro dedicato al consigliere provinciale del mandamento di Trivento, dott. Giuseppe Scarano, non solo ricostruiva con grande aderenza alla realtà la storia della chiesa, ma ringraziava tutti i cittadini benemeriti che con il loro contributo gli avevano permesso l'esecuzione dei lavori di ristrutturazione del luogo di culto. Nel 1920, essendo la chiesa stata eretta canonicamente in chiesa parrocchiale dal vescovo di Trivento monsignor Antonio Lega, don Leonzio, a nome proprio e del fratello cav. Michele, volle dotare la nuova parrocchia di una congrua rendita annua, versando spontaneamente nelle mani dei vescovi monsignor Giorgis e monsignor Gianico la somma necessaria affinché la Parrocchia fosse anche civilmente riconosciuta. La sua vita non conobbe mai riposo e lavorò instancabilmente sempre per la gloria di Dio e la salute delle anime. Fu canonico della cattedrale dal 1889; dal 1901 al 1904 volle esplicitare la sua non comune attività come arciprete di Salcito. Nel 1905 fu canonico penitenziere della cattedrale e primo parroco di Santa Croce nel 1920. Per le sue benemeritenze ottenne l'alta onorificenza di Prelato domestico nel 1925. Fu anche uomo di grande cultura; infatti quando intorno agli anni 1950 i suoi eredi vendettero l'abitazione cedettero molti dei suoi libri che oggi fanno parte della biblioteca scolastica dell'Istituto Comprensivo "N. Scarano" e che costituiscono la parte più importante del patrimonio librario per la presenza di molti volumi del 700 e dell'800. Morì a Trivento il 24 aprile 1938.

Luigi Roberti

(Trivento 1908- Grottazzolina 1978. Medico).

Nacque a Trivento il 19 marzo 1908 da Vincenzo e Berenice Cornacchione. Dopo i primi studi iniziati nel seminario di Trivento e dopo aver conseguito la licenza liceale si iscrisse alla facoltà di medicina per diventare medico come il padre. Conseguita la laurea, come medico condotto, si trasferì a Grottazzolina (Ascoli Piceno), ove fu sostenuto dall'affetto della famiglia e dall'ammirazio-

ne dell'intera popolazione. maturò il suo animo e il suo ingegno stando a contatto con le persone più diverse e con le esperienze sia tristi che belle della vita di un medico. La sua cultura scientifica non gli impedì l'amore per la letteratura e soprattutto per la poesia. Ed ecco perciò scaturire dalla sua sensibilità letteraria nel 1968 la raccolta di poesia "Frutti d'autunno", pubblicata dalla figlia nel 1978. Una poesia che è restata celebre e che molti conoscono è quella intitolata "La valle del Trigno". In essa l'improvvisato poeta descrive la città di Trivento con la sottostante valle del Trigno con efficace maestria, paragonando lo scorrere del fiume allo scorrere della vita. Altra poesia che lo lega al suo paese è "La fontana del mio paese". Anche qui c'è l'esplicito richiamo alla sua infanzia e al rimpianto dell'età migliore. Chiude la poesia con un sentito e rispettoso saluto al suo paese. Morì l'11 maggio 1978 a Grottazzolina.

Pasquale Vincenzo Santorelli

(Trivento 1892-Bosco Cappuccio 1915. Caduto di guerra)

Pasquale Vincenzo Santorelli ebbe i natali a Trivento nel giorno dell'Epifania 1892, e gli fu dato perciò il nome di Pasquale, a cui i parenti vollero aggiungere quello di Vincenzo per ricordare il nome del nonno materno. Fin da piccolo rivelò ingegno sveglio, straordinario desiderio di apprendere, animo aperto alle cose più degne della vita. Gli studi primari, iniziati in famiglia sotto la sapiente e severa guida paterna, furono continuati nelle scuole pubbliche, che, in quell'epoca, vantavano egregi insegnanti fra cui Pietro e Ferdinando Arcolesse, Luigi Florio, Luigi Pavone, onore e vanto di Trivento e della classe magistrale. Primo nelle scuole elementari, conservò tale posto di merito anche nel ginnasio vescovile di Trivento. Qui l'insigne e colto vescovo monsignor Carlo Pietropaoli, ammiratore del suo insegnamento, gli fu largo di consigli e di incoraggiamenti negli studi che più tardi dovevano schiudergli una brillante carriera. Conseguita la licenza ginnasiale a Frosolone, passò al Liceo Cicognini di Prato. In questa nuova scuola ebbe presto ad affermarsi nello studio delle lingue e delle scienze che gli conquistarono affetto e reputazione dei compagni e dei professori, fra i quali ricordiamo il preside Giorni. Per ragioni

di famiglia si trasferì ad ultimare i suoi studi secondari a Sessa Aurunca in provincia di Caserta. Conseguita la licenza liceale con brillanti voti, tornò di nuovo a Prato chiamato dall'amatissimo preside Giorni per coprire il posto di istitutore in quel Convitto Nazionale. Il noviziato di educatore, benché irto di difficoltà, di penose rinunzie di grandi sacrifici, fu affrontato e superato felicemente. Dopo un anno ottenne il trasferimento nel Collegio nazionale di Arezzo: ciò gli rese più agevoli gli studi universitari per la vicinanza della libera Università di Urbino, ove si era iscritto alla facoltà di giurisprudenza. Senza mai trascurare il dovere di ufficio, ma conciliando questo con quello dei suoi studi superiori nel novembre 1914 conseguì la laurea in legge con il massimo dei voti. Una meta era stata raggiunta e l'orizzonte gli si presentava ricco di sogni e di promesse. Abituato a lottare e a conquistare ciò in cui credeva, si sentì ben degno di aspirare ad un posto nella magistratura. Fu in questo periodo di preparazione che il turbine della guerra si scatenò furioso sull'Europa facendo presagire scenari di morte. Avrebbe potuto schivare il pericolo, e forse anche il servizio militare, per il raccorciamento di un braccio causatogli da una caduta da bambino: ma non volle perché al suo braccio soccorreva l'ardore della sua anima, e quindi avrebbe saputo lottare per vincere. Inoltre, avendo avuto un diverbio con un suo amico ed essendo stato rimproverato da questi per non essere idoneo alle armi, partì volontario con le schiere dei prodi. Fu a Modena, e da quella Regia Accademia militare uscì sottotenente destinato alla 142° fanteria. Dopo breve periodo di licenze in famiglia, con l'animo gaio e nel cuore la dolce visione della mamma, partì per il fronte. Le lettere della mamma, agli amici, ai parenti sono l'espressione più pura della sua grande anima e del suo forte carattere. Ma il Cielo è dei buoni, il Cielo è dei forti. Il 6 ottobre 1915, in un assalto ad una trincea nemica, sul monte Cappuccio, ebbe il fianco squarciato da una granata a mano. La notizia della sua morte suscitò unanime cordoglio in quanti lo conobbero. La sua famiglia fu subissata di telegrammi e lettere provenienti da varie regioni di Italia. La sua salma dal cimitero di guerra da Sagrado fu riportata nel vecchio cimitero di Trivento, dove ancora oggi una lapide a mò di cippo ricorda il suo sacrificio. Il 20 settembre

del 1916, il laureando in legge sig. Luigi Fagnani nel discorso commemorativo "La guerra e gli eroi triventini" ricordò con parole commoventi la sua morte. Successivamente quel suo amico, che incautamente lo aveva forse spinto ad arruolarsi, quasi per un senso di rimorso, si tolse la vita.

Alberto Agostino Scarano
(Trivento 1882-1958. Ingegnere)

Alberto Agostino Scarano nacque a Trivento il 29 gennaio 1882 da Luigi e Lucia Scarano. Iniziò i suoi studi nel seminario di Trivento e dopo aver conseguito la maturità liceale al "Mario Pagano" di Campobasso si iscrisse al corso di laurea in ingegneria industriale presso il Regio Politecnico di Torino, conseguendo la laurea il 20 dicembre 1906. A quel tempo preside della facoltà di ingegneria e regio commissario era l'illustre prof. Enrico D'Ovidio, anch'egli originario di Trivento.

Nell'anno accademico 1906-1907 presso il suddetto Regio Politecnico di Torino Scuola "Galileo Ferraris" conseguì la specializzazione in ingegneria elettrotecnica. Ritornato a Trivento nel 1910 costruì la centrale elettrica che diede l'illuminazione a Trivento sostituendo quella vecchia a petrolio che vi era stata dal 1880 al 1910. La centrale elettrica era situata in contrada Sant'Antuono sulla sponda destra del fiume Trigno, mentre la diga, per l'afflusso delle acque, mediante canale, alla centrale era situata in contrada Morricone. La centrale disponeva di una potenza di circa 100 cavalli, che, trasformati in energia elettrica, servivano ad alimentare un mulino elettrico sito in via Trignina e l'illuminazione pubblica e privata del Comune stesso. Nel posto in cui fu costruita la centrale elettrica vi era in precedenza un mulino idraulico, dopo che l'antico mulino comunale, già del principe di Melissano, era andato distrutto a causa di un'alluvione. Il mulino elettrico rappresentò una conquista importante per l'economia agricola di Trivento, in quanto i contadini, potevano macinare il loro grano con minor dispendio di tempo e di denaro. Anche la fornitura dell'energia per l'illuminazione sia pubblica che privata rappresentò una tappa e una conquista importante per il paese. Ancora

oggi se si intervistano i pochi contadini dell'epoca ancora viventi si sente rispondere che don Agostino Scarano aveva portato il progresso a Trivento. La centrale elettrica funzionò fino a quando non venne istituita l'E.N.E.L. L'ingegnere Agostino Scarano fu stato componente di spicco di una famiglia che è sempre stata protagonista della vita del paese. Basti dire che durante la costruzione della monumentale fonte situata a Piazza Fontana la famiglia Scarano si sostituì all'Amministrazione Comunale, inadempiente nei pagamenti verso la ditta Blind di Napoli, anticipando le somme dovute, pur di portare a termine la monumentale opera che all'epoca non era certo di abbellimento, ma soddisfaceva la più elementare ma necessaria ed indispensabile necessità della popolazione di Trivento quale quella dell'erogazione idrica. Per molto tempo, e comunque fino a poco tempo fa, molti dei terreni dell'agro triventino e dei suoli edificatori del Comune di Trivento sono stati di proprietà della famiglia Scarano. L'ingegner Scarano morì a Trivento il 2 gennaio 1958.

Giosuè Scarano.

(Trivento 1974-1845. Botanico)

Nacque a Trivento il primo gennaio 1774 da onesti genitori che ebbero cura di educare il suo animo alla pietà e alle lettere. Sotto la vigilanza solerte di due zii canonici, lo Scarano poté proficuamente ricevere i primi semi di religione e di sapere che poi avrebbero dato i loro frutti. Trascorsi i suoi primi anni andò a studiare in seminario dove e per la nobiltà di ingegno e per le sollecitudini di ottimi precettori fece subito vedere quel che sarebbe stato un tempo. Subito si appassionò agli studi letterari, componendo ben degne poesie e facendo propri i poeti classici. Fu discendente anche di filosofia e di matematica. Ma il patrio luogo era ormai troppo angusto ai voli della sua mente. Si diresse perciò a Napoli, dove poté volgere il suo animo a tutte le discipline. Poiché l'amore di addottrinarsi nelle scienze matematiche e nella filosofia era davvero grande seguì tutte le lezioni del Guidi, del Longano, del Troisi e di tanti altri studiosi della cui opera si giovò. Ma venne anche il momento di fare una scelta per dare concretezza ad una scienza che più di ogni altra dovesse professare: scelse in

predilezione la medicina, che apprese da eccellenti professori sempre presenti nell'università della capitale del Regno. Ebbe interesse non solo per le scienze mediche, ma anche per quelle naturali, metafisiche e speculative che coltivò con molto diletto. E in quanto alle prime, la botanica fu da lui conosciuta fino in fondo tanto che poté accrescere il catalogo delle piante con una scoperta da lui che va sotto il nome di "Cerastium Scarani". Per questo ebbe corrispondenza con il direttore botanico che in più occasioni lo utilizzò in spedizioni per il Contado e per gli Abruzzi. Relativamente alle seconde (scienze metafisiche) ne era così noto il merito che più vescovi della sua città l'ebbero a richiedere come lettore di filosofia e matematica per il Seminario diocesano e solo dopo molte insistenze cedette e tra i suoi discepoli ebbe il futuro teologo Berardinelli. Per tutti questi meriti fu di diritto iscritto come socio corrispondente della Società economica della Provincia, onorario della Commissione vaccinica per il circondario di Trivento, Castropignano e Baranello, socio corrispondente della regale Società d'incoraggiamento e storia naturale di Napoli. Ed altri onori avrebbe avuto se non fosse stato schivo e modesto. L'odio e collera non ebbero mai luogo nel suo cuore, ma amò il simile come voleva natura e religione. Patì le carceri e le fatiche nei mutamenti di Stato, ma da fido suddito e da odiatore di pratiche segrete risultò sempre innocente. Ebbe mano al reggimento della patria, ma immacolato, lungi da brogli, al bene di essa si dedicò. Tollerante e buono con i miserabili travagliati dal morbo, ad essi rivolse la sua opera in tutte le ore. Non seppe mai cosa fosse opprimere gli indigenti, anzi dove poteva interveniva sempre in loro aiuto. Fu insomma il Catone della patria che all'esempio e al bene indirizzava la gentile gioventù. Morì il 7 marzo 1845, piegato più dalle fatiche che dal morbo.

Mons Luigi Scarano

(Trivento 1867- Tivoli 1931. Vescovo)

Luigi Scarano nacque a Trivento il 27 ottobre 1867 da Alessandro e Lucia Colaneri. Studiò presso il locale Seminario diocesano, faro di cultura non solo di Trivento ma anche dei paesi limitrofi. Conseguì la laurea di Teologia pres-

so l'Università di Napoli e colà ebbe la ventura di conoscere due cuori generosi che esercitarono un influsso decisivo sulla sua anima ancora in formazione: il Cardinal San Felice e il venerabile Padre Ludovico da Casoria. Ritornato a Trivento fu eletto subito canonico, quindi teologo, professore nel patrio seminario, delegato vescovile, vicario generale, vicario capitolare, monsignore e protonotario apostolico. Il suo ingegno versatile corroborato da profondi studi, si impose nella sua città e fuori di essa. Infatti fu oratore rinomato e continuamente richiesto soprattutto presso la Chiesa di Sant'Antonio a Bologna. Quaresimalista di gran fama tenne il pergamo a Milano, a Cremona, a Pisa e in altre distinte città. Fu anche compositore di musica sacra e provetto pianista. Per le sue doti straordinarie nel 1917, in piena guerra mondiale, il Papa Benedetto XV, che lo conosceva personalmente, lo nominò vescovo di Tivoli. Fin dalla sua nomina considerò la città di Tivoli come la sua seconda patria, esaltandone sempre la virtù antica e presente. Quella fu la sua diocesi, il suo gregge vasto e amato, a cui consacrò il suo cuore di Padre, la sua mente di Maestro, il suo zelo di Pastore.

Andò a Tivoli il 30 settembre 1917 come un angelo apportatore di pace, e per questa pace tra i figli suoi prediletti, lavorò indefessamente, non si risparmiò fatiche. Si adoperò affinché dopo il concordato dell'11 febbraio 1929 la diocesi di Tivoli non fosse soppressa dal momento che le diocesi dovevano corrispondere ai capoluoghi di provincia; egli non voleva passare alla storia come l'ultimo Vescovo di Tivoli.

Morì a Tivoli il 25 dicembre 1931 e fu sepolto in quella cattedrale. Per l'occasione il discorso commemorativo in rappresentanza della città natia, ossia Trivento fu tenuto dall'avvocato Luigi Fagnani.

Marcello Scarano

(Siena 1901 – Campobasso 1962 – Pittore)

Marcello Scarano nacque a Siena il 15 novembre 1901 da genitori triveneti: Anita D'Abbierti e Nicola Scarano. La sua famiglia si trovava in quella città perché il padre, professore di letteratura italiana, insegnava nel liceo classico.

Ancora convalescente per una lunga malattia Marcello Scarano tornò a Campobasso nel 1918, dove iniziò a frequentare i corsi di pittura di Nicola Biondi. D'altra parte amante della pittura era anche suo padre Nicola Scarano. Già nel 1921 partecipò alla mostra collettiva degli artisti molisani che si tenne a Campobasso. Completati gli studi liceali nel 1922 si iscrisse alla facoltà di medicina di Pisa, dove nel frattempo si era trasferita la sua famiglia, sempre per motivi di lavoro, ma insoddisfatto di quella università decise di trasferirsi a Roma preferendo, però, la frequentazione di artisti e di cenacoli intellettuali come la Terza saletta del Caffè. Nel 1926 tenne la prima mostra personale di pittura a Campobasso. Nell'anno successivo organizzò la seconda mostra personale nelle sale messe a disposizione dal Comune di Campobasso. Durante questi anni strinse amicizia con i pittori Giovanni Ruggiero ed Amedeo Trivisonno, ma non disdegnava di recarsi molto spesso a Trivento, così come si evince dalla corrispondenza di famiglia, ad esercitarsi nella pittura. Nel 1928 seguì la famiglia a Napoli, dove nell'anno successivo tenne una mostra personale che lo introdusse nell'ambiente artistico napoletano, grazie anche all'aiuto del patrocinatore dell'esposizione, Luigi Crisconio. Nel 1930 partecipò alla seconda Mostra del Sindacato Fascista di Belle Arti Campano ove poté essere a contatto con il meglio dell'arte campana dell'epoca, tra cui lo scultore molisano Buchetti. I frequenti appuntamenti espositivi come la partecipazione nel 1932 alla prima mostra del Sindacato Fascista di Belle Arti dell'Abruzzo e Molise e nel 1933 alla prima mostra Nazionale sindacale della Primavera fiorentina sono la testimonianza evidente di come la sua opera si stava affermando. Nel 1934 iniziò a dipingere il ciclo dalla Via Crucis per la cattedrale di Campobasso e nell'anno successivo alla mostra provinciale di Campobasso ottenne il primo premio del Ministero delle Corporazioni. Nel 1936 a Collo al Volturno scrisse "L'incanto delle Mainarde" mentre nel 1937 presentò l'opera "Il legionario" alla quarta mostra del Sindacato Fascista di Belle Arti che si tenne a Campobasso dal 1 al 31 agosto. Nella quinta edizione del 1938 vinse il primo premio del Duce di £ 1000. Nel 1940 fu invitato alla XXV Mostra della Galleria di Roma e al

Premio Cremona dove con l'opera "La battaglia del grano" la giuria gli assegnò il premio speciale "Triennale di Milano" di £ 5000 quale più giovane artista presente ed inviò la tela all'esposizione di Hannover. L'anno successivo fu nuovamente presente a Cremona con cinque opere, due delle quali vennero acquistate dalla G.I.L. di Milano. Nel 1942, l'anno in cui morì il padre, venne inviato alla XXIII Biennale di Venezia. Dal 1948 al 1959 partecipò ininterrottamente al Premio Michetti a Francavilla a mare mentre nel 1950 partecipò a Napoli alla Mostra Nazionale di arte sacra e a Novara alla prima Biennale di arte sacra. Nel 1954 a Trivento espose il polittico "Storia di Gesù" formato da 15 pannelli. Morì a Campobasso all'alba del 7 maggio 1962. Il 28 giugno 1997 l'assessore alla cultura del Comune di Trivento, Prof. Pasquale D'Elisa, organizzò in onore di Marcello Scarano una mostra dei suoi disegni presso il museo diocesano sito in Piazza Cattedrale con la presentazione del volume di Alessandro Masi "Le carte della memoria". Come già detto in precedenza, Marcello Scarano trascorse buona parte della sua gioventù a Trivento, paese al quale si sentiva molto legato. Ne sono una prova alcune lettere di famiglia di seguito riportati:

Trivento 3 giugno 1924

Con l'aria di Trivento Marcello rifiorisce di giorno in giorno fisicamente; ed anche moralmente sta meglio, dipinge sempre. Fa quadretti che sono l'uno più bello dell'altro e suona il violino.

(la mamma)

Trivento 2 luglio 1924

Cara mamma,

non voglio che tu scriva nelle cartoline o lettere a me indirizzate quel pittore. Fo la vita che sai e credo di stare se non bene, benino. Mi fa piacere anche state bene voi costi. Dipingo ed è per questo che tu ti devi incomodare a spedirmi se non ti dispiace subito ciò che segue: quattro tubi grossi di biacca (due d'argento e due di zinco), dei cartoni per dipingerci molto massicci e grossi e

mezzo metro quadrato di tela.

Saluto te e tutti

Marcello

Trivento 14 luglio 1924

Cara Maria,

mi farai il piacere di portarmi, quando verrete a Trivento, il libro d'Anatomia e tutti gli altri libri miei. Saluto le famiglie Batini, Zappetta e di Tota, te e gli altri di casa.

Marcello

Trivento 9 aprile 1927,

Non ho scritto nei giorni passati perché sono stato in campagna, nelle masserie di Schiavi, dove mi sono divertito abbastanza tra i contadini. Vi scrissi del resto che avrei scritto di rado. Resterò a Trivento fino a maggio. Vorrei per Pasqua £ 100 perché non posso arrivare a fine mese, ho fatto qualche spesa straordinaria, ecco perché mi trovo un po' disorientato. Ha fatto parecchi quadri. Vi manderò le fotografie quando le farò, per Pasqua certamente zia Lucia mi inviterà e passerò bene quel giorno; così auguro anche a voi.

Saluti

Marcello

Trivento 27 luglio 1927

Un po' di vita paesana distrae e fa bene prima la salute e dopo la finanza, massima che ho sentito io stesso e dagli altri e specie da voi. Feci un'esposizione a Campobasso con esito piuttosto favorevole, dicono che sono un semplicista. Ho venduto un quadro.

Saluti

Marcello

Vincenzo Scarano
(Trivento 1953 – 2004. Amministratore)

Vincenzo Scarano nacque a Trivento il 14 gennaio 1953. Dopo aver frequentato le scuole dell'obbligo a Trivento, proseguì gli studi presso il liceo classico "M. Pagano" di Campobasso, dove nel 1972 conseguì il diploma di maturità classica distinguendosi per il suo rarissimo acume critico. Successivamente intraprese gli studi universitari alla Facoltà di medicina presso l'Università di Roma. Nel frattempo entrò nell'Azione cattolica e subito si distinse per il suo impegno nel volontariato e per l'eccellente capacità di leggere e di interpretare testi sacri. Successivamente aderì alla formazione politica dell'M.P.L. di Livio Labor per confluire poi nel Partito Socialista Italiano. Il nascente impegno politico lo distrasse dai suoi studi universitari, ma non lo distolse dalla sua vera vocazione culturale che era la filosofia. Ad essa si appassionò così tanto da divorare nella lettura centinaia e centinaia di libri che gli consentirono di avere un vastissimo orizzonte culturale, che utilizzò nella sua attività politica. Nel 1978 capeggiò la lista dell'P.S.I. al Comune di Trivento per il rinnovo dell'amministrazione comunale ed ottenne un buon successo, perché non solo fu il primo eletto della lista, ma portò da due a tre i consiglieri eletti in tale lista. Poiché in quel periodo una grave crisi interna travagliava il partito di maggioranza assoluta della Democrazia Cristiana, l'azione politica di Scarano fu quella di stabilire un nuovo rapporto tra le varie forze politiche al fine di favorirne il dialogo e la collaborazione nel rispetto dei rispettivi ruoli. La sua azione fu così tenace che nel 1983, quando la Democrazia Cristiana perse la maggioranza assoluta, conquistando dieci seggi su venti per la presenza di una lista civica e il Partito socialista conquistò quattro seggi, si formò in Trivento la prima coalizione di centro sinistra che avrebbe rappresentato una svolta nella politica triventina. Nella giunta che si formò, presieduta dal sindaco prof. Nicola Santorelli ricoprì la carica di assessore alla pubblica istruzione e alla Cultura che tenne fino al 1988. La sua azione amministrativa fu sempre rivolta verso i problemi reali e concreti della gente; favorì la diffusione di scuole comunali materne, in collaborazione con le Parrocchie, per dare anche a chi viveva in campagna una servizio così importante ed essenziale per la

formazione dei bambini; organizzò manifestazioni e convegni per la promozione culturale e per la conoscenza della storia locale. Nel 1988, in qualità di segretario politico del P.S.I., per consentire un rinnovamento della rappresentanza consiliare, non si ripresentò nelle elezioni amministrative e per tanto dedicò il suo impegno alla vita del partito preparando un evento di portata storica per Trivento: l'elezione nelle consultazioni regionali del 1990 del primo consigliere regionale di Trivento nella persona del prof. Tullio Farina. Infatti se quell'elezione ci fu, insieme a quella del consigliere provinciale, nella persona del prof. Pasquale D'Elisa, buona parte del merito fu sua, poiché seppe fare analisi giuste ed individuare strategie vincenti. L'impegno politico di Scarano fu sempre rivolto a far capire alla gente che fare politica significava mettersi al servizio del cittadino, senza chiedere mai niente e senza ambire a cariche di rappresentanza importanti. Ed infatti rinunciò a far parte come componente del comitato di gestione della U.S.L. e nel collegio dei revisori dell'Ersam, dove il partito lo aveva indicato. Dal 1991 dopo una militanza come sindacalista nella U.I.L., entrò come esperto con contratto di diritto privato presso l'Agenzia regionale per l'impiego portando il suo prezioso contributo di idee in questo organismo nel campo delle politiche attive e nel mercato del lavoro. Nelle elezioni amministrative del 1993 fu candidato sindaco per la lista "Insieme per Trivento" ma, poiché i partiti di centro sinistra si presentarono divisi in due liste favorendo la coalizione di centro destra, non riuscì ad essere eletto. Fu tuttavia consigliere comunale fino al 1997 e fu anche rappresentante del Comune in seno al Consiglio della Comunità Montana "Trigno Medio Biferno". Anche in questo Ente portò la sua grande esperienza di mediazione politica e favorì la fine di una lunga crisi politico-amministrativa con l'elezione a presidente del prof. Domenico Di Lisa. Dal 1997 in poi ha dedicato tutto il tempo al suo lavoro presso l'Agenzia Regionale Molise lavoro sempre come esperto con contratto a diritto privato. Preciso e puntuale nel suo lavoro e nelle sue relazioni, stimato ed apprezzato non solo per le sue doti intellettuali, ma anche umane, muore improvvisamente all'età di cinquantuno anni la mattina del 6 marzo 2004 lasciando un vuoto incolmabile in quanti gli hanno voluto bene.

Vittorino Vasile
(Trivento 1911-Salerno 1984.Professore)

Vittorino Vasile nacque a Trivento il 19 ottobre del 1911. Compì i suoi studi liceali ad Isernia e si laureò in lettere classiche all'Università di Napoli con una tesi sul "Platone in Italia" di Vincenzo Cuoco. Giovanissimo superò il concorso a cattedra in latino e greco ed insegnò nei vari licei del meridione. Iniziò la sua lunga carriera al "Mario Pagano" di Campobasso, proseguita poi a Taranto e nei vari licei nella provincia di Salerno, dove si era trasferito con la famiglia. Formò generazioni di studenti, tutti affermatesi nelle professioni più prestigiose ed ancora oggi molti di essi ricordano le sue appassionanti lezioni. Successivamente fu preside a Potenza, Sarno, Amalfi, Cava dei Tirreni ed infine al liceo classico "T. Tasso" di Salerno negli anni caldi della contestazione studentesca. Concluse la sua lunga carriera scolastica nella sua amatissima terra d'origine, il Molise, come provveditore agli studi di Campobasso. Il 9 ottobre 1976 con uno appassionato e sentito discorso commemorò, a Trivento Emanuele Ciafardini e a proprie spese fece pubblicare la conferenza intitolata "Emanuele Ciafardini: l'uomo, il critico, il letterato". Morì a Salerno il 6 ottobre 1984. Oltre ad essere professore e preside dei licei, Vittorino Vasile non smise mai di coltivare i suoi studi e di approfondire le conoscenze degli autori e lui più cari e congeniali, come Orazio, Pascoli e Verga, dei quali restano alcune monografie riunite, in seguito, in una raccolta di studi critici. Coltivò un immenso amore per la poesia. Infatti la poesia, quella più segreta, intesa come sfogo dell'anima, al quale affidare il mondo degli affetti, delle gioie e dei dolori, rappresentò sempre l'espressione più autentica della sua personalità forte e generosa. Oggi ci resta perciò una fitta raccolta di poesie dal titolo "Affetti e rimpianti" alcune delle quali dedicate al proprio paese come questa di seguito riportata:

Alla mia terra
Paterni colli e voi superbe cime,
che dalla valle natia v'estollete,
o antichi incanti e voi, mie gioie prime,

quale dolcezza al cuore mio infondete,

Fanciullo, già provai le mie prime
Ansie su quelle vostre balze liete
E, poi, quanto più il monte era sublime
D'ascenderlo senti forte la sete.

L'anima mia soppressa dalle pene
Che l'attristarono dianzi la sua ora
Trovò nella tua pace il vero bene.

A la memoria spesso mi sovviene
Il dolce canto che voi tutti allora,
amici colli, alzaste a note piene.

Bibliografia

Archivio storico comunale: documenti vari.

Archivio storico curia Vescovile, Trivento:
bollettino ufficiale della diocesi 1932.

Albino Pasquale:
Uomini illustri nati nel circondario elettorale politico di Agnone.

Antonelli-Colaneri-Santorelli:
Memoriale per il ripristino della Pretura in Trivento.
Tipografia Molisana Campobasso 1932.

G. Berardinelli: Pensieri sociali e altri scritti
Tipografia C. Zomack Napoli 1865.

Bollettino Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e regione n.56,
A. Chicca - Tivoli

A. Biondi: Un operaio della messi.
Tipografia Pontificia Pompei 1953.

E. Catalano: Giambattista Masciotta.
Editrice Lampo Campobasso 1983.

F. De Marinis: Trivento alle soglie del terzo millennio.
Tipografia Tecnografica Trivento 2003.

E. De Simone: I Vescovi di Trivento.
Tipografia Tecnografica - Tivento 1993.

E. D'Ovidio: Per l'installazione di un tribunale circondariale in Trivento.
Tipografia Salomone Campobasso 1861.

L. Fagnani: Epigrafi e discorsi.
Dattiloscritto. Archivio di famiglia.

M. Gioielli: Novecento Molisano.
Editore Palladino Campobasso 2001.

M. Gramegna: Briganti molisani.
Casa molisana del libro - Editrice - Campobasso 1959.

R. Lalli: Vita e cultura del Molise.
Editrice Samniun Campobasso 1986.

R. Lalli: Francesco D'Ovidio.
Editrice Samniun Campobasso 1990.

G.B. Masciotta: Il Molise dalle origini ai nostri giorni.
Vol. II. Napoli 1914-15.

G. Maselli: Terventum: Trivento in "Tra i Pentri e i Ceraceni".
S.L. Campobasso 1934

F. Mastroiacovo: Trivento. Cenni geografici storici e archeologici .
Dattiloscritto Trivento 1983.

M. Matteini - Chiari:
Terventum da Quaderni di topografia antica dell'Università di Roma
De Luca Editore 1974

A. Perrella: Il 1799 nella provincia di Campobasso.
Edizione Enne Campobasso 2000.

F. S. Santorelli: In memoria del sottotenente Avv. Vincenzo Santorelli.
Poligrafica del Littorio Campobasso 1930.

N. Scarano: Novelle paesane.
Isotta Scarano Editrice Campobasso 1976.

N. Scarano: La storia del brigantaggio di Trivento nel periodo murattiano.
Isotta Scarano Editrice Campobasso 1977.

Università del Molise: Marcello Scarano.
Arti grafiche La Regione Campobasso 1995.

V. Vasile: Emanuele Ciafardini. L'uomo, il critico, il letterato.
Palladio Salerno 1977.

INDICE

Presentazioni	Pag.
Antiche Città del Sannio: Trivento di Nicola Scarano	Pag. 9
Pensieri sociali di Giuseppe M. Berardinelli a cagione del tentativo anarchico della terra di Salcito contro la città di Trivento	Pag. 19
La città distrutta da Silla: Terventum Vetus di Luigi Fagnani	Pag. 61
Per la installazione d'un tribunale circondariale in Trivento	Pag. 77
Lo scontro politico amministrativo del 1905 La lotta politica a Trivento	Pag. 89
Memoriale per il ripristino della pretura in Trivento	Pag. 105
L'ingresso dei Vescovi a Trivento	Pag. 115
Il 1799 a Trivento di Alfonso Perrella	Pag. 129
Il brigantaggio: Fulvio Quici di M. Gramegna	Pag. 137
“Terventum” di Gioacchino Maselli	Pag. 149

Trivento da “Il Molise dalle origini ai nostri giorni” Vol. II del Dott. Giambattista Masciotta - 1915	Pag. 165
Brevi cenni sull'archeologia di F. Mastroiacovo	Pag. 191
Premiazione di alunni meritevoli	Pag. 199
Monografie	Pag. 205
Bibliografia	Pag. 247

